

G. B. ARNAUDO

CUNEO
SOTTERRANEA

**Scene del VI assedio
1744**

Il romanzo venne pubblicato nella:

***Rivista Subalpina
di Scienze, Lettere, Arti, Industrie e Commercio***

Anno I - 1874 n. 1 e successivi;

Anno II - 1875 n. 1 e successivi.

La Rivista, periodico settimanale, edita dalla Tipografia Galimberti di Cuneo, venne fondata e diretta dal veneto Filippo Mazzoni nel 1874; l'Arnaudo, caporedattore, fu certamente tra coloro che maggiormente contribuirono ed animarono le pagine della rivista.

Il periodico non ebbe lunga vita, cessò le pubblicazioni nel 1882.

Nel 1928 ci fu una sorta di "rinascita", con nuova veste grafica, arricchita di tante illustrazioni, ma dopo appena tre anni, la parola fine ebbe il sopravvento.

La **Sentinella delle Alpi** del 28.6.1874 così informava i lettori:

RIVISTA SUBALPINA

Sappiamo che la Rivista Subalpina giornale ebdomadario di scienze, lettere ed arti, di cui abbiamo giorni sono annunziato la nascita pel 4 venturo luglio, nel suo primo numero, insieme a scritti di pregio, darà principio alla pubblicazione di un romanzo interessantissimo intitolato: CUNEO SOTTERRANEA, scritto dall'egregio nostro amico il sig. Gio Batt. Arnaudo. Il fecondo narratore, toccherà uno dei punti più memorevoli della storia cuneese e lo farà, siam certi, con quella bravura che oramai tutti gli riconoscono. Abbiamo quindi la certezza che la Rivista sarà benevolmente accolta, e noi le auguriamo fin d'ora lunga e prospera vita.

Sul finire del 1915, il giornale medesimo annunciava che il romanzo sarebbe stato ri-pubblicato nell'anno successivo, arricchito di note da parte di Tancredi Galimberti, note che avrebbero mostrato in particolare le differenze e i cambiamenti della città dai tempi dell'assedio.

Nel 1922, il 7 giugno, sempre sullo stesso quotidiano, è scritto che Maria, una delle figlie dell'Arnaudo, aveva fatto dono alla redazione di una copia del romanzo, annunciandone l'imminente pubblicazione (sul quotidiano).

In entrambi i casi, le intenzioni rimasero tali e il romanzo non venne mai pubblicato.

un'idea di Marco Bellone

PRELIMINARI

Nelle pagine più gloriose e luttuose ad un tempo della storia del Piemonte sono registrate, esempio ammirando di costanza e di valore, le gesta dell'illustre Città di Cuneo, la quale, con diploma del 31 gennaio 1559, dichiarata una delle Città primarie del Piemonte da Emanuele Filiberto, si mantenne poi sempre fedele alla fama acquistata di essere l'inespugnabile baluardo del Piemonte. Questo suo merito incontrastato fu detto da un celebre nostro storico "privilegio quasi celeste"

Sul finire del secolo XVII, cioè sei secoli appena dopo la sua fondazione, Cuneo contava già cinque assedi portati contro di essa dalle armi francesi, ed a cui sempre resistette vittoriosamente, aggiungendo una nuova palma ad ogni nuova prova. Cinque volte la potenza francese ebbe, ma invano, urtato contro le sue mura. Francesco I nel 1512, Enrico II nel 1557, Luigi XIII nel 1639 e 1641 per le guerre della reggenza, Luigi XIV nel 1691, impararono a loro spese che una piccola città può sfidare gli sforzi d'una nazione! Quando in essa battono generosi cuori in gagliardi petti. Lo storico Brantome aveva già scritto di Cuneo che essa era una *città fatata e fatale alla Francia*.

Per una città di confine è il più grande elogio che essa potesse meritare.

Nel 1744 Cuneo doveva subire un altro cozzo contro le forze unite di Francia e Spagna.

Resistette eroicamente, e non cadde.

Per quanto le deboli forze del nostro ingegno ce lo permettano, noi ci proponiamo di illustrare, sul filondente d'un romanzo storico, gli episodi più gloriosi di quel gloriosissimo assedio. Molti nomi che, a quel tempo, suonavano illustri e lodati, usciranno dall'ignobile oscurità dei poco noti manoscritti, per ricomparire nella luce più degna d'un pubblico racconto.¹

Sarà nostra cura di dare il voluto rilievo ai più interessanti particolari.

Per l'esatta intelligenza di quanto imprendiamo a narrare, è necessario premettere alcuni preliminari storici. Non a tutti i nostri lettori incombe l'obbligo di sapere quali ragioni spinsero gli eserciti collegati di Francia e Spagna a rivarcare le Alpi, per opporre al baluardo antemurale del Piemonte le rovinose bocche delle loro artiglierie, e l'opera indefessa di un assedio sapientemente condotto per parte degli uni, eroicamente sventato per parte degli altri.

Saremo brevi.

Nei tempi anteriori alla Rivoluzione Francese era un sacrosanto canone politico universalmente ricevuto, considerare gli Stati come patrimonio universalmente ricevuto, considerare gli Stati come patrimonio dei principi. Tale funesto principio di diritto fu spesso cagione di scellerate guerre, le quali, mentre alimentavano le insaziabili cupidigie dei regnanti, dissanguavano ed impoverivano i popoli.

Il secolo XVIII fu segnatamente celebre per le così dette *guerre di successione*. I primi anni del 1700 registrano nei loro annali la guerra per la successione di Spagna, non lunga per tempo, ma atroce pel sangue versato, e grave per le mutazioni prodotte. L'Italia, come al solito, fu l'arena prescelta per la cruenta lotta, ed il Piemonte, messo fa i due contendenti, se ne risentì più di qualunque altra parte della penisola. Ma la piccola nazione subalpina, educata da secoli a spiriti battaglieri, e da lungo tempo abituata alle abnegazioni, seppe venirne fuori con profitto ed onore. I nomi di Vittorio Amedeo II e di Eugenio di Savoia, l'*abatino*, rifulsero di maggior splendore, ed aggiunsero lustro alla casa dei fortunati nipoti di Beroldo. I trattati di Utrecht e Radstadt chiusero la guerra per la successione spagnola; alla quale venne dietro quella per la successione di Polonia terminata nel 1735.

¹ Mi corre qui il dovere di ringraziare l'egregio signor Sindaco cav. Moschetti che mi permise di frugare negli archivi municipali, nonché l'erudito signor Bertano che mi indirizzò, facilitandomi la ricerca.

L'Europa ebbe tregua. Ma una nuova terribile guerra era presentita da tutti per la risoluzione della successione d'Austria, e le nazioni, nel minaccioso silenzio della breve sosta, affilarono le armi. Carlo VI imperatore d'Austria, lasciando offuscata la gloria della corona che aveva ricevuta dal suo fratello Giuseppe I splendida e possente. La cura massima del suo regno fu di assicurare sul capo di sua figlia Maria Teresa l'avito retaggio, con manifesta violazione dei patti di famiglia decretati nel 1703 da Leopoldo I e ratificati da Giuseppe e Carlo suoi figli; pei quali patti, le figlie del primogenito Giuseppe dovevano succedere nei domini ereditari a preferenza di quelle del secondogenito Carlo. Ma Carlo VI, non appena pervenne al trono per la morte di Giuseppe I, aveva decretato nel 1713, e pubblicato nel 1714 un ordine di successione, detto *Sanzione Prammatica*, per cui l'intera monarchia doveva devolversi a Maria Teresa sua figlia maggiore, che andò poi sposa a Francesco duca di Lorena. L'unica cura della diplomazia imperiale, e l'oggetto primario dei negoziati fra le Corti fu il riconoscimento della Sanzione Prammatica. Carlo l'ottenne da pressochè tutte, ma il principe Eugenio colla sua franchezza gli diceva: "Sire, ad assicurare la successione, centomila uomini in armi valgono meglio di centomila trattati".

Ed il principe Eugenio mostrò di conoscere i suoi tempi.

Maria Teresa salì al trono, e ben presto sorsero i pretendenti, contro i quali fu poi difesa dalla nobile nazione ungherese.

Carlo Alberto di Baviera, Augusto III di Sassonia, Filippo V di Spagna, Federico II di Prussia, e finalmente Carlo Emanuele III duca di Savoia, succeduto a Vittorio Amedeo II che aveva abdicato, invocarono tutti la soddisfazione dei loro diritti. L'ambizioso Federico II, il fondatore della potenza prussiana, inaugurava il bellicoso suo regno entrando improvvisamente nella Slesia.

Non è certamente nostra intenzione fare un racconto delle vicende della guerra per la successione austriaca. Ci limiteremo a narrare come il Piemonte si trovò rinvolto nella lotta.

A casa Savoia competevano diritti sul ducato di Milano, derivanti da Caterina figlia di Filippo II di Spagna, stabiliti nel testamento di Carlo V. A far riconoscere e valere tali diritti ostavano però grandi difficoltà, perchè atti posteriori annullavano quasi il diploma di Carlo V, e, quel ch'è più, la regina Elisabetta di Spagna ambiva la corona lombarda per il principe Don Filippo suo secondogenito. Vi furono tentativi di negoziati e d'alleanze col Piemonte, finchè finalmente Carlo Emanuele III, considerando che non era nelle sue convenienze trovarsi prigioniero fra Borboni di Francia da una parte e Borboni di Spagna dall'altra, dopo avere alquanto temporeggiato, chiuse l'orecchio alle profferte di Francia della quale temeva l'ascendente, e si dichiarò, con stupore generale, per Maria Teresa. Avviò l'esercito sopra Piacenza, e mandò truppe a guarnire Pavia, Parma, ed i luoghi circostanti sgombrati dalle soldatesche imperiali. Don Filippo di Borbone pretendente al ducato di Milano, traversata la Francia, assalì con un esercito spagnolo la Savoia: Carlo Emanuele tornò in Lombardia, e lo respinse.

Questi fatti appartengono al 1742.

Nel febbraio seguente ebbe luogo la cruenta battaglia di Camposanto, senza risultato. Nel settembre del 1743, Carlo Emanuele III, nel trattato di Worms, promise di difendere con quarantacinquemila uomini la Lombardia; l'Austria in contraccambio gli promise il Novarese, Piacenza, il marchesato di Finale, e quattro milioni annui di sussidio per tutto il tempo della guerra.

Francia e Spagna mandarono contro Carlo Emanuele III un nuovo esercito capitanato dal principe Don Filippo di Borbone e dal principe Conti nipote del gran Condè. Questi operò sulla lunga catena delle Alpi Marittime, comparando ad un tempo nelle valli di Queyras e Briançon, per minacciare insieme le valli di Oulx, Po, Varaita, Macra, Stura e Gesso.

L'entrata della valle di Stura, il cui sbocco domina Cuneo, era chiusa da trinceramenti conosciuti col nome di *Barricate*. Questi trinceramenti che si stendevano dalla Montagnetta fino alla Lubiera, erano coperti da un grande fossato, al di là del quale si erano costrutte

alcune frecce unite da palizzate, e protette da una batteria posta sopra un argine a sinistra. Alla difesa di queste barricate fu preposto il marchese Pallavicino con otto battaglioni.

Seguiva, nell'interno della valle, il forte di Demonte, armato poco tempo prima dal valente ingegnere Bertola, e che reputavasi bastevole a trattenere per due mesi gl'invasori.

Il cavaliere di Viallet ne era governatore.

I Gallispani fecero tentativi e finte in differenti punti delle Alpi, ebbero luogo scontri a Casteldelfino e Pietralunga, ma intanto il grosso delle truppe, diviso in tre corpi, valicò le montagne di valle Stura, presentandosi di fronte, di fianco, e, con un più lungo tragitto, alle spalle: onde il marchese Pallavicino, temendo d'essere preso in mezzo, il 20 luglio 1744 abbandonava il forte propugnacolo delle Barricate.

I Gallispani le occuparono e scesero in Demonte.

Confidava Carlo Emanuele che il forte di Demonte avrebbe arrestato per lungo tempo il nemico, ma così non fu.

I Gallispani, mentre davano mano alle opere d'assedio, fecero piovere sulla fortezza bombe e palle roventi, le quali cadendo sopra fortificazioni non ancora terminate, epper ciò fasciate di legname e fascine, appiccarono il fuoco. I gabbioni, un magazzino con gran provvigione d'olio e lardo erano presi dal fuoco, l'ospedale stesso era già tocco, ed il vento spingeva le fiamme verso la conserva delle polveri. Non fu possibile dominare lo spavento: i soldati gridarono il "*Si salvi chi può!*" corsero alla porta della fortezza, ed abbassarono il ponte levatoio. Il governatore e gli ufficiali fuggirono anch'essi, dopo aver tentato inutilmente di trattenere i soldati, e, presentatisi alla trincera, duemila uomini si resero prigionieri.

Ciò accadeva il giorno 17 agosto.

La notizia della presa di Demonte riempì di costernazione e terrore la nazione piemontese. Intanto Don Filippo e il principe Conti marciarono su Cuneo.

CAPITOLO I

A quei tempi

Preghiamo il lettore a fare un po' d'anticamera, e soffermarsi con noi ad osservare il mosaico che gli presentiamo, e da cui potrà avere una idea di ciò che fosse Cuneo a quei tempi -cento trent'anni fa.- Cento trent'anni son pur poco, ma ci gettano subito nel favoloso *bon vieux temps* dei nostri nonni, quel famoso *bon vieux temps* di cui abbiamo udito cronache e leggende raccontate dai nostri vecchi di felice memoria, alla sera, presso il focolare, nella patriarcale tranquillità cianciosa delle serate di famiglia. Quanti rimpianti per quell'età dell'oro! Quello sì che poteva dirsi vivere, e vivere onestamente, ma adesso... non ne parliamo! - Il presente per quei buoni vecchi è una tenebra.

Centotrent'anni fa, Cuneo, topograficamente, era più piccola almen d'un quinto. Tutta quella serie di case -le più belle della città- che si vedono dalla parte di *porta Nizza* non erano ancora erette. Una piazzetta davanti alla Madonna del Bosco, l'odierno duomo, era chiusa da un bastione in forma di esagono tagliato in mezzo, detto appunto *bastione della Madonna del Bosco*. Dalle due estremità laterali di questo bastione, tirando dalla parte di Gesso una linea retta fino all'attuale fabbrica di cera, e dalla parte di Stura tirando un'altra linea retta la quale sia parallela al duomo che, come tutti sanno, è posto a sghembo, correivano le mura delle fortificazioni terminate sulla riva del Gesso dal *bastione dell'Olmo*, e sulla riva della Stura dal *bastione di Caraglio* munito d'una controguardia. Sulla riva della Stura le mura si stendevano fino all'edificio delle carceri ove terminavano col *bastione di Sant'Anna* e la sua controguardia; da esse sporgevano due bastioni detti l'uno di *San Francesco* difeso da una controguardia, l'altro di *Sanità* perchè prossimo allo spedale.

Dal bastione di Sant'Anna seguitando a girare la città, le mura andavano parallele alle carceri, alla confraternita di San Giovanni, al palazzo del Governo (attuale Prefettura) ove terminavano col *bastione di San Giacomo*. Dall'estremità di questo bastione e dall'angolo più interno della controguardia di Sant'Anna, partivano altre opere di fortificazione che andavano a morire sull'estrema punta del rialto cuneese (antico *pitium de Cuneo*) racchiudendo l'informe edificio dell'antica cittadella entro al quale era incastrato il *bastione di porta Torino* che chiudeva l'ingresso dell'attuale Via Maestra, la quale chiamavasi Piazza. Sulla riva del Gesso le fortificazioni non erano così belle come nelle altre parti, e la lunga linea che correva dal bastione di San Giacomo al bastione dell'Olmo era poveramente difesa sul margine superiore della riva da cui si staccava appena il *bastione della Pieve* un po' sotto l'attuale Belvedere. Però, nella previsione dell'assedio, fu costruita una lunga linea d'opere murali dal basso, destinate a proteggere le alte. Solo dalla parte di porta Nizza le fortificazioni avevano un aspetto formidabile. Oltre le mura già descritte si erigevano di fronte ai bastioni dell'Olmo, della Madonna e di Caraglio tre fortini che proteggevano le vie di Boves, di Caraglio e di Borgo San Dalmazzo; più su, e molto distaccati dalle mura, sorgevano ancora tre ridotti: uno a sinistra sulla riva del Gesso, uno a destra sulla riva della Stura, e uno nel centro. L'insieme delle fortificazioni e della città, visto dall'alto, a volo d'uccello, in una notte senza luna, avrebbe presentato l'aspetto d'una immensa tartaruga.

Le case della città, se ne togliamo alcune poche appartenenti ai nobili od alle amministrazioni, erano povere e meschine, e non presero che molto più tardi quell'apparenza pulita ed elegante che ora hanno. Primeggiavano quelle di Via Maestra, provvedute già allora di quella doppia fila di portici che, col tempo e colle spese, si fecero decenti, ma che a quei tempi eran veri antri. Tra un pilastro e l'altro avevano rizzato baracche di legno che servivano di bottega ai piccoli venditori e ai barattieri, e casotti d'informe costruzioni che davano adito a quelle scale a chiocciola che menano alle cantine sottostanti ai portici, ove formicolava allora un popolo di tavernai, rivendugliole, trecone, cenciaini, armaioli e rigattieri.

Quei casotti, simili alle cuffie del suggeritore in un palco scenico, e quelle baracche, rendevano i portici umidi e bui; essi non avevano selciato; molti buchi esalavano profumi non sempre gradevoli, ed usciva talvolta il fumo a mozzare il fiato ed offuscare gli occhi ai passanti, che si decidevano a frequentarli solo quando il tempo imperversava, rinvolti in ferraioli e pastrani, tossendo, starnutendo, annasando, i più ricchi, fortemente il tabacco, soffiandosi rumorosamente il naso solo i Gesuiti erigevano il palazzo del loro collegio severo e maestoso.

Il Palazzo di Città era allora l'attuale palazzo del Circolo Sociale. Sotto l'antico e classico campanile i venerabili *patres conscripti*, nobili quasi tutti o parrucconi della legge, dirigevano le sorti della loro città, discorrendo alla buona, senza pretese d'erudizione e d'eloquenza, facendosi le picche, o andando d'accordo, a norma delle convenienze e dei reciproci riguardi; animati sempre da un vivo sentimento d'amore pel loro paese, e ispirati da una vena di buon senso che sopperiva alla mancanza d'una elevata intelligenza. Non erano diplomatici, ma si davano in tutto un'aria di bonomia e di dabbenaggine che capivasi solo in quegli invidiati tempi; e prendevano cogli amministrati un fare paterno e un piglio di modesta protezione che li faceva venerati. Tutti poi erano timorati di Dio, e, prima di aprir bocca nelle sedute chiedevano umilmente la grazia d'un buon consiglio al crocefisso.

Ciò non impediva che si divertissero a tempo debito, e quelle sale ove le graziose signore intrecciavano ora polke, walzer, mazurke, scottisch, si aprivano qualche volta all'allegra società di dame e cavalieri. Allora il Sindaco cortese faceva dai bidelli pavesare le sale, lasciandovi però l'enorme crocefisso e lo stemma della città, e là, allo splendore delle lumiere appese alle pareti in cui ardevano i ceri, *dame e cavalier* ballavano il minuetto venuto in voga dopo che Luigi XIV l'aveva ballato a Versailles nel 1660, il rondò, la polacca, l'allemanda, la ciaccona, la giga, la gavotta, la correnta, balli tutti belli e graziosi che la moda tiranna ha mandato in disuso, o rinnovato con altri nomi.

A tali feste era invitato con tutta cerimonia il Governatore, il quale con tutta cerimonia si degnava d'onorarla colla sua presenza, contraendo l'obbligo morale di restituirla. E se il Governatore era per lo più una comparsa, i suoi ufficiali, i suoi paggi, la sua famiglia erano il primo ornamento e l'anima d'ogni festa.

Dovevano essere molto curiose a vedersi quelle adunanze. Le dame portavano il guardinfante o la faldiglia, specie d'enorme *crinoline*, col quale occupavano da sole la larghezza di un'ampia sala o il quarto d'un salone; stringevano la vita in un busto lungo e stretto che le rendeva simili alle vespe; e caricavano la testa con un enorme tupè alto un cubito. La loro toletta durava almeno quattr'ore, ed avevano la pazienza di sopportare il parrucchiere, che impiegava un quarto di giornata a distendere, ricciare, increspate, mantecare, impastare, lisciare e incipriare i capelli, dipingere il viso col belletto, ed attaccare i nei, e fingere le fossette. E non usavano mica quelle stoffe scure e malinconiche che piacciono a noi poveri itterici, ma stoffe di velluto, di raso, di broccato, di seta, appariscenti, variegate; noi le riserviamo ora agli arredi di chiesa, ma allora erano vesti da donna e abiti da uomo, corsetti che serravano la vitina delle fanciulle, brache d'uomini gialle, verdi, rosse, a fiorami, con più colori che non ne ha l'iride, con ornamenti d'oro e d'argento che percossi dai raggi del sole abbagliavano lo sguardo, e, per giunta, merletti disposti a festoni sulle vesti ampissime delle donne, e merletti perfino ai polsini ed ai collaretti degli uomini. I quali poi non portavano i capelli rasi come Bruto, o lunghi come un *roi chevelu*, ma un pesante parruccone, o un grazioso parrucchino, biondo, fornito d'un leggiadro codinzolo terminato da una livrea di pizzo, oppure di una borsa di seta che accoglieva i capelli dietro la nuca, sulla quale accomodavano il ben noto cappello a tre venti. E non stivaletti da parere ballerini, ma scarpini di marocchino e di zigrino o di seta, qualche volta coi tacchi rossi e alti. Vi parrà ridicola la parrucca, ma non crediate mica che non sapessero *faire de l'esprit* anche sulla parrucca. Sapevano recitarvi con un sorriso semiserio i seguenti versi d'un parrucchiere di Troyes:

*Passans, contemplez la douleur
D'Abasalon pendu par la nuque,
Il eût évité ce malheur
S'il avait porté la parruque.*

Sicuro! Parlavano francese. Giuravano sulla loro *foi de genti-l'homme*, sulla loro *parhole d'honneur*; sapevano esclamare pulitamente un *ma foi!* *Un saprestie!* *Un morbleu!* - vi dicevano un *comment?* Sbarrando un tanto d'occhi, un *ah ça!* Facendo boccucce, un *vraiment!* Corrugando la fronte infarinata; ma se aveste chiesto loro un po' d'italiano, non sapevano scriverlo con esatta ortografia, qualcuno non lo capiva, e quei pochi che lo sapevano usavano uno stile, uno stile, mio Dio, che non ci lascerebbe un'idea troppo lusinghiera sull'istruzione d'allora. Tutto veniva di Francia, anche le mode, le quali naturalmente giungevano in ritardo, *par le dernier courrier de Hollande*, come diceva qualche vagheggino pappagalleggiando, per lamentare quella tardanza, un modo di dire in voga nel mondo parigino.

Questo lusso di civiltà in un luogo che poteva dirsi una piazza di guerra, e che non aveva il movimento di commercio dei nostri giorni, e le facili comunicazioni che ora ha, parrebbe strano ed incredibile se non lo spiegasse il gran subbuglio militare di quei tempi, e la presenza del Governatore, questi veniva quasi sempre dalla Corte di Torino con un gran corteo di ufficiali e paggi allevati a Corte, i quali ne importavano in Cuneo i costumi. E siccome la Corte Piemontese, come tutte le altre Corti d'Europa, si modellava su Parigi, anche Cuneo per piacere al Governatore, e pel gusto di scimmiettare, si modellava alla Corte di Torino, rappresentata dal magnifico monsieur Governatore.

La città contava molti nobili, la minor parte dei quali vantava titoli antichi. I titoli di nobiltà si compravano per lo più da legulei che, arricchiti sulle pandette e sui garbugli, si davano l'aria di gentiluomini d'illustre lignaggio, e popolavano le case di servi, i quali, povere

e meschine cariatidi di decorazione, indossata una livrea, sbadigliavano decentemente nelle anticamere e nelle scale, o tenevano dietro umilmente pedestri ai loro padroni che incedevano superbamente pettoruti, immemori di Cujaccio, di Menochio e del codice Giustiniano, esperti a citare latino qualche volta meno classicamente di Mascarillo, originali, stravaganti, tipi così ben ritratti nei romanzi di Le Sage.

Un'innunerevole folla di religiosi. Gli abiti neri dei conventuali di San Francesco, le cocotte color marrone dei cappuccini che avevano il convento ove vediamo ora il teatro civico, i mantelli dei minori osservanti del convento della Madonna degli Angeli, le tonache bianche degli agostiniani della Madonna dell'Olmo, i cappelloni a barca dei gesuiti, s'incontravano a tutti i passi. E poi clarisse dotate, clarisse scalze, terziarie, ecc., confraternite, un elenco da non finire più.

E il popolo?... Prima della Rivoluzione Francese era pressochè nulla dappertutto, e a Cuneo era mansueto e obbedientissimo, devoto a chiese e conventi, a madonne e santi, fra i quali primeggiava il beato Angelo a cui si ricorreva per le grazie più inaspettate, pei favori più strani. Solo fra tanta ignoranza spiccavano alcuni tipi ridevoli, o per gioconda originalità, o per comica semplicità primitiva. Masi e Calandrini che si trovano in tutti i paesi. Del resto v'erano buontemponi e musornoni, impegni aperti ed imbecilli; era un popolo di buona pasta, pronto al sacrificio, tenace, caparbio, affezionatissimo al suolo su cui era nato, che al di là del suo orizzonte voleva conoscere niente e nessuno.

CAPITOLO II

Speranze e timori

Parlando delle fortificazioni della riva del Gesso abbiamo già fatto intendere come i Cuneesi avessero la previsione dell'assedio. Difatti, essi s'erano già quasi abituati a soffrirne almeno uno per secolo, e non era da meravigliarsi che s'aspettassero di non varcare la metà del secolo XVIII senza una nuova prova. Quando scoppiò la guerra per la successione d'Austria ogni buon Cuneese disse tristamente in cuore: Ci siamo!

Qualche patriarca che ricordava ancora l'assedio del 1691, non rideva a questo pensiero, ben sapendo che un assedio non è una coserella da prendersi a baia, ma bensì uno scompiglio, un subbuglio, uno scombusso, un tafferuglio, un rovinio da non finire più, e le di cui conseguenze si sentono per un pezzo. E non mancavano di narrare alla giovane generazione, coi colori più neri qual genere d'emozione dovessero aspettarsi. Bisognava sentirli a parlare di palle roventi, di bombe, di cannonate, di case rovinate, di chiese malconce, di fame, di sete, di persone malate, ferite, storpie, monche, morte, e di tutto un diavolio su questo gusto!

Erano lamentazioni più eloquenti di quelle di Geremia, e la giovane generazione si sentiva venir la pelle d'oca, le tremavano le ginocchia per la febbre della paura, e nei suoi sogni non vedeva altro che lingue di fuoco, spari di mortai, case incendiate, cose tutte che fanno andar a male la digestione nello stomaco più robusto. Qualcheduno più animoso, più confidente vi era; ma si sentiva rimbeccar sul muso sentenze di questo genere: “ - Capitan Fracassa fuori della mischia! - Fuor del pericolo ognuno è bravo! - Tal piglia leoni in assenza, che teme i topi in presenza! - Riderà bene chi riderà l'ultimo! - Vorremmo vedervi alla prova!” - E così fantasticando, ruminando, paventando, pregando, ognun veniva alla conclusione: “Che Dio ce ne liberi!”

E in quella buona gente la confidenza in Dio era molta: ma pure certi pronostici e certi segni non erano proprio fatti per ispirarla.-

Difatti nel luglio del 1742 un certo tale preso poco sopra Demonte era stato condotto a Cuneo con ceppi ai piedi, al collo e alle mani, e l'indomani gli avevano fatto proseguire il viaggio alla volta di Torino. Quest'uomo vestiva abito di cappuccino; era sui ventitre o ventiquattr'anni; al principio non parlava e non rispondeva che in greco; messo in confabulazione con un frate, parlò in latino, in italiano, in francese, in ispannolo; dagli esami fattigli risultò ch'era un ingegnere di Spagna mandato a scoprire il paese, e portar via le piante delle fortezze del Piemonte.

Figuratevi se non c'era motivo a chiacchiere e congetture, a dubbi e timori! Era un fermarsi a vicenda, un consultarsi, una smania di raccogliere informazioni, una penosa inquietudine. E poi i 23.000 spagnoli che erano dalle parti di Nizza pieni di rogna ed ammalati toltone tre o quattro mila cavalieri, i disertori del campo spagnolo che fuggivano a cinquanta alla volta, le milizie che si erano levate nelle montagne, i quaranta vascelli inglesi che erano nel porto di Villafranca, la resa della cittadella di Modona, sbattevano il cuore dei Cuneesi tra fuggitive speranze e dolorose apprensioni. E se non bastasse, l'influsso travagliava la povera città. - Giuseppe Baretta che allora trovavasi in Cuneo custode dei magazzini militari ed era *del suo impiego soddisfattissimo*, scriveva ad un amico: "Qui l'influsso che da due mesi fa una maledetta strage non cessa ancora, e muoiono ancora alla gagliarda e certamente questo flagello ha decimata per lo meno questa città."

L'influsso, ed è naturale, dava esca alla paura, la quale prese le proporzioni più esagerate. Baretta che più tardi doveva ammirare l'eroismo della città, rideva in cuor suo di questo timore, a quel modo che ogni parigino si crede in obbligo di ridere d'ogni provinciale. Egli dunque si divertiva alle spalle della gente, e, in quel tempo in cui a Cuneo non si capiva che di francese, egli compose in volgar fiorentino un sonetto burlesco, che non fu inteso da dieci delle duecento persone letterate della città. Questo sonetto ci fu conservato, ed eccolo qui disteso:

*Armi armi, senza serra, dalli dalli:
Ecco là gli Spagnuoli, velli velli:
Santo Chimiss! Chi potrà fermarli,
Ch'è non ci faccian tutti in istrambelli?
Guata occhiacci, che s'han que' lor cavalli,
Rotondi e larghi che pajon anelli;
Da quegli occhiacci, in fè di Dio, a miralli
Uscir si veggion trenta Mongibelli.
Ognun le porte di casa sigilli;
Che alcun de' Micheletti nol smidolli;
Cappe! C's'han stioppi usciti de' pupilli!
Oimè, dove anderanno i nostri polli?
Più non potrem lor fare billi billi;
Ahi quanto fieno pe' nimici frolli!
Così di Cuneo i folli
Gridan piangendo siccome fanciulli
Che sien dal mastro stati fatti brulli.*

Per quell'anno i Cuneesi se la cavarono con quel po' di paura. Le truppe che li minacciavano passarono in altri punti, e nel 1743 la guerra si combattè in altre provincie.

Parve loro d'essere rinati, e ripresero fiato, ma nel 1744 le truppe Gallispane si stesero sulle Alpi Marittime, e le paure dei Cuneesi ricominciarono, facendosi ogni giorno più evidente che ben difficilmente avrebbero potuto essere salvi da un assedio. Si preparavano a sostenerle, ma tremavano tutti, nobili e plebei, vecchi e giovani.

"Che Dio ce ne liberi!" Esclamava il Sindaco conte Pasqual d'Illoza a questo pensiero alzando ambe le braccia verso il cielo in atto deprecatorio: "Che Dio ce ne liberi!" gridavano in coro gli altri consiglieri facendo ognuno una smorfia particolare;

“Che Dio ce ne liberi!” ripeteva l'avvocato Gerbino segretario, scarabocchiando lo scongiuro sulla cara bollata; “Che dio ce ne liberi!” faceva eco il trombetta di città Piergiacomo Bacchelli, volgendo gli occhi lacrimosi al colossale crocefisso appeso nella sala;

“*Che Dio an na delibera!*” vociava il popolo finalmente, usando, a sua insaputa, una frase classica innestata nel dialetto.

E a tale effetto il 30 luglio, cioè dieci giorni dopo la presa delle Barricate, i consiglieri prendevano deliberazione: *“Aversi ricorso all'altissimo per impetrare la sua Divina Assistenza, a pubblici urgenti, e per tale effetto doversi fare un Triduo coll'esposizione del Venerabile nella Chiesa dei PP. Gesuiti, e doversi fare applicare tutte le Messe che si celebreranno in tutti tre i giorni nelle Chiese di questa Città, in suffragio delle anime del Purgatorio”*.

E il popolo s'affollava nelle chiese, e cantava inni, e mormorava preci, e recitava rosari, e si batteva il petto, e scongiurava i santi.

Intanto il Re, nella previsione che i nemici avrebbero assediato Cuneo, pensava a migliorare le sue condizioni. Era allora governatore della Città il conte Ottavio Pallio di Rinco il quale aveva saputo acquistarsi il rispetto e l'amore dei Cuneesi, popolo dal cuor buono, e che s'affeziona facilmente. Ma il conte di Rinco era vecchio, e la sua età avanzata non gli permetteva di sopportare le fatiche d'un assedio, egli non poteva avere l'attività necessaria per adempire ai doveri della sua carica in tali frangenti. Per cui il re pensava a surrogarlo.

Il primo pensiero del re si posò sul marchese Balbiano, e, verso il fine di luglio, lo mandò a visitare la piazza. L'ingegnere Bertola, che aveva costruito i tre fortini fuori di porta Nizza, fece avvertito il marchese che s'aspettavano da lui una ostinata resistenza d'almeno tre mesi. Il marchese venne a Cuneo, visitò le fortificazioni. Non gli bastò l'animo di promettere che la Città avrebbe resistito: fece anzi una relazione alquanto fervida al re, dimostrando impossibile conseguire quanto il Bertola s'imprometteva.

Il re ricevette la relazione al campo di Busca negli ultimi giorni di luglio, e siccome aveva molta fiducia nella città di Cuneo, e la credeva abbastanza protetta dopo le opere di difesa erette dal Bertola, temette che il marchese Balbiano non avesse presa conoscenza abbastanza giusta, non solo della forza della Città, ma ancora dei vantaggi della sua situazione. Pensò di mandare a Cuneo un altro ufficiale, e la sua scelta cadde sul commendatore Derossi brigadiere del suo esercito, e colonnello del reggimento dei fucilieri. Il Derossi era un vecchio ufficiale pieno d'esperienza, e d'una bravura a tutta prova, animato da uno zelo instancabile, pronto a sacrificarsi ad ogni momento. Il re lo mandò a Cuneo con ordine al marchese Balbiano di ripartire immediatamente, ed altro ordine al conte di Rinco di lasciar fare il Derossi, e di stare intieramente a quanto questi avesse fatto. Frattanto avrebbe pensato a cercare un altro governatore. Il marchese d'Ormea suo primo ministro gli propose o il commendatore Cinzano o il barone Leutrum.

Il comm. Derossi arrivò a Cuneo il 2 luglio, e il marchese Balbiano partì sull'istante. Il Derossi andò a fare i suoi rispetti al governatore, e quindi, chiamati gli ufficiali degli ingegneri e dell'artiglieria, il commissario di guerra, il custode dei magazzini militari, e alcuni signori della città, s'informò dello stato della piazza, dei viveri e delle munizioni di guerra. Accompagnato da numeroso corteo di militari e di cittadini, andò a visitare le fortificazioni, e constatò che quelle della riva del Gesso erano in cattivo stato.

Diede le prime disposizioni. Giunsero guastatori da Savigliano, e si lavorò a riparare le mura e munirle come richiedeva il bisogno. La chiesa di S. Francesco fu disarredata per farne ospedale e a quest'uopo furono pure destinati i portici di fronte alla chiesa di S. Ambrogio; fu riparato il magazzino di polveri della Pieve, così chiamato perchè posto in vicinanza di S. Maria della Pieve, una delle più antiche parrocchie di Cuneo, che fu poi trasportata nella chiesa dei PP. Gesuiti, quando questi vennero espulsi nel 1775; fu pure riparata una cantina ad uso di polveriera posta sotto l'altar maggiore della chiesa di S. Ambrogio; le materie incendiabili come fieno, paglia e legname furono trasportate nei fossi ed in altri luoghi sicuri

per evitare causa d'incendio; il bestiame fu messo nei fossi tra porta Torino e il bastione di S. Francesco; si ordinò che fossero distrutti i tetti delle case, e che queste fossero coperte con uno strato di terra, e che in ogni cortile si aprisse un fosso ad uso di serbatoio d'acqua; si provvide perchè entrasse in Cuneo gran quantità di viveri, di vino, e di legnami, e il tutto fu messo al sicuro nelle chiese, nelle cantine, e nei fossi.

In veder quest'armeggio, e fattosi ormai certo il pericolo, i Cuneesi cominciarono ad armarsi di coraggio. Alcuni di essi presentarono domanda al Re per formare delle Compagnie Franche volontarie. Il Re esaudì la domanda, e tosto il cav. Delfino di Trivier, il conte Ghibaudi, ed il cav. Caire si diedero ad organizzare milizie volontarie di cui essi furono i comandanti; mentre che Pietro Onorato Olivero uomo d'ardimento e d'intraprendenza, organizzava una compagnia franca di villani, destinata a scorrazzare la campagna, assalire i convogli, arrestare le spie, far prigioniere le avanguardie.

Le Compagnie Franche furono alloggiare nelle cantine sotto i portici di via Maestra, dalle quali si fecero uscire gli armaioli, le rivendugliole, le treccone, i tavernai, e tutta quell'altra gente che le abitava.

La città fu divisa in undici quartieri a ciascuno dei quali fu fissato uno dei suoi abitanti per capo col titolo di *capitano di quartiere*, il conte Demaria fu incaricato della sorveglianza di essi, e fu decorato del titolo di *maggiore di quartiere*. Furono nominati capitani di quartiere il conte Taricchi di Stropo, il conte Degiovanni di Gualteri, il barone Canale, il conte Duval, il conte della Riva figlio, il signor Margaria, il sig. Giubergia, il sig. Malacria, il conte Donaudi di S. Nicolao, il sig. Ghigo e il sig. Borghieri.²

Al 13 di agosto il marchese d'Ormea primo ministro e il comm. Bertola capo degl'ingegneri giunsero a Cuneo, e furono alloggiati dalli RR. PP. Gesuiti. Visitarono la città e ne furono soddisfatti. Annunciarono frattanto ch'era stato nominato governatore di Cuneo il barone Federico Leutrum, e ripartirono all'indomani (14) dopo aver appreso che tremila cavalli spagnoli avevano campato dietro il convento della Madonna degli Angeli.

Il 15 s'udì il rombo del cannone che tuonava su Demonte.

Tre giorni dopo il rombo tacque. Fu portata la notizia che la guarnigione di Demonte s'era arresa.

Nel giorno stesso entrò in Cuneo il cav. Pinto, maggiore del Corpo Reale del Genio.

Nella notte dal 18 al 19 giunse il barone Leutrum col primo battaglione del reggimento di Kalbermatten ed alcuni pezzi di cannone. Il conte Ottavio Pallio di Rinco, rimpianto dalla popolazione, partì per la città di Aosta, di cui era nominato governatore.

“Il conte se ne va? Viva il barone!” Pensò la popolazione. I signori andarono di buon mattino a riverire il nuovo governatore, e la popolazione, messi gli abiti da festa, s'avviò al palazzo del Governo.

Ma chi era questo barone Leutrum?

Si sapeva che era un nobile sassone entrato al servizio del Piemonte fin dal 1706 per commendatizia del principe Eugenio a Vittorio Amedeo II.

Si sapeva che era valdese, o come si diceva dal volgo, barbetto.

Si sapeva che era cavaliere dell'ordine di Sant'Uberto di Würtemberg.

Si sapeva che era un demonio in fatto di guerra, che s'intendeva più che altro di sciabole e cannoni, che aveva servito in guerra e in pace con zelo, regolarità e intelligenza.

Si sapeva che non era ambizioso, che parlava poco e franco.

Si sapeva che aveva fatto miracoli alla battaglia di camposanto con una mossa abilissima contro gli Spagnoli e che s'era segnalato in un altro combattimento sotto gli ordini di Cinzano a Villafranca.

Si sapeva che era un testardo a tutta prova, un originale come ce ne sono pochi, un uomo risoluto come non ce n'è un altro.

2 Le notizie sulle Compagnie Franche furono tratte da manoscritti gentilmente favoriti dal conte Melchiorre Gondolo della Riva, il quale ne ha fatto una pregevole collezione.

Figuratevi l'aspettativa della gente! Il barone Leutrum apparve al balcone tra il cav. Pinto ed il cav. Delfino di Trivier.

Salutò la popolazione togliendosi il cappello a tre venti, e mostrando così la sua testa priva di parrucca, e coperta di foltissimi capelli grigi rasi. Aveva guanti di pelle di daino; portava altissimi stivali, e il cordone di S. Uberto di Würtemberg gli pendeva al collo.

La folla applaudì a quella faccia rigida e militare, a quel vecchietto vivace e robusto che pareva un giovanotto. Gli fu anche riconoscente di esser comparso con un Cuneese al fianco, il cav. Delfino di Trivier.

Il barone s'inclinò e prese la parola.

“*Gent d'Coni!* -cominciò il barone nel più pretto piemontese, poiché in trentanove anni dacchè era in Piemonte avea avuto il tempo d'impararlo- *Gent d'Coni!* Sua graziosa Maestà ha voluto farmi l'onore di scegliermi a vostro governatore pel tempo dell'assedio, perchè gli parvi un soggetto da adoperarsi in questo frangente. Per resistere s'aveva bisogno d'un uomo risoluto, testardo, epperchè ha scelto me che sono tedesco di nascita e piemontese di cuore. Quel che bisognava era, non un uomo di parrucca e di toga, essi son gente rispettabile, ma non è fatta per queste faccende, bisognava un uomo di spada, ed ecco qui davanti a voi un vecchio militare che spera di farvi onore.

Gent d'Coni! Quando nelle tende io leggevo le glorie del Piemonte, nel percorrere le pagine che narrano i prodigi di costanza e di valore operati dai Cuneesi, io dicevo: Ecco una gente che farebbe per me!

E mi lusingo che, quando mi avrete conosciuto più davvicino, direte voi pure: Ecco l'uomo che fa per noi!

Con questa confidenza, cari miei, con questa buona entente si vincono molte difficoltà. Cuneesi, facciamoci coraggio! Leutrum e Cuneesi non sono che una cosa sola. Essi sono la sciabola; io sono l'impugnatura. Essi sono il cannone; io sono la miccia. Essi sono i figli rispettosi, ubbidienti, valorosi, pazienti, tutti soldati; io sono il generale, il padre che li mena alla guerra, e ne risparmia il più che può.”

Il popolo applaudiva, e gridava: “*Viva 'l Baron!*”

“Cuneesi –continuava il barone con linguaggio enfatico, mostrando lo stemma di Casa Savoia appeso al sommo della porta del balcone- Cuneesi, a voi soli è dato di portare il glorioso stemma di Savoia, lo stemma di tutta la nazione piemontese. Esso vi dice che, prima d'essere un Municipio, siete il Piemonte. Di proprio vostro, di solamente vostro in quello stemma vi sono cinque verdi palme che voi avete acquistate sopportando ogni sorta di patimenti e di prove, *ferendo*, come dice l'impresa. Cuneesi, a quelle cinque palme aggiungetene una sesta più fresca e più gloriosa. Fu detto che Cuneo è una città fatata e fatale alla Francia ebbene, mostrate al mondo che la magia l'avete sempre, e che essa è la vostra sicurezza. Questa magia è il valore! Cuneesi, non è vero che vinceremo!”

E il popolo gridava a squarciagola: “*Si! Si! Viva il barone! Viva Cuneo!*”

Il barone si rivolgeva quindi ai soldati.

“E voi, miei cari figlioli! Miei compagni di campo, voi che già comprendete come il cuore frema in tempo di battaglia, e balzi di gioia dopo la vittoria, voi lo conoscete il vostro dovere, non è vero? Pensate che ne va della salute del Piemonte, della sicurezza della corona reale. Siete soldati e basta! Finchè rimane una crosta di pane, finchè avete nella giberna una sola cartuccia, non mi parlate di resa, o, per Sant'Uberto! Non vi prometto di non far qualche sproposito!”

E il barone fece tutti gli sforzi per non lasciarsi scappare una bestemmia. I soldati gli furono grati dell'indirizzo e gridarono ad una voce: “*Viva Savoia!*”

E ai soldati di Kalbermatten: “In quanto a voi, miei bravi tedeschi, penserò io quel che è da farne. *Der Teuffel!* Nessuno di voi valuti troppo cara la pelle, perchè io l'esporrò ad ogni rischio. Nessuno di voi pensi troppo alle foreste di Boemia, o ai monti di Carinzia, o alle

sponde del Danubio, dell'Inn e della Drava, perchè io non vi prometto che tornerete tutti al vostro villaggio. Voi sapete che combattendo a Cuneo gli è lo stesso come se combatteste sui campi di Slesia per la vostra amabile regina, *pro rege vostro Maria Theresa*. Se non è contro Federico, gli è contro Conti che combattiamo, e, *mein Gott!* Conti è un bravo generale, sapete, un nipote di Condè, che Dio abbia in gloria. Peccato che ci mostri i denti, sarebbe meglio averlo insieme con noi, e fa onore il combatterlo. Avete inteso, *meine braven und tüchtigen Söhne!* (miei bravi e valenti figlioli)”

E così dicendo, il barone calava il pugno sull'appoggiatoio del balcone e sollevava la testa con piglio interrogativo.

E i buoni tedeschi sorridevano sotto i biondi baffi, e ammiccavano coll'occhio ceruleo.

“*Für die Ehre des Vaterlandes!*” (per l'onore della patria!) gridò il loro comandante, alzando la bandiera austriaca.

“Basta! -concluse il barone che s'accorse d'aver già abbastanza sfoderata la sua eloquenza- io mi fido di tutti voi, e son certo che la vinceremo anche questa volta. Confidiamo dunque in Dio e sul vostro coraggio!”

Un applauso frenetico accolse l'arringa del barone Leutrum e s'inclinò al pubblico e si ritirò.

Bastò quel discorso per farlo credere un eroe leggendario. Il suo nome correva nella bocca di tutti. “*Viva il re! Viva 'l baron!*” gridavano. Ed altri più entusiasti, dando al barone il primo posto, urlavano “*Viva 'l Baron! Viva il re!*”

E un Tremacoldo del paese – Tirtei improvvisati che non mancano mai nelle grandi occasioni- compose subito una canzone popolare in cui ogni strofa terminava col ritornello:

Spara morté, spara canon!

Viva il re e 'l Baron Leutrun!

E Baretta se n'andava per le vie notando tutto, osservando tutto, e diceva piano e forte: “Oh! Monna Paura, che via m'hai preso?”

La paura s'era dileguata come nebbia al vento.

CAPITOLO III

Avventure notturne

I Gallispani, dopo la presa di Demonte, incoraggiati dal successo, non perdettero tempo, e scesero la valle di Stura malgrado la viva opposizione dei valligiani di Demonte, Gaiola e Roccasparvera. Giunti al ponte dell'Olla, che il brigadiere Derossi aveva fatto saltare, furono costretti a ricostruirlo; e a quest'opera si prestarono gli ingegneri spagnoli, i quali gettarono pure un ponte solido sulla Stura presso il naviglio di Vignolo, nel punto stesso ove il brigadiere Derossi aveva fatto saltare l'altro ponte. I contadini, vedendo che i soldati che dovevano lavorare erano difesi da poca truppa, s'avvicinarono con molto ardimento, fecero fuoco su di essi, e ferirono alcuni uomini della guardia dei lavoratori. Questi furono costretti ad andare cercare al campo alcuni picchetti d'infanteria, i quali non misero in fuga i contadini che dopo aver forzato parecchie case che gl'indomiti villani difesero con molto coraggio.

Primi a passare il ponte di Vignolo furono tre distaccamenti comandati dal maresciallo Chevert, dal luogotenente generale Pignatelli. La cavalleria piemontese composta di 3500 cavalli era stesa fra Cervasca e Caraglio, e i Gallispani speravano di sorprenderla, ma essa non

diede tempo ai diversi corpi di raggiungerla e si ritirò dietro la Macra, appoggiando la destra del suo campo a Dronero e la sua sinistra a Busca.

L'infanteria di Chevert prese posto in Caraglio. Poco a poco i Gallispani si stesero sul territorio aperto davanti ad essi, e occuparono Santa Croce di Vignolo, la Confreria, e per ultimo la Madonna dell'Olmo. Don Filippo venne prima a Borgo San Dalmazzo, poi l'esercito s'avanzò poco per volta fino a San Rocco, ed infine occupò Torre Bonada, vasto podere a breve distanza da Cuneo, sull'antica via di Borgo San Dalmazzo. È fama che giunti a Tor Bonada mandassero corrieri a darne l'annuncio a Parigi, ove si fecero grandi feste nella fede che Tor Bonada fosse una gran città.

I Cuneesi, peraltro non stettero colle mani in mano. Le opere interne che la solerte attività del barone Leutrum, del comm. Derossi e del cav. Pinto veniva innalzando, ridussero la Città in istato da poter star tranquilla per una lunga difesa. Intanto la truppa piemontese e le compagnie franche dimostrarono un'energia sorprendente, ed una costanza instancabile. Segnalavansi fra tutte le compagnie franche del cav. Delfino di Trivier per il loro carattere ostile e per la loro intraprendenza. Non passava giorno che esse non compissero qualche prodezza. O uccidevano gli avamposti, e rubavano ai nemici i carri e le provvigioni di viveri e da guerra, e bloccavano i picchetti spagnoli in una cascina.

Fra essi e le compagnie franche di villani condotte da Pietro Onorato Olivero correvano le più sicure intelligenze per mezzo di spie attive ed affezionate che rischiavano la vita ad ogni minuto. Per cui le compagnie dei villani e le compagnie dei cittadini lavoravano di concerto, e quando le compagnie cittadine facevano delle sortite, erano sicure di trovar man salda nelle compagnie campestri. Per tal modo combatterono a Tor Bonada, donde cercarono di sloggiare gli Spagnoli, combatterono a San Giacomo per disturbare i nemici che puntavano sopra Cuneo le loro artiglierie.

Nel pomeriggio del giorno 6 settembre le spie riferirono al barone Leutrum che vari picchetti di Gallispani erano andati con molti muli a far provvigione di frumento ai tetti di Pesio dai Padri Certosini. Il barone, dopo aver bestemmiato alquanto contro i reverendi e le loro pacifiche disposizioni, fece chiamare il cavaliere Delfino di Trivier per sapere se intendeva intercettare il convoglio. Il comandante delle compagnie franche rispose che aveva avuto nel giorno stesso un biglietto di Pietro Onorato Olivero che gli scriveva come i Gallispani e gli Spagnoli più specialmente, facessero rappresaglie a Cervasca cui l'onore della truppa piemontese non permetteva di sopportare. L'Olivero lo pregava a prestargli una mano per mettere all'ordine i predoni.

“E voi v'arrischiereste proprio in mezzo al campo dei nemici?” chiese il barone Leutrum fissando lo sguardo nel volto intelligente del Trivier.

“E perchè no? Olivero è sempre in mezzo e al fianco dei nemici.!”

“E voi volete emularlo? Benissimo. Ma io penso che il frumento dei Certosini starebbe molto bene nei magazzini di Cuneo”

“Lo prenderemo.!”

“E come? Vorreste forse mandare le compagnie del cav. Caire o del conte Ghibaudi a Cervasca? Senza adulazione, io credo che solo i vostri volontari siano capaci d'impresie tanto rischiose.”

“Io non voglio far torto alle altre compagnie -rispose il Trivier- e credo che farebbero a meraviglia il loro dovere. Ma esse devono lavorare alle caserme, alle fortificazioni, al taglio del legname nel letto di Stura e alla custodia della Città. Io dividerò le mie compagnie. Con una parte andrò io stesso verso la Chiusa. Affiderò l'altra al più ardito dei miei capitani ed insieme al più prudente, il conte Donaudi di S. Nicolao.”

Il barone acconsentì, e strinse la mano al cav. Trivier, pregandolo di notificargli l'esito immediatamente dopo il ritorno delle compagnie. Il cav. Trivier si recò alla caserma dei volontari posta nelle cantine sotto i portici di Stura presso alla Madonna del Bosco, fece chiamare il conte Donaudi, e l'istruì del mandato che intendeva affidargli. Il conte Donaudi

s'affrettò d'acceptare. Comandò a Pier Giacomo Perotti suo luogotenente di tenersi pronto per le otto della sera con cento uomini scelti fra i migliori che avessero le compagnie.

Il conte Donaudi s'avviò quindi verso casa per avvertire sua madre della partenza. Nel ritornare alla caserma passò in via dei Giardini e parve arrestarsi sotto una finestra adorna dei più bei fiori che la natura conceda ai nostri climi. Era sull'imbrunire, il conte gettò uno sguardo intorno a sé, e, fatto certo che nessun l'osservava, raccolse un sassolino e lo gettò leggermente contro i vetri della finestra, che subito s'aperse. Ne uscì fuori una leggiadra testolina di fanciulla dall'aspetto melanconico. La fanciulla mise un dito sulla bocca in segno di silenzio, e coll'altra mano gettò al conte una pallottola ed un fiore che egli raccolse con premura, ma fingendo un'aria distratta.

La finestra si chiuse ed il conte voltò alla prima cantonata. Mise il fiore ad un occhiello dell'abito, e spiegò la pallottola, la quale non era altro che un biglietto. Questo biglietto era scritto da una mano di donna, e certamente da quella della leggiadra fanciulla. Esso diceva:

“Domani sera, alle otto di Francia, nella chiesa di Santa Chiara. Non mancate perchè ho necessità di parlarvi.

Ernestina.”

Il conte nascose il biglietto, e si avviò alla caserma. Il luogotenente Perotti aveva già scelto i suoi uomini, i quali prendevano il rancio della sera quando il conte entrò. Alle otto di Francia, nell'oscurità più completa, il conte Donaudi ed i suoi soldati uscivano da Porta Nizza, e prendevano la via che per le basse di Sant'Anna mena a Caraglio, mentre il cav. Trivier per la via di Borgo si gettava nella campagna di Gesso.

Nel passare sotto il bastione di Caraglio, udirono sull'alto delle mura alcuni operai delle fortificazioni che cantavano la seguente canzone in vernacolo, popolare in quei giorni:

*Coul bon om d'un Luis quindes l'è malavi,
E i medic ai comando d' brod d' rava;
La duchessa d' Chateauroux ai dà d' fastidi.
E l'aveila sempre visin ai rusia 'l fidi.
A s'dis ch'a j'è na bela al bosc d' Senart
Che d'guari sua maestà canossa l'ari;
Sua mezinga a son carezze, a son basin
Cose dousse ch'a fan passé i sagrin.*

“Birbante d'un poeta! -disse il conte Donaudi, ridendo- Non par vero che la maldicenza porti fino a Cuneo i segreti della Corte di Francia. Lo si direbbe più confidente di madama Lenormand che non lo sia Voltaire.”

“Che diavolo intendono con quella canzone? -chiese il Perotti- io non ne comprendo una buccicata.”

“Caro mio, -gli disse il conte Donaudi- tu non leggi e non frequenti le compagnie ove si parla di politica. Devi sapere che il re di Francia è stanco della sua amante, la duchessa di Chateauroux perchè si dice che i vezzi di madama Lenormand l'abbiano accalappiato. Egli incontra questa signora sovente al bosco di Senart e corrono fra di loro le migliori intelligenze.

La duchessa di Chateauroux si rode di gelosia, e dicono che finirà per andare all'altro mondo.³”

“Donne! Donne!” Gridò il Perotti con tale accento che rivelava come in quella sola parola egli concepisse un mondo di pensieri,- e così dicendo, sollevava le braccia al cielo, e le scuoteva in atto di chi voglia parar via un nugolo di insolenti mosconi.

3 La duchessa di Chateauroux, morì nel dicembre di quell'anno stesso. Allora solo si fece palese l'amore di Luigi XV per madama Lenormand, più conosciuta sotto il nome di marchesa di Pompadour che assunse nell'anno seguente.

Il conte Donaudi arrossì, e cambiò discorso.

“Sai che l'altro giorno i Gallispani hanno cantato il Tedeum nella chiesa di San Rocco per la convalescenza del re di Francia!”

“Che Dio confonda il re di Francia e tutti i suoi! -esclamò il Perotti.- Bisognava proprio che gli venisse la fregola di mandarci qui quella testa matta d'un Conte. Ma Dio l'ha punito, e l'ha inchiodato in un letto. Ne son contento, contentone.”

“Però adesso guarisce.”

“Non importa, si ammalerà di nuovo. Quando saprà che quei di Cuneo avranno dato un potente schiaffo al suo bel Conti, meglio che crepi di rabbia lui e la signora Elisabetta di Spagna, che il diavolo se li porti entrambi. Birbanti! Venire ad assediare Cuneo! Oh ma, non la prenderanno, non la prenderanno. Cuneo è una città stregata, il barone l'ha detto e quando lo dice il barone...”

E chissà fin quando il Perotti avrebbe proseguito le sue invettive, se una voce stentorea non avesse gridato un potente:

“Chi va là?”

Erano giunti al ponte di pietra della Stura minato pochi giorni prima per farlo saltare all'occorrenza.

“Cuneo e Savoia!” gridò il conte Donaudi rispondendo colla parola d'ordine. Si scambiarono i contrassegni, e la truppa passò. Il luogotenente Perotti ed i volontari più devoti si fecero il segno della croce nel passare davanti alla chiesetta di San Bernardo eretta in capo al ponte.

“San Bernardo! Aiutane tu”. Mormorarono a bassa voce in fervida preghiera.

Traversata la Stura, il conte Donaudi ordinò il più stretto silenzio. Divise i suoi soldati in dieci gruppi di dieci uomini cadauno, e disse loro d'andare avanti colla massima circospezione perchè se i nemici fossero sul margine della pianura di San Giacomo e della Confreria non li udissero.

I bravi volontari eseguirono gli ordini puntualmente. Un'ora dopo la loro partenza da Cuneo, coll'aiuto della più fitta tenebra salivano l'erta della riva sinistra di Stura, e a mezzo strada fra Santa Croce di Vignolo e la Confreria, prendevano il largo nella pianura, e si dirigevano su Cervasca.

La campagna in cui andavano i volontari era squallida e rasa. Le biade erano da lungo tempo mietute, e in quel terreno in cui esse pochi mesi prima biondeggiavano l'aratro non aveva più introdotto il suo vomere. I fieni erano già stati per la seconda volta falciati, e l'acqua d'irrigazione non più diretta dalla esperta mano del contadino o correva senza utilità nei lunghi rivoli o allagava. I gelsi, benchè a quel tempo fossero già introdotti, non dividevano ancora geometricamente la campagna a zone, e sopra una grande distesa della pianura l'occhio poteva discorrere e rilevare tutti quei particolari tanto utili a conoscersi in tempo di guerra.

I volontari, mentre procedevano ora immersi nel fango fino al malleolo quando traversavano i prati allagati, ora avvolti in una nuvola di finissimo pulvischio che sollevavasi dai campi abbandonati, vedevano in lontananza sui poggi di Dronero, Caraglio, Valgrana, Cervasca, Vignolo, Borgo S. Dalmazzo, Roccavione, Boves, Peveragno, Chiusa, tanti fuochi accesi dai montanari insorti che si erano ritirati sugli alti greppi per calare sui Gallispani ad ogni occasione favorevole. Viste a quel modo, presentando nella fitta tenebra le incerte ondulazioni, con quei fuochi rossastri qua e là, le montagne avevano l'aspetto d'una grandiosa corona d'un colore fosco-azzurro su cui brillassero, qua e là disseminate stelle sfavillanti. Anche la pianura era sparsa di fuochi tutto all'intorno, fuochi a Caraglio, fuochi a Vignolo, fuochi a S. Rocco, fuochi alla Confreria ed a S. Giacomo, fuochi alla Madonna dell'Olmo. Non era molto confortante pei volontari il sapere che, ovunque sulla pianura ardevano quelle moltiplicate pire, là erano gli attendamenti dei nemici coi quali potevano da un'ora all'altra venire alle mani.

Ma essi facevano il loro cammino silenziosi, ordinati, pensosi ognuno delle cose sue; l'occhio s'era già abituato a quello spettacolo. Le loro idee erano di mestizia: forse ognuno ricordava la casa sua quando la guerra non infestava ancora. A quell'ora sarebbero forse seduti sulla soglia discorrendo dei tempi andati coi buoni vecchi, ovvero, facendo compagnia alla madre e alla sorella nelle passeggiate fuori delle mura, discorrerebbero alla buona delle domestiche cose; oppure era un altro pensiero più vivo, quello d'un amore lungo tempo nutrito in cuore, - e l'immagine accarezzata della bella si disegnava allora coi colori della più incantevole melanconia nella mente abbandonata a se stessa, e il cuore batteva, e il buon volontario sognava, sognava, sognava ad occhi aperti.

Camminando in mezzo alle sue squadre, il conte Donaudi era appunto immerso in un sogno di questo genere. Pensava all'Ernestina, alla bella diciottenne dalle chiome corvine, dall'occhio vellutato, che gli era comparsa alla finestra fra le campanule, i garofani e le vitalbe. Pensava a quel biglietto ch'ella gli aveva gettato ed in cui l'invitava a portarsi alla chiesa di Santa Chiara: e quel premuroso e quasi furtivo invito della onesta e riservata fanciulla a lui tanto cara, gli pesava sul cuore coll'oppressione del malaugurio.

Ad un tratto il conte Donaudi si destò dai suoi pensieri come di soprassalto, e s'arrestò. Il Perotti, attento ai movimenti del suo capitano, con un cenno della mano diede tacito ordine ai volontari di fermarsi. Il conte Donaudi aguzzò lo sguardo rivolto verso il margine di Stura dalla parte di Santa Croce di Vignolo, donde veniva un rumore di passi che l'aveva destato. Una massa nera ed ancora indistinta si disegnava nell'oscura notte, e procedeva, incontro ai volontari.

“A terra!” gridò il conte, ed i volontari si gettarono bocconi al suolo. Il conte stette in piedi addossato ad un secolare castagno.

Come se avesse udito un rumore, anche la massa nera si arrestò. Il conte vide una figura staccarsene e venirne pei campi con passo lento e circospetto. Quell'uomo volgeva la testa or di qua or di là: s'arrestava, ascoltava, guardava; faceva alcuni passi, e s'arrestava, ascoltava, guardava di nuovo. Era vestito da contadino.

Giunto presso il castagno, il contadino si voltò come se fosse sicuro del fatto suo; s'era accorto di nulla. Ad un tratto sentì una mano afferrarlo in un braccio come tenaglia. Volle mandare un grido, ma un'altra mano glielo soffocò nella bocca. Fu trascinato ai piedi del castagno, ed una voce che prometteva nulla di buono gli sussurrò nell'orecchio: “Se mandi un sol grido, se fai un sol gesto per fuggire, sei morto!”

Fu lasciato libero, ma vide una pistola puntata contro il suo capo. Il conte Donaudi aveva arrestato l'esploratore.

Pareva però che il contadino non fosse molto sconcertato. Trasse di sotto l'abito una lanterna cieca, e ne rivolse la lente sul conte Donaudi. Un pugno di ferro dato sul braccio gli fece gettar via la lanterna, che fu raccolta dal Perotti, col vetro infranto e spenta.

“Chi sei? -interrogò il conte in piemontese- e che fai qui?”

“Sono un povero contadino, massaiò del procuratore Procre che ha la sua casa di campagna a S. Bernardo di Cervasca. Stasera sono venuti alcuni Micheletti a S. Bernardo, ed hanno portato la rovina nella borgata. Sono entrati in casa del mio padrone, e l'hanno preso. La figlia del padrone s'è nascosta non so dove. Io sono fuggito per vedere se trovavo qualche compagnia d'Olivero per chiedere soccorso.”

“E hai trovato le compagnie d'Olivero? Io t'ho veduto un momento fa distaccarti da una compagnia di uomini.”

“Non sono soldati dell'Olivero -rispose il contadino- ma sono amici. Io li ho veduti che salivano l'erta di Stura inseguiti da un picchetto francese. Sono valligiani di val Vermenagna che scortano un signore di Cuneo. Credo che sopra il Borgo San Dalmazzo siano venuti alle mani cogli spagnoli, perchè son tutti in uno stato da far compassione. E devono già aver corso quel poco. Hanno traversato la Stura a guado e sono bagnati fin sopra al ginocchio.”

“Quanti sono?”

“Una ventina.”

“Per crederti ho bisogno d'una prova. Come si chiama quel signore di Cuneo che è alla loro testa?”

“M'ha dato un nome... un nome... non lo raccapezzo più”

E il contadino si grattava la fronte come per far uscire quel benedetto nome.

“Umberto, no... Guberto no, non è neanche questo, Alberto... no, no, no, ma è un nome su quel conio. Quei signori hanno nomi tanto difficili...!”

“Gilberto?” gli suggerì il Conte.

“No, no!”

“Oberti?”

“Sì, sì, proprio quello: Oberti.”

“È impossibile! -gridò il conte con una voce che palesava una viva commozione- Oberti era in Provenza. Tu dici ch'egli viene di val Vermenagna?”

“Sì, e in val Vermenagna v'è la strada per la Provenza.”

“Hai ragione, brav'uomo. Va a dire al sig. Oberti che il conte Donaudi di S. Nicolao l'aspetta.”

Il contadino partì in tutta fretta, e andò diritto senza più fermarsi. Un momento dopo il corpo degli uomini comandati dall'Oberti si muoveva, e il conte Donaudi ordinava ai suoi volontari di alzarsi.

Quando i venti uomini guidati dal contadino furono giunti vicino al castagno, si arrestarono. Un uomo in abito militare si fece avanti. Il conte Donaudi gli venne incontro.

In quel punto la luna, fin allora nascosta dalle nebbie, mise fuori le sua corna luminose.

“Oberti!”

“Donaudi!”

I due amici s'erano riconosciuti, e si gettavano l'un l'altro fra le braccia.

“Come ti trovi qui?” chiese affettuosamente Donaudi all'amico.

“Ero ad Albenga -rispose Oberti- e mi fu data la notizia della presa delle Barricate. Nella supposizione che i Gallispani avrebbero assediato Cuneo ho voluto ritornare in patria. Raccontarti le avventure del viaggio sarebbe troppo lungo, e avremo tempo a ragionare quando saremo a Cuneo. Ti basti sapere che ho corso parecchie miglia inseguito da francesi e da spagnoli, ho traversata la Stura a guado, e divisavo di entrare in Cuneo passando silenzioso fra i nemici. Fra Caraglio e San Giacomo intendevo recarmi al Passatore; di là, ai Ronchi. Sarei quindi sceso nelle basse di Stura per modo da entrare in Cuneo domani per porta Torino. Ma ora che vi ho trovati, sto con voi.”

“Noi andiamo a Cervasca, perchè abbiamo avuto quest'oggi un biglietto da Olivero.”

“Olivero non è più a Cervasca -disse un contadino che aveva servito d'esploratore- un amico che ho incontrato nel fuggire da S. Bernardo m'ha detto che i francesi hanno occupato Cervasca questa sera. Olivero s'è gettato dalla parte di Busca, è andato al Morozzo, ha traversato la Stura per entrare in Castelletto. Ha detto quest'oggi che voleva correre alla Chiusa.”

“È un vero demonio quest'Olivero -disse il Donaudi- facendo quella strada, egli incontrerà probabilmente il cav. Trivier. Ma intanto noi non possiamo più andare a Cervasca, ed abbiamo fatto un giro inutile.”

“Signore -disse il contadino con voce supplichevole- i micheletti hanno casa del diavolo a S. Bernardo. Sono pochi e li vincereste facilmente.”

“Hai ragione, brav'uomo, dimenticavo già il tuo racconto. Non sei troppo stanco Oberti?”

“Fa pure assegnamento su me, e sui miei uomini.”

“Ebbene, andiamo a San Bernardo.”

Camminarono a traverso i campi. Verso le undici di Francia giunsero a S. Defendente, e presero la comoda via che mena a San Bernardo.

San Bernardo, terza parrocchia di Cervasca, è un borghetto posto tra Stura e Grana alla distanza di due miglia circa da Cervasca, a mezza strada fra S. Defendente e il Passatore, a mezz'ora di cammino circa dall'uno e dell'altro.

Intorno ad una povera chiesetta alla quale era attaccata la casa povera essa pure del parroco, erano sparsi alcuni rustici casolari, e, alquanto lontano dal cuor della borgata, alcune poche abitazioni più decenti, appartenenti a signori di Cuneo che vi andavano a villeggiare l'estate.

Se ne dovessimo stare allo erudito teologo Meiranesio che dice d'avervi trovata una lapide votiva a Mercurio per una vittoria riportata, il luogo sarebbe molto antico.

I volontari vi giunsero sull'ora della mezzanotte, ed accerchiarono silenziosamente e cautamente le poche case. Il contadino, obbligato dai volontari a fare l'esploratore, venne ad avvertirli che i micheletti s'erano chiusi nella chiesa.

Il conte Donaudi diede gli ordini perchè si operasse con prudenza. Egli ben sapeva con che razza di soldati avessero a fare. Sapeva che i micheletti erano una truppa licenziosa, sfrenata, rapace, composta tutta di rompicolli dei Pirenei, della Catalogna, dell'Aragona, della Biscaglia, e della Navarra, di avventurieri della Castiglia, di pezzenti dell'Andalusia. I francesi che nel loro spirito militare sentirono sempre vivamente il *point d'honneur* li avevano battezzati col nome poco amorevole di *perdus des armées*.

Questi soldati dimenticati e dispersi dopo la pace di Riswick, risorsero nel 1744, per avere ancora una breve esistenza. Se ne fecero in quell'anno due battaglioni di 600 uomini cadauno.

Chiamati in tempo di guerra a fare il servizio di partitanti, non servivano soltanto come masse di partito, ma venivano destinati a scoprire passaggi delle colonne nemiche, proteggere le ali dell'esercito, ad assicurare il passo dell'artiglieria, dei convogli, dei bagagli e dei viveri. Però erano indisciplinatissimi, e facevano la guerra più per conto proprio che della Spagna. Entrarono in quasi tutti i dissidi che lacerarono la penisola iberica, e in quelle rappresaglie presero il gusto della rapina. Facevano ammirabilmente la guerra di montagna, ma al modo dei briganti. Vestivano ordinariamente una veste corta stretta alla vita da una larga correggia di cuoio; le loro scarpe erano per lo più fatte di corda.

Erano armati di un fucile con baionetta, di due pistole, e d'una daga. Una grossa conchiglia serviva loro di cornetta, per richiamare i compagni dispersi nelle gole dei monti, e riordinarli sulle sommità delle montagne. Bestemmiavano sempre come... come micheletti – ma non c'è paragone più calzante.

Un coro assordante di voci, di risa, di strepiti d'armi usciva dalla chiesa. Che cosa facevano i micheletti in quella casa santificata da tanti anni di preghiere dei fedeli?

Bisognava saperlo, e agire con prudenza. Il Perotti andò a cercare una scala a pioli e la appoggiò contro una delle muraglie laterali della chiesa. Salita la scala, e affacciatosi ad una finestra potè osservare uno di quegli strani spettacoli che occorreano solo in quei tempi in cui le orde sfrenate dei lanzichenecchi calati in Italia con Giorgio di Fransperg commettevano nelle chiese quelle abominevoli profanazioni di cui ci ha lasciato inimitabile descrizione l'abile penna di Massimo d'Azeglio. Per un quarto d'ora il Perotti stette a guardare, scandolezzato, stupito, immobile come se fosse di sasso. I candelieri dell'altar maggiore in cui erano piantati per diritto e per isghembo altrettanti mozziconi di torce e di ceri d'ineguale lunghezza, illuminavano splendidamente il *refolcillo* di venticinque micheletti, i quali tolti dagli armadi i paramenti della chiesa e stesili sul suolo, vi si erano seduti, accosciati, sdraiati, inginocchiati, come loro tornava più comodo.

Il pavimento era sparso di crocefissi, di lampade, di pianete, di piviali, di candelieri e di messali. I tre o quattro calici che aveva la chiesa, riempiti di vino, brillavano nelle mani di alcuni soldati dalle facce arcigne, abbronzate, traversate da orrende cicatrici.

Un micheletto, presa la secchiolina dell'acqua benedetta e vuotatila sopra l'altare, l'aveva riempita di vino e vi andava mettendo alcuni pezzi di pane rubato ai contadini e che egli tagliava colla daga servendosi d'un messale per tagliare; ne faceva così una abbondante zuppa

che andava portando alla bocca colle dita unte e sanguinose. Un altro micheletto, indossata sulle armi una pianeta, era allora salito sull'altar maggiore e colla daga stava scassinando la porticina del tabernacolo.

“*Por todos los santos del paraise* -gli gridò dietro il micheletto che faceva la zuppa nel vino- *Quieres que echarnos la bendicion?*” (vuoi darne la benedizione?) Io ho il secchiolino.”

“*Como soy Cienfuegos, aqui esta el mal precioso, y yo no soy hombre de dejarle* (come son Centofuochi, qui sta il più prezioso, ed io non son uomo da lasciarlo).”

“É un grosso peccato che fai, *mi querido*, un peccataccio da scomunica.”

“All'inferno tanto ci ho già preso a pigione il mio posto, ed ho fatto patto con Berliffe per fare l'arrosticciere. Io sono come il padre Orduno della leggenda di cui si canta:

*Pero facer devociones
Eso non fizo jamas,
Nin recar as litanias,
Nin las santos adorar* 4

“Birbante matricolato! -s'udì una voce gridare dal fondo della chiesa- Come osi bestemmiare a quel modo nella casa di Dio?”

Era il procuratore Procre preso in ostaggio dai micheletti e legato ad un banco, il quale, udendo quell'orrendo dialogo, non potè trattenere un impeto di collera.

“*Què quere ese hombre del tiempo de Marienstada?* (Che vuole questo uomo del tempo di Matusalemme?)”, urlò il micheletto agrottando il sopracciglio feroce.

“Tu devi ancora darmi conto *de tu hermosa niña* (della tua bella figliola) prima che mi venga la fregola d'inchiodarti all'uscio.”

“Dove sia mia figlia non ve lo dirò mai.”

“Piano, piano, *mi hombre*, cambierai pensiero. Ti prometto che voglio fare un *besito* (bacio) alla *tua niña de los oios de cielo* (fanciulla dagli occhi azzurri). Vedremo dove la s'è nascosta *la pobrita: no se habra muerto de miedo* (non sarà morta di paura)”.

“Te lo impedirò io, dovessi morderti alla gola” gridò il padre angosciato in uno slancio di sdegno.

“*No es tan fiero el leon come parece!* (non è tanto fiero il leone come pare!)” rispose sdegnosamente il micheletto, il quale aveva così ben lavorato che la porticina del tabernacolo saltava sotto al sua daga.

Il vaso dell'olio santo e la scatolina che conteneva l'ostia passarono rapidamente nelle mani di Cienfuegos, il quale s'affrettò a torne il coperchio.

“*A quien untare yo rey?* (chi ungerò re?)”

Interrogò egli immergendo le dita nell'olio, e accompagnando le parole con una omerica risata.

“*Tu te vas a muerte de mala muerte*” gli disse un micheletto che non si sentiva il coraggio di prestarsi alla commedia.

“*No me voy a morir, ma Pepe querido* (per ora non muoio ancora, mio caro Beppe)” rispose Cienfuegos, lasciando versare l'olio santo sull'altare.

Né s'arrestò li... Successero altre scene della più turpe profanazione che la decenza non permette di narrare, e la penna rifugge dal descrivere, quantunque la storia esigerebbe forse che fossero messe in pubblica luce. Vi fu un punto in cui un urlo successe ai sacrilegi dell'irriverente e spudorato Cienfuegos. Quel grido partiva dal petto ansante del procuratore Procre, il quale scosse il banco a cui era legato, nella evidente intenzione di mettersi in libertà per volare addosso al profanatore.

4 *Ma far orazioni, questo nol fece mai, né recitar litanie, né adorare i santi.* É una strofa d'una ballata popolare in ispanzolo antico.

Ma prima ch'egli potesse fare checchessia, un grido più forte del suo sgomentò i micheletti.

Il Perotti s'era scosso dal suo stupore, e presa una pistola nella cintola, la puntò contro Cienfuegos, gridando a squarciagola: “Ladro scomunicato, brutto marrano, te la darò io la cattiva morte.”

Il colpo partì, ma Cienfuegos, messo sull'avviso dalle parole del Perotti, potè schivarlo. La palla andò a colpire il piede di un crocefisso che cadde a terra.

“*Quien vive?* (chi va là?)” gridò Cienfuegos, raccogliendo sull'altare una pistola caricata e puntandola verso la testa che gli compariva nella notte incorniciata nella finestra.

“*Ay desdichados de nosotros! què hay? Que hay?* (ah disgraziati noi! Che c'è? Che c'è?)” chiese il micheletto che aveva fatto la zuppa nel secchiolino. E salì sull'altare per meglio vedere.

S'udirono due spari. Il micheletto ubriaco cadde dall'altare; una palla del Perotti l'aveva colpito nel petto. Cienfuegos aveva poi tirato sul Perotti, il quale, colpito in mezzo alla fronte cadeva dall'alto della scala sfracellandosi il capo sulla strada.

Fu il segnale del combattimento. Il conte Donaudi e Oberti si precipitarono alla posta sbarrata che alcuni contadini sopraggiunti sfondarono a colpi di scure.

Oberti s'affacciò primo sulla soglia.

“Piano, piano! -gli gridò un micheletto- *Nadie pasé sin hablar al portero* (nessuno passa senza parlare al portinaio).”

Un sasso tirato da un contadino colpì il micheletto alla fronte. Il passaggio fu libero ed i volontari irrupero nella chiesa al grido di: “Viva Cuneo! Uccidi! Uccidi!”

“*Viva à España* -risposero i micheletti- *Muerte, muerte!*”

E s'impegnò un accanito combattimento.

Le diverse condizioni numeriche delle due parti combattenti non potevano che decidere della lotta in favore dei volontari. Benchè il servizio d'esplorazione e di guardia ne avesse scremato il numero almeno di un buon terzo, pure i volontari erano sempre in forze tre volte superiori ai micheletti.

Ma se ciò non avesse bastato, i volontari combattevano con coraggio ed animosità incredibili, ed i micheletti stanchi dalle fatiche della giornata e stravolti dall'orgia della sera, non poterono rispondere con tutto il vigore che richiedeva quella pericolosa circostanza.

Una lotta entro l'angusto spazio della chiesuola doveva naturalmente risolversi in un singolar certame. Per cui, gettati i fucili, e deposte le pistole ormai diventate inutili, si rivolsero gli uni contro gli altri, assaltandosi colle sciabole, colle daghe, colle spade, e coi pugnali. Per una mezz'ora s'udì un orrendo cozzare di ferri contro ferri che s'urtavano, scivolavano l'uno sull'altro, lampeggiavano alla luce delle molte lampade accese dai micheletti per illuminare la loro orgia esecranda. Pei micheletti addestrati alle manovre tanto popolari in Spagna dei pugnali e dei coltellacci, il combattimento ad arma bianca sarebbe stato un gioco, se non avessero avuto a combattere con volontari. Difatti queste milizie ignare di teoria e prive d'esercitazione avevano però sempre l'istinto della difesa, e l'animazione, l'audacia necessarie per l'offesa, e sanno caricarla con onore nei più ardui frangenti. Pare che la coscienza della buona causa per cui combattono dia sempre loro una grande superiorità sui loro avversari, e la stessa irregolarità del loro modo di combattere confonde gli ammaestrati avversari a regole e norme. Inoltre i volontari combattono sempre con tal impeto e violenza da spaventare il più provetto soldato.

Un micheletto che aveva alzato il gomito un po' più degli altri, sentendo che le gambe cominciavano ad inciampare, e far ginocchietto, da uomo la cui testa non s'è ancora decisa ad andare a spasso, sgattaiolò sotto l'altare, e se ne stette quatto ad osservare la battaglia in cui buona parte dei suoi compagni partivano pel mondo più bello. Sullo spiazzo dell'altare, proprio a due passi da lui. Oberti e Cienfuegos si assaltavano colla spada alla mano, muti entrambi, accigliati, coi denti chiusi, il pugno stretto, e si scambiavano piattonate e stoccate

della migliore scuola. Al micheletto nascosto quella lotta fra Oberti carico di polvere e di fango, e Cienfuegos in pianeta da sacerdote pareva molto comica, ed egli difatti rideva di tutto cuore, e non gli passava pel capo che il suo compagno potesse essere da un minuto all'altro steso al suolo.

“Pobre de Cienfuegos! -Diceva egli tra sé, vedendo i colpi che Oberti calava sul suo compatriota- Pobre de Cienfuegos! Que se ha hallado su hombre (ha trovato il suo uomo), Caramba! Poneso come un perro! (si arrabbia come un cane!) -aggiungeva vedendo Oberti che spesseggiava i suoi colpi.- Por debajo de cuerda! (sotto mano!) -esclamava poi nel seguire coll'occhio un enorme fendente che minacciava il capo di Cienfuegos.- Ay de mi! Eso lleva bota (aimè, questa fa colpo!) Ay que le echa a pascarse (ahi, che lo manda al diavolo!).”

Il micheletto aveva veduto bene, ad onta della sua ubriachezza. Una energica stoccata che Cienfuegos non poté parare, gli rompeva il petto. Cienfuegos cadde supino battendo della nuca contro il muro, e avvolgendosi nei rantoli della morte.

“Mi Dios!” fu l'ultima parola che gli uscì dalla strozza.

“Pobre de Cienfuegos! Bueno te ha parado el amigo! (l'amico ti ha conciato bene) -esclamò il micheletto vedendo l'agonia del suo compagno.”

E ricordando la leggenda del padre Ordunio di cui Cienfuegos aveva recitata una strofa, gliene soccorse alla mente un'altra che dice:

“Pobdre Fabio! Pobre Ordunio!

Porqué no sabes rézar?

Porqué sia a santa imagen

Aventuraste à luchar?”⁵

E fu tutta la disapprovazione che seppe dare alle profanazioni di Cienfuegos. Intanto credette che fosse giunta l'ora di svignarsela e corse ad una porta che dava nell'orto del parroco. Alcuni volontari gli volarono alle calcagna, ma la paura gli diede le gambe. Un cavallo dei micheletti era slegato nell'orto. Egli ne inforcò gli arcioni. Un volontario più lesto degli altri gli corse dietro e l'aveva già quasi raggiunto quando il micheletto spronò il cavallo che corse a briglia sciolta.

“No me tienes! (non m'hai preso!)” gridò il micheletto sghignazzando e mostrando al volontario un palmo di naso. E via nella campagna. Fatti duecento metri si rivolse, e gli parve di vedere ad una quercia una ghianda molto ma molto più grossa delle ordinarie.

I contadini non contenti che Oberti avesse ucciso Cienfuegos ne avevano trascinato il cadavere fuori della chiesa, e strappatogli d'indosso gli arredi sacri l'avevano appeso ad una quercia perchè servisse di pasto ai corvi, e di spauracchio ad altri micheletti che s'attentassero a visitare ancora quei luoghi.

Gli altri micheletti furono in breve ora morti, feriti o sbandati.

La breve ma sanguinosa lotta era terminata. Il terreno era sgombro dai nemici, ed era mestieri pensare alle altre bisogne. In primo luogo conveniva seppellire i morti; quindi doveva cercarsi la figlia del procuratore Procre, il quale scongiurava i volontari di condurlo al Passatore, donde si sarebbe recato a Busca; per ultimo dovevano pensare ad abbandonare San Bernardo poiché il micheletto fuggito non avrebbe mancato di condurre una forza maggiore che li avrebbe sloggiati.

“Non maltrattate i micheletti feriti -disse Donaudi ai contadini.- Pensate che per ogni uno che voi ne maltratterete i Gallispani maltratteranno cento di voi, pensate che quando il nemico è caduto non è più un nemico, ma bensì un disgraziato che ha bisogno di soccorso, pensate anche che se voi vi farete colpevoli della menoma azione indegna, non dovete più fare assegno sul nostro soccorso, né su quello di Olivero.”

5 Povero Fabio! Povero Ordunio!” Perchè non sai recitare le litanie! Perchè t'avventuri a lottare senza la santa immagine?

I contadini ascoltavano con rispetto le sagge parole del Donaudi, e promisero che avrebbero avuto attenta cura dei feriti. Raccolsero quindi una ventina di barelle su cui deporre i morti, e in lenta e silenziosa processione li portarono al cimitero. Furono in breve scavate due fosse al lume di poche lanterne., in una vennero deposti i micheletti; nell'altra i pochi volontari morti nel combattimento e in mezzo ad essi il Perotti.

“Era un buon figliolo -disse Donaudi rivolto ai suoi soldati e tergendosi una lacrima.- Fortuna per lui e per noi, che egli non abbia una madre che lo pianga, né un'amante che si desoli. È triste cosa il morire, quando la nostra morte è cagion di pianto a tanti cari.”

Ciò detto distaccò la spada del Perotti, e la porse ad Oberti.

“Sono senza luogotenente -gli diss'egli.- Prendi questa spada. Tu raccogli un'eredità di cui saprai renderti degno colla tua lealtà e col tuo coraggio.”

Finita la mesta funzione del seppellimento, i volontari andarono a cercar la figlia del procuratore, che dopo molto frugare trovarono nascosta sotto un tettoia dietro un pagliaio, esterrefatta ed estenuata. Sostenuta sulle braccia di due volontari potè fare la sua strada fino al Passatore, dove la deposero in casa del parroco, vecchio amico del procuratore Procre. Essi partirono quindi pei Ronchi, sola strada che rimanesse libera, poiché alla Madonna dell'Olmo erano già alloggiati i Gallispani. Con ragione supposero che il micheletto fuggito avrebbe avvertito i suoi compagni a San Giacomo, e questi avrebbe spedito un messo ai Gallispani accampati alla Madonna dell'Olmo. I Gallispani potevano ben supporre che le Compagnie Franche avrebbero seguita quella strada. La salvezza dei volontari dipendeva quindi dalla maggiore e minor rapidità della loro marcia.

Erano già giunti molto vicino ai Ronchi senza scorgere traccia che indicasse l'avvicinarsi dei nemici, quando intesero spari e strepiti di armi. S'affrettarono ad entrare nel borghetto donde proveniva il rumore.

Sullo spiazzo fra le chiese e le case che fiancheggiavano la strada a destra di chi da Cuneo va a Fossano, era impegnato un combattimento fra una trentina di francesi e dieci o dodici soldati piemontesi, che i volontari riconobbero subito appartenere alla milizia valdese. Quest'ultima veniva da Fossano e scortava una carrozza chiusa. Giunta ai Ronchi era stata assalita dai francesi provenienti dalla Madonna dell'Olmo e avanzatisi fin là per cogliere i volontari.

Oberti e Donaudi volarono subito in mezzo alla mischia, e le loro spade rotearono spaventose fra quella massa di uomini e d'armi. I francesi vedendo di non poter lottare contro una forza superiore indietreggiarono proteggendo nella loro ritirata la carrozza di cui s'erano impadroniti e che avevano mandato avanti.

“La signora! La signora!” gridarono i valdesi fatti accorti del movimento.

Oberto comprese che in quella carrozza era chiusa una donna. L'onore di militare e di cavaliere non permetteva di lasciarla nelle mani dei francesi. Quel sentimento rinfrancò il suo coraggio e accrebbe le sue forze. Egli si slanciò come perduto sui francesi; gli altri lo seguirono.

Oberti ed alcuni pochi pervennero a rompere la fila compatta dei francesi. Oberti corse rapidamente alla portiera della carrozza e gridò:

“Uscite signora, uscite ed appoggiatevi al mio braccio se volete essere salva.”

Una graziosa personcina velata sortì dalla carrozza e s'appoggiò al braccio del suo cavaliere. Oberti la trascinò con piede fermo e braccio saldo per l'erta che mena alle basse di Stura. I volontari precipitarono essi pure giù dalla ripida e sassosa scesa. Una palla sfiorò i capelli di Oberti, e la donna mandò un grido. Ma in breve essi furono fuor di tiro.

Camminarono silenziosi nella fitta boscaglia delle basse di Stura. Alle cinque del mattino, dopo mille peripezie, giunsero alla porta di Torino che fu loro aperta dopo che ebbero dato la parola d'ordine.

“Mio cavaliere -disse la dama ad Oberti con una voce delle più soavi- non ho bastanti parole per ringraziarvi. Dite ai vostri compagni che mi ricorderò di loro. Quanto a voi,

presentatevi domani al palazzo del Governo, e chiedete di Federica Grünematten Vertea Bergère nipote del barone Leutrum.”

Così dicendo pose nelle mani di Oberti un guanto di seta violacea, e lasciato il braccio di lui traversò il cortile della cittadella accompagnata dalla milizia valdese.

I volontari si ritirarono alle caserme. Non erano stanchi, ma spossati.

CAPITOLO IV

Ernestina

I numerosi, ruvidi e angolosi ramoscelli delle vitalba, la pianta arrampicante per eccellenza dei muricci e delle siepi, intrecciavano nel vano d'una finestra, a noi già nota, in via dei Giardini, una rete naturale di verzura, in mezzo alla quale si muovevano, agitate dalla brezza del pomeriggio, le clematidi d'un bianco cinereo, che tramandavano un soave e piacevole odore, come se fossero comprese da un brivido di misteriosa voluttà. Fra quel verde e quei fiori bianchicci, si frammischiavano in bella armonia le campanule che da un mese appena avevano schiusa la corolla turchina sul loro panicolo, e i garofani coi rami dritti, i folti ciuffi e il fiore porporescente. E il sole, da cui ricevono i fiori l'olezzo ed i colori, proseguendo il diurno viaggio sul curvo cammino del suo tramonto, insinuava nella modesta stanzetta i suoi raggi sempre salutati con un pensiero di riconoscenza al Creatore.

Ernestina, la fanciulla che aveva tanta parte nei palpiti e nei pensieri del conte Donaudi, seduta presso la finestra, stava curva sopra un telaio da ricamo, e mentre l'ago andava coprendo l'orditura del filondente, ella pensava ai casi suoi, che dovevano essere ben altro che lieti, a giudicare dalla mesta espressione del suo viso.

Ernestina era bella, e, meglio che bella, leggiadra. Le voluminose ciocche della sua bruna capigliatura scendendo sulla sua bianca fronte virginea, contornavano a meraviglia il suo piccolo volto colorito della più delicata tinta rosa che possa essere suffusa sopra una finissima carnagione. I suoi occhi neri che non brillavano se non d'innocenza, puri come i lembi di cielo che trasparivano dalla sua finestra, esprimevano che solo un profondo sentimento poteva aver ricetto nel suo cuore. L'arte della toletta non aveva alcun merito da congiungere alla natura. Nel suo abbigliamento di lana lindo e disadorno, ella appariva molto più bella che se l'avessero caricata di seta, di trino e di merletti.

Ernestina aveva diciott'anni, l'età in cui il cuore si schiude all'amore come i bottone d'un fiore si schiude ai baci dei raggi solari. Quest'età in cui s'agitano le prime fantasie, in cui si concepiscono i primi sogni, in cui il cuore batte per la prima volta con un febbrile sussulto, è pur bella per chi non è condannato al disinganno. Ma quando a diciott'anni la bieca realtà comincia a disincantare la fantasia e dileguare i sogni, quando ai primi tremiti d'un cuore che s'apre all'amore succedono battiti di non mai provata amarezza, allora la vita, a diciott'anni è tormentosa.

E questo era purtroppo il caso dell'Ernestina. Figlia di modesti negozianti che l'influsso del 1742 aveva rapiti al suo caldo affetto, a sedici anni la povera orfanella era rimasta sola, affidata alle cure d'uno zio armaiolo che non si ricordava di lei se non quando ella si lasciava vedere nella sua bottega. La morte aveva colpiti i genitori dell'Ernestina in momenti in cui le faccende del negozio avevano più che mai bisogno delle solerti attenzioni e dell'attività del padrone. I creditori ebbero in breve fatta svanire la non ricca eredità che spettava alla fanciulla, la quale, accarezzata e ben educata nei primi anni della sua adolescenza, si diede coraggiosamente al lavoro.

Ernestina era un'abile ricamatrice, e quantunque i lavori di donna siano di rado convenientemente pagati, pure ella ritraeva dal suo lavoro di che campare modestamente, e quando il prodotto del suo lavoro non le bastava, aveva ricorso, benchè con estrema ripugnanza, alla beneficenza dello zio armaiolo. Le sue gentili e carezzevoli maniere, la sua riservatezza, al sua puntualità non erano sfuggite agli occhi di molte benevoli dame, che andavano a gara per avere ricami fatti dalla sua mano, e che godevano nella città un buon nome meritato. Rassegnata alla sua sorte, ella ricamava, coltivava i fiori, cantava le più belle ariette del suo tempo, e sola, tranquilla nella sua modesta stanzetta, era felice.

Ma venne anche per lei il giorno in cui sentì la prima volta la travagliosa battaglia d'amore agitarsi nel suo petto verginale. Il lieto sorriso rivelatore d'un'anima inconscia delle miserie della vita scomparve per dar luogo sul suo volto ad un'espressione più profonda, più dolce, più misteriosa. Questo sentimento che s'impossessa vivamente d'ogni cuore ben fatto, ebbe in brev'ora assoluto potere su quello della bella ricamatrice.

Dopo la morte dei genitori ella viveva di reminiscenze che si facevano ogni giorno più leggere col venir dell'età, onde la fanciulla ebbe un vuoto nel cuore che conveniva riempire; ella sentiva il bisogno d'amare qualcuno appassionatamente, svisceratamente. Un futile e passeggero affetto non avrebbe saputo albergare nel suo cuore, che le precoci sventure e la solitudine avevano reso atto a consumarsi nella vampa d'un vivissimo amore.

Un giorno la povera figlia del popolo posò gli sguardi sopra un giovane signore che le disparità sociali posavano al di sopra di lei. Era questi il conte Donaudi di S. Nicolao.

Soleva il conte Donaudi accompagnare sua madre in chiesa, colla stessa galanteria con cui avrebbe accompagnato un'amante od una moglie. Addossato ad una colonna dietro la sedia su cui sua madre pregava, il conte notò una graziosa testolina contornata da una lussureggiante chioma nera, che faceva strano contrasto alle incipriate capigliature di alcune damine. La fanciulla, entrata in chiesa per sciogliere una preghiera, s'era trovata chiusa nello stesso banco in cui vennero a inginocchiarsi eleganti signore d'alto ceto. Quando se ne accorse, si trovava a disagio fra quelle donne vestite di raso, cariche di merletti, profumate, incipriate, imbellettate, e volgeva attorno gli occhi timorosi, speranzosa che nessuno osservasse la meschina figura ch'ella faceva fra quelle ricchezze. Ella avrebbe voluto farsi piccina piccina. Le signore posavano sulla bella figlia del popolo un invido sguardo, ed Ernestina sentiva un'oppressione come se le gravasse sul petto il pesarolo.

Nel volgere furtivamente gli occhi indietro vide il conte Donaudi che, inteso in lei il suo sguardo intelligente e profondo, non sapeva più distoglierlo. La fanciulla chiuse dapprima le palpebre come se fosse offesa da una soverchia luce, e provò un tremito. Sentì il sangue ribollirle nelle vene, e il rossore scaldarle il viso. Volle coprirselo colle mani, ma ne fu impedita: la funzione era compiuta; le signore le facevano premura di uscire dal banco; ella dovette alzarsi, e non potè nascondere agli occhi del conte la sua bellezza resa sfolgoreggiante dalla commozione che l'animava.

Venne fuori dal banco e si lasciava trascinare, come persona ebbra, dalla folla che usciva fuori della chiesa. Le gambe le tremavano dall'agitazione.

Era giunta alla porta e stava per immergere le dita nella vasta dell'acqua benedetta, quando scorse presso di lei il conte che, con finissima galanteria, le presentava le dita bagnate. Dovette rispondere alla cortesia di lui, e, come per ringraziarlo, alzò su di lui il timido sguardo. Gli occhi dei due giovani s'incontrarono per un solo brevissimo minuto, ma questo bastò perchè nel loro muto ma eloquente e caloroso linguaggio si dicessero quelle cose che l'avvenire doveva rivelare alle loro anime che non avevano ancora provate le forti passioni. Le pupille d'Ernestina non tremarono più. Ella era sicura di non essersi ingannata. Ma il cuore le battè in petto con una veemenza ch'ella non conosceva ancora, e provò una commozione di tormentosa gioia.

S'affrettò a ritornare nella sua stanzetta. Per distrarsi si diede a pulire i fiori, ma i fiori non le procurarono il piacere che provava ogni giorno nel curarli, volle attendere al ricamo, ma

s'accorse che si pungeva le dita, che non faceva un punto uguale all'altro. Lasciò i fiori, ritirò il ricamo, sedette alla finestra, e col mento nella palma della mano, coi gomiti appoggiati al davanzale, guardò il cielo. Solo quell'immenso fondo sereno, placido, sorridente, smagliante, potè dare un po' di tranquillità al suo cuoricino commosso, un po' di calma alla sua testa ardente.

Fu un bel sogno, ma durò poco. Fu un bel sogno, un poetico svago della fantasia portata sulle ali d'un diletto sentimento, ma fu un sogno modesto.

Il volto dell'Ernestina fu illuminato da un bagliore di gioia al pensare che la povera orfanella abbandonata da tutti avrebbe finalmente trovato un appoggio sicuro, un asilo tranquillo ed onorato. Amata da un uomo ch'ella sentiva di poter amare con tutte le forze d'un'anima che si dedica ad un solo affetto, Ernestina si vedeva sposa felice, e donna fortunata, e l'idea più mondana della bella posizione a cui sarebbe stata sollevata, non ebbe presa nella sua mente, concitata nel fervore d'un sentimento che nasce.

Un'altra che, com'essa, non fosse stata tutta cuore, tutta passione, avrebbe subito ricorso col pensiero insuperbito al titolo di contessa con cui sarebbe un giorno chiamata; avrebbe pensato al lusso delle vesti di raso, di seta che avrebbe indossato, alla faldiglia, alle trine, al tupè, alle lunghe e minuziose arti della toletta: sarebbe stata commossa all'idea di passeggiare dignitosa e pettoruta al fianco della vecchia contessa Donaudi, e leggera, sorridente, tutta vezzi, tutta brio, a braccetto col bel conte; la sua fantasia sarebbe stata tutta occupata di splendide soirées in saloni tappezzati a stoffe di Damasco e illuminati da lumiere di cristallo, di corse in abito d'amazzone, di viaggi alla capitale, e di quei mille altri ripieghi che i ricchi inventarono per uccidere la noia.

Ernestina, nell'onesta sua mente, vide bensì installata nella casa del conte Donaudi, ma i suoi intendimenti furono d'altro genere. Ella avrebbe avuto qualcuno da amare, e in questo si compendia tutto il suo desiderio. È nella natura piemontese di non fermarsi a lungo sui pensieri infiniti, sulle astrazioni immense; la mente si nutre bensì di sogni, ma questi discendono dalle sublimi sfere per fermarsi a manifestazioni più evidenti, più concrete, e cercano la poesia nella vita quotidiana, nelle cose che ci circondano e ci impressionano ad ogni ora. Se Ernestina si fosse innamorata d'un operaio, ella avrebbe pensato ad una casetta linda e pulita in cui ogni minimo oggetto avrebbe occupato il suo posto: pochi vasi di fiori avrebbero ornata la finestra; una coperta bianca di lana avrebbe vestito il letto; una passera in una gabbia avrebbe rotta la monotonia delle lunghe ore d'aspettazione col suo giulivo gorgheggio; ella sarebbe alla sera andata incontro al marito ritornante a casa stanco del lavoro e l'avrebbe accolto sulla soglia di casa con un tenero bacio, presentandogli poi la povera cena preparata sulla tavola coperta d'un ruvido ma bianco tovagliolo; tutto avrebbe spirato attorno a lei affetto semplice, modestia, pulizia, freschezza.

Innamorata d'un conte, ella pensò alla nuova vita che avrebbe passata nella casa signorile del suo amante. Svegliata al mattino dalla campana del convento dei cappuccini di fronte al quale s'ergeva la casa del conte, ella sarebbe sorta tutta lieta, tutta giuliva per salutare per la prima col suo volto sorridente la vecchia contessa per la quale avrebbe avuto tutte le cure della più tenera figliola. Ella le avrebbe servita la colazione colle proprie mani: quindi avrebbe bagnato i suoi fiori, quindi avrebbe ascoltata la sua messa nella chiesa del convento. La giornata sarebbe trascorsa divisa fra il lavoro di ricamo e la lettura. Ella amava tanto tanto il leggere! Le piaceva tanto la musica! E poi avrebbe occupate le ore di svago in un pensiero continuo onde trovare una parolina, uno sguardo, un vezzo che la rendesse sempre più cara al diletto sposo. L'estate l'avrebbe passato tranquilla e felice alla bella campagna che il conte Donaudi possedeva al Passatore. Che felicità per lei che amava tanto la piena luce dei campi, l'ombra poetica dei viali, delle pergole, degli androni, il mormorio delle acque, il gorgheggio degli uccelli!

E le signore le avrebbero perdonato la sua umile origine, perchè ella non sarebbe stata superba, ella non si sarebbe resa ridicola, ella avrebbe coltivata la sua educazione, avrebbe

pazientemente sopportate le preferenze fatte alle sue compagne. Che importavano a lei quelle piccole ambizioncelle, quando l'amore del conte la compensava di tutto?

Fu un bel sogno, ma fu breve.

La calma rientrò a poco a poco nel cuore dell'orfana, e la bieca riflessione venne a dileguare i sogni che la fantasia aveva formati. Ella ebbe dispetto di se stessa. Come mai s'era abbandonata a tanto? Tutto ciò sarebbe stato bello se il mondo non fosse stato là colla sua stupida realtà, se la società in cui ella viveva non fosse funestata da pregiudizi di casta, pregiudizi che l'avrebbero umiliata, fors'anche uccisa, pregiudizi davanti ai quali la semplicità d'un affetto sincero non ha altra risposta che la derisione, pregiudizi che hanno oscurato più d'una mente, e calpestato mille cuori vittime innocenti dell'ingiustizia, delle ineguaglianze che la forza e l'ambizione posero fra uomo e uomo. Come mai aveva ella potuto, anche per un sol momento, sognare che il mondo aristocratico le avrebbe perdonato d'essere nata dal popolo e vissuta ed educata col popolo? Come mai non aveva ella subito pensato, che la boria, a tutti nota, della vecchia contessa Donaudi, non avrebbe mai consentita al conte un'unione tanto disparata?

Ernestina era una fanciulla soda. L'illusione aveva potuto abbaccinarla per una brev'ora, ma quando la voce del dovere le fece intendere ch'era follia sperare, ella pensò subito a sradicare dal suo cuore una passione funesta che cominciava a vincerla. Ella pianse e pianse amaramente, ma il pianto le diede sollievo. Ella si martirizzò la testa con ogni sorta di nere idee. Pensò che ella s'era ingannata; ma siccome il cuore le rispondeva di no, si sforzò a pensare ogni male del conte. Senza dubbio egli non voleva altro che sedurla per poi abbandonarla: il suo amore per lei sarebbe stato un bell'episodio della sua vita galante e nulla più. Raccontato con giochetti di parole e spiritose allusioni nelle sale e nei circoli dei nobili, sarebbe stato il tema obbligato della conversazione per una settimana; il mondo ricco avrebbe riso della colombella popolana caduta nella rete; il conte sarebbe stato un abile pescatore, e la sua bella fama sarebbe stata accresciuta da questa nuova vittoria galante. Tre settimane dopo ella sarebbe stata dimenticata; ed il popolo in cui ella viveva l'avrebbe derisa, disprezzata come una vile sgualdrina.

A questo pensiero un senso d'amarezza e di ripugnanza s'impadronì del vergine cuore della fanciulla; una specie d'astio, di virtuoso risentimento l'inacerbì: ma non fu che un solo istante. Ella sentiva di mentire a se stessa; sapeva che denigrava il conte e con esso il suo ceto senza ragione: ella non aveva ancora il diritto di oltraggiare in tal modo un uomo che non conosceva. Forsechè tanti altri non avevano vinti i pregiudizi di casta e calpestati i riguardi sociali? Se il conte l'amava, il cuore non è desso una potenza che domina qualunque tirannia? Ma pure, anche supponendo oneste le intenzioni del conte, l'unione dell'Ernestina con lui avrebbe messo il disamore fra il figlio e la madre. Era impossibile che questa donna orgogliosa potesse conciliare insieme l'affetto pel figlio e il sacrificio della sua dignità. Ernestina lo sapeva. Che fare adunque in quella lotta così viva fra il pregiudizio e l'amore?

Per nulla al mondo Ernestina avrebbe sopportato il rubare ad una madre il cuore d'un figlio. Bisognava soccombere nella lotta, ed ella, da fanciulla onesta, prese l'eroica risoluzione di soccombere. Per fortificarsi in questo proposito cercò ogni modo di schivare il conte: lavorò con febbrile attività in difficili ricami per distogliere dalla mente l'immagine di lui; praticò le chiese meno frequentate ed in ore indebite per non più incontrarlo; pregò con fervore per cancellare quella profonda impressione che egli aveva fatto nel suo cuore; e a forza di fissarsi nel concetto del suo dovere, finì per sperare che il conte non la cercherebbe più, che il tempo avrebbe poco alla volta vinto l'amore che l'aveva sorpresa in modo così inaspettato e veemente. Ella soffriva, ma la coscienza le diceva ch'ella faceva bene; il suo martirio andava facendosi ogni giorno più lieve, un giorno il tremolo e lieto sorriso della fanciullezza spensierata sarebbe ricomparso sul suo labbro e avrebbe dileguato quel velo di profonda melanconia che le copriva il volto. Ella lo sperava, la poverina, e non s'accorgeva

che quella lotta scavava ogni giorno più profondo nel cuore il sentimento d'un amore che non doveva perdersi che colla morte.

Il conte Donaudi, per parte sua, non tralasciò di occuparsi della bella popolana. Egli non sapeva darsi ragione come fosse stato tanto colpito al vedere l'Ernestina. Non era certamente la prima volta ch'egli la vedeva: già altre volte l'aveva incontrata nelle vie e nelle case, gli era parsa bella, ma nulla più; egli non aveva neppure mai creduto bene di farle un complimento. Come accadeva che dopo quell'incontro in chiesa egli si sentisse tanto commosso pensando a lei? E come accadeva che questo pensiero l'inseguisse dappertutto e a tutte le ore?

Il conte non era più un ragazzo, ma un uomo, ed anzi, un uomo molto assennato. Egli non stette a discutere il come e il quando d'un amore che erasi fatto strada al suo cuore. Invece di abbandonarsi ciecamente alla passione, lasciando il resto agli eventi, egli riflettè... O l'Ernestina era una fanciulla virtuosa, ed in questo caso, per avere il diritto d'amarla conveniva sposarla; o non era, ed allora bisognava dar bando al sentimentalismo, per non pensare che ad una avventura galante più o meno lusinghiera. Il conte Donaudi era dunque del bel numero uno dell'eletta schiera degli onesti, i quali si fanno scrupolo di corrompere il cuore ingenuo d'una fanciulla, e approfittare della sua semplicità, per rapirle l'onore. E, la sua onestà andava più oltre... un altro avrebbe forse desiderato che l'Ernestina avesse già gettato via la veste del pudore, perchè la preda fosse più facile; il conte Donaudi auguravasi invece che l'Ernestina fosse la più santa fanciulla della terra, anche s'egli avesse dovuto rinunciare per sempre all'amore che sentiva per lei.

E nel suo virtuoso desiderio non fu deluso. Le informazioni ch'egli si diede premura di raccogliere formarono un contesto d'elogi da non poter desiderare di più in umana creatura. Gli fu decantata l'amabile ingenuità della ricamatrice; mille lodi vennero date alla sua riserbatezza, e alla sua prudenza veramente rara in così tenera età; qualcuno che conosceva l'Ernestina più da vicino la disse educata, colta, affabile e adorna d'una candidezza di maniere che, mentre incantava, ispirava il rispetto. Fu portata al cielo la sua abilità al ricamo: dissero che i suoi graziosi lavorini rivelavano in lei un'anima d'artista; dissero oche nel suo modesto alloggio ella pareva un amorino in una scatola dorata; dissero che le sue virtù la rendevano degna d'ogni fortuna.

Il conte Donaudi fu sommamente felice che il cuore non l'avesse ingannato, e prima di contrarre colla fanciulla una più intima e pericolosa relazione, ponderò ben bene quanto stava per fare. Egli non si dissimulava che la differenza di ceti era un grave ostacolo alla loro unione; non ch'egli facesse colpa all'Ernestina d'esser povera e popolana; egli aveva abbastanza buon senso per capire che la nascita può stabilire fra due persone differenza di valore, ma non di merito; ed egli aveva la persuasione di abbassarsi niente affatto sposando la figlia d'un mercante. Ma se egli non aveva pregiudizi, sua madre ne aveva per lui. La vecchia contessa Donaudi era una savoiarda di Moutiers, figlia d'illustre famiglia che aveva reso importanti servigi a casa Savoia, ed ella voleva perpetuare la gloriosa tradizione dei suoi padri, che mai s'erano permesso il menomo contatto colla plebe. Ella era convinta che il sangue scorrente nelle sue vene, era di natura più pura, più nobile di quello che anima il corpo dei popolani; ella avrebbe negato all'occorrenza l'unità della specie, e avrebbe forse giurato che i nobili ebbero per progenitori in altro Adamo ed un'altra Eva, e che la creta di cui questi furono formati era d'altra specie dalla creta da cui venne il resto del mondo. Ella era così gelosa dei suoi privilegi di nobiltà, così infatuata delle sue supposte superiorità, che per nulla al mondo avrebbe tollerato l'infrazione delle convenienze che racchiudono ogni ceto nel suo cerchio, e gl'impongono di non varcare il confine.

Con questo la signora Donaudi non era una donna cattiva, ma solamente una donna pregiudicata. Colla gente del suo paro era la più gentile, amabile ed affettuosa signora del mondo, e la famiglia Donaudi poi possedeva in essa la più buona, la più sviscerata delle madri; ella sarebbe stata capace d'ogni sacrificio per l'amore di essi. Il conte Donaudi, come primogenito, e quindi erede diretto del lustro della famiglia, era l'oggetto delle cure particolari

della madre, che andava orgogliosa d'averne un tal figlio; per lui non c'era dimostrazione d'affetto che fosse sufficiente, non c'era indulgenza che non perdonasse ogni più gran mancamento. Con una madre come la contessa Donaudi, il figlio primogenito poteva permettersi tutto; essa avrebbe sopportato che il figlio le avesse scialacquato una buona metà dell'eredità paterna; avrebbe supplito allo sperpero sacrificando la propria dote; ma il figlio non poteva certo sperare da lei di derogare menomamente alla sua dignità di gentildonna. Conservare ed aumentare il lustro della casa, era tutto per lei.

Il conte Donaudi conosceva bene sua madre, e vide che la sua unione coll'Ernestina non poteva aver luogo senza urtare colla madre e separarsi da lei. I doveri della famiglia prima di tutto. Il conte non poteva sposare l'Ernestina; non voleva ingannarla; non si presentava dunque che un partito: rinunciare per sempre a lei. Il conte Donaudi era un uomo forte, sperò di poter cancellare dalla mente e dal cuore l'immagine della bella popolana, di poter vincere quell'affetto che a poco a poco s'era impadronito di lui. E l'avrebbe vinto se il cuore non fosse qualche volta più potente della ragione.

L'uomo propone e Dio dispone.

Il conte che per fortificare se stesso nella propria risoluzione andava ostinatamente ripetendosi che l'Ernestina non corrispondeva al suo amore, che il suo rossore in quell'incontro in chiesa non era stato altro che turbamento passeggero, dovette persuadersi del contrario. Un giorno, poche settimane dopo quel primo incontro, si trovò faccia a faccia coll'Ernestina in casa d'una signora di sua conoscenza alla quale l'Ernestina portava ricami. La confusione della giovinetta fu tanta nel trovarsi in presenza del conte che arrossì e poi divenne pallida; l'assalì un tremore che potè nascondere a tutti, ma non al suo amante. Il conte si fece una premura di offrirle una sedia, e di farle portare un rinfresco colla scusa plausibilissima che la pesante atmosfera d'una camera adorna di piante e fiori esotici la soffocava.

E poi, quando la fanciulla fu per uscire, mostrò alla signora che voleva fare atto di galanteria accompagnando la ricamatrice che pareva malata, e offerse a questa il proprio braccio.

Ernestina non potè rifiutare e passò tremando il suo in quello del conte premendolo il più leggermente che potè.

La piena d'affetto tanto tempo trattenuta e combattuta, traboccò a quell'intimo contatto, il conte la diede vinta al cuore, palesò all'Ernestina colle più calde parole l'immenso amore che nutriva per lei, e l'assicurò che s'avvicinava a lei colle più pure ed oneste intenzioni. Ernestina era giovane, amava il fascino della sguardo e della parola del conte furono come la brezza che soffiando sopra un fiore lo schiude, ed ella confessò tutto.

Da quel giorno si amarono senza preoccupazioni, senza pensieri, ebbero i loro ritrovi, i loro dolci colloqui; non ebbero più altra cura che quella di vivere con sentimenti comuni ad entrambi. Confidarono di poter poco per volta, con arte, sorprendere il cuore della contessa e cattivarselo, e speravano di riuscirvi se nulla veniva a precipitare gli avvenimenti.

Il giorno in cui troviamo l'Ernestina seduta nel vano della sua finestra pensosa, e malinconica, era quello per cui ella aveva dato la posta al conte Donaudi nella chiesa di Santa Chiara.

Ella pensava a quel colloquio della sera, e certamente esso doveva essere ben altro che lieto se il volto della bella ricamatrice era soffuso di tanta mestizia. Gli occhi rossi e luccicanti palesavano chiaramente che ella aveva pianto.

Fu battuto alla porta.

Ernestina si passò rapidamente una mano d'acqua sugli occhi, se li asciugò; si sforzò a far comparire sulle labbra il suo più bel sorriso, e andò ad aprire.

La persona che veniva a visitarla era mastro Cecco, lo zio armaiolo, il tutore della fanciulla.

“Voi venite per una risposta, zio!” gli disse Ernestina.

“Ebbene?”

“Non ci ho ancora pensato.”

“Come? Come? Colombella mia, non ci ha ancora pensato? E che cosa fa tutto il tuo cervellino da ieri mattina in qua? Non vorrai mica farmi credere che alla tua bella età non si scombussolino tutte le parti della testolina, quando ti si fa una bella proposta di farti sposa. So bene che scherzi. Dunque hai deciso?”

“No”

“No? Sul serio? Ma che grillo è questo, eh? Ma non rifletti che un bello e buon partito come questo non lo troverai mai più? Caspiterina! Il figlio d'un procuratore, che acconsente di prenderti in moglie, povera come sei!”

“Caro zio, un matrimonio non è una cosa da decidersi lì su due piedi, ditemi quel che volete.”

“Non è una cosa da decidersi su due piedi? Ma non capisci invece che io ho bisogno che si decida subito? Sai in che condizione mi trovo.”

Ernestina non gli rispose, ma proruppe in pianto.

Lo zio parve commosso.

“Tu piangi, poverina, ma perchè? Che ragione c'è di piangere? In fin dei conti io ti faccio nessun male. Solo ti metto innanzi una bella proposta, e...”

“Dite un vostro decreto, perchè io non son padrona di darvi un bel no.”

“Dunque hai deciso?”

“No, vi dico.”

“Ma vedi... ragiona un momento... sai che io...”

“Ebbene, sia. Datemi tempo fino a domani sera e la risposta ci sarà.”

“Ma di certo! Non vorrei poi che mi ciurlassi nel manico come questa sera.”

“State tranquillo.”

Lo zio uscì. Ernestina gli tenne dietro; chiuse l'uscio a chiave, e ritornata alla sua sedia, inondò di pianto il ricamo.

Si fece notte. Ernestina si abbigliò con gusto severo ma elegante. Si gettò la mantiglia sulle spalle, e corse alla chiesa di Santa Chiara.

Quando entrò in chiesa erano le sette e mezzo di Francia.

Aveva una mezz'ora per pregare.

La chiesa era deserta. Una lampada ardeva presso l'altar maggiore mandando intorno squallidi sprazzi di luce per cui veniva appena illuminata una corona circolare di poca estensione. Il profilo della chiesa si sfumava in una mezza luce che dava a tutti gli oggetti una forma fantastica ed indistinta. Un acuto odore d'incenso bruciato rendeva l'atmosfera della chiesa quasi soffocante.

Ernestina entrò nel primo banco, e si sforzò a pregare, ma il sentimento non era in armonia coll'intenzione, e le parole si rifiutavano a venire sulle labbra. Un pensiero solo occupava la mente d'Ernestina, e le faceva battere il cuore nella terribile ambascia del dubbio; che cosa avrebbe detto al conte, e qual risultato avrebbe avuto quel colloquio?

“Mio Dio! –supplicò infine a mezza voce- mio Dio! Se non volete abbandonare una povera orfana, aiutatemi voi!”

“Amen!” Disse in tono soave una voce commossa che ella riconobbe subito, perchè si alzò di scatto.

Ella porse la mano al conte, ed uscirono insieme dalla chiesa. La notte era oscurissima: una fitta caligine annebbiava l'atmosfera; non un solo chiaro illuminava le vie; un povero lumicino posto ad un affresco d'un santo ad una casa di fronte alla chiesa era stato spento da un colpo di vento: nessuno poteva quindi conoscerli. Ma se ciò non fosse bastato, il conte era

avvolto in un ampio ferraiolo, ed Ernestina si seppelliva la faccia nel cappuccio attaccato alla mantiglia.

Ernestina tremava tutta, come una foglia ingiallita scossa dalle brezze nel mese di novembre.

“Che avete, Ernestina, che tremate tanto? Mi parete malata. E perché in chiesa chiedevate aiuto a Dio con tanto fervore? Che cosa vi capita?”

“Non v’inquietate per la mia salute, sto benissimo –gli rispose Ernestina con voce quasi soffocata.- Sono già parecchi giorni che non vi ho più veduto.”

“Non è colpa mia: siamo in tempo di guerra, ed ogni cittadino ha i suoi doveri.”

“Non intendo farvene un rimprovero, ma i giorni sono lunghi quando non vi vedo. E poi, con questa maledetta guerra non si può più stare un’ora senza l’apprensione che qualche funesto messaggero ci apporti la notizia d’una disgrazia. Conte, voi vi arrischiarete molto?”

“Sono prudente, non temete; l’assedio è un grave inconveniente, ma esso non può impedire che ci vediamo spesse volte.”

Ernestina mandò un forte sospiro.

“Può darsi che sia questa l’ultima volta.” Diss’ella con tono di voce che fece rabbrivire il conte.

“Conte, mi amate voi davvero?” gli chiese quindi afferrandogli ambo le mani, e fissandolo in volto.

“Se vi amo? Credo di non aver bisogno di dirvelo più oltre!”

“Posso stare a fidanzanza che in caso di bisogno farete tutto ciò che umanamente vi è dato di fare?”

“Lo giuro.”

“Ebbene, non esiterò più a spiegarmi. Conte, ho bisogno d’un vostro consiglio. Mi trovo a mal partito.”

“Che accade?”

“Ieri mio zio è venuto a turbare la mia felicità, la cara felicità dell’aspettazione. Dopo mille preamboli più stupidi l’uno dell’altro mi annuncia che intende ammogliarsi di nuovo.”

“E con questo? Si ammogli e buon pro gli faccia.”

“Voi non conoscete ancora la mia posizione. Egli è mio tutore; io non ho che diciott’anni e sono sottomessa al suo volere. Egli vuole ammogliarsi, ma prima vuole sbarazzarsi di me, perché gli son d’impaccio. La donna ch’egli intende prendere è una nizzarda, e sposandola egli abbandona Cuneo. Menarmi a Nizza non vuole, perché sua moglie sarebbe gelosa di me; ha messo per condizione al matrimonio che io starei lontana da lui.”

“E voi starete a Cuneo. Sapete benissimo stare da voi come avete fatto finora? Non avete forse il vostro mestiere?”

“Il mestiere in questi tempi non mi dà di che vivere, perché siamo in tempo di guerra e la gente ha ben altro in capo che ricami. In questi ultimi due mesi ho vissuto a spese dello zio. Benchè con rincrescimento, posso accettare da lui un pane; da altri non farei.”

Donaudi comprese l’allusione. Ernestina lo preveniva che non avrebbe accettata alcuna offerta fatta da lui.

“Vostro zio procrastinerà almeno il suo matrimonio fino al termine dell’assedio.”

“No, egli mi annunciò recisamente che vuole uscire da Cuneo prima che la città venga chiusa, e vuole che io sia allogata prima d’allora. A tale scopo ha combinato per maritarmi. Il figlio del procuratore Tomatis sarebbe lo sposo ch’egli mi destina. Il Tomatis è stato istigato a ciò dalla nizzarda che è sua parente. Si son messi a questo impegno; lo zio non voleva saperne, ma gli hanno offerto una bella somma, ed egli, per aggiustare i suoi affari che non vanno troppo bene, ha ceduto.”

“E voi?”

“Che volete ch’io faccia? Ho risposto di no, ma non son libera. Abbandonarmi così, lo zio non può; rinunciare alle sue belle prospettive, non vuole. Ed io intanto, povera vittima, devo portare la pena.”

Così dicendo l’Ernestina piangeva. Il conte Donaudi stette qualche momento silenzioso col mento appoggiato alla mano.

“Bisogna cercare un ripiego –diss’egli.- Ci sarebbe una soluzione più pronta, e sarebbe quella di convincere mia madre, ma non siamo sicuri di riuscire. Bisogna cercare un ripiego. Come un mezzo termine, accettereste di restare presso mia madre in qualità di donna di compagnia?”

“No –rispose Ernestina risolutamente.- il veleno della calunnia e della maldicenza non mi risparmierebbe.”

“O presso qualunque altra signora.”

“Neppure, e per due ragioni. La prima è, che entrata in una casa altrui per vostro suggerimento, sarebbe press’a poco come se stessi presso vostra madre; la seconda è che mio zio non ci si accomoderebbe.”

“Allora non ci resta che un partito, ed è quello di vincere mia madre.”

Ernestina non parlò, ed abbassò il capo.

“Così all’improvviso, non spero di riuscirvi” disse il conte con voce addolorata.

“Conte –parlò l’Ernestina, e la voce amorevole di lei gli scese al cuore producendo una commozione vivissima- conte, voi non sapete quanto io soffra a darvi tanta pena, ma...”

“Per pietà! –l’interruppe Donaudi- almeno, almeno, non fate delle scuse. Oh! Io lo so bene che il mio amore vi ha già costato lagrime e sacrifici cui io non credevo di dover esigere da voi! Siate pure persuasa che io riconosco quanto ne deve soffrire il vostro amor proprio. Ernestina voi siete orgogliosa, e avete ragione d’esserlo. Senza quella dignità che vi accompagna in tutto, povera come siete, che cosa vi rialzerebbe dal comune? Io so che il vostro cuore ripugna a fare qualche domanda; so che non chiedereste e non accettereste da me il menomo favore; so che il vostro amore per me è puro, santo, disinteressato; so che esso, è la vostra tortura. E dopo tutto, vorreste che io accettassi delle scuse? Io vorrei potervi compensare degnamente, e se non dipendesse che da me...”

“Lo so, lo so; l’unico impedimento è in vostra madre. Io non ho mai creduto che voi mi apprezzaste meno perché son povera e popolana. Orgogliosa nella povertà, sarei umile nella fortuna: però, comunque abbiano a terminare le faccende, state certo di questo, che Ernestina vi amerà sempre anche separata da voi dalla forza ineluttabile delle cose, che essa non rimpiangerà mai di avere avuto la fortuna di conoscere un cuore leale e generoso come il vostro, che il vostro ricordo sarà sempre in ogni caso l’unica reliquia che le resti del solo amore terreno che abbia potuto concepire, e non ne concepirà più altri. O sposa a voi, o sola per tutta la vita. Di questo siate persuaso.”

“Allora facciamoci coraggio, Ernestina, e poiché è giunto il momento decisivo, sacrifichiamo entrambi qualche cosa. Io sacrificherò, ove sia necessario, l’amore di mia madre; voi un poco del vostro orgoglio. Io tenterò da solo mia madre; se manco, o se non avrò vinto che una mezza battaglia, voi mi aiuterete. Vi condurrò nel vestibolo, e se ce ne sarà il bisogno, v’introdurrò da mia madre, perché uniate le vostre alle mie preghiere. So che vi chiedo molto, ma il caso è disperato, e non ci si offre che altra via.”

“Mi chiedete molto, avete detto la verità.”

“Suvvia, vincete un poco della vostra ripugnanza. Pensate che ne può dipendere la nostra felicità!”

“Sia pure, ma io presento che, se non riusciremo, io vi avrò perduto per sempre.”

Si avviarono. Per giungere alla casa del conte Donaudi eretta di fronte al convento dei cappuccini, dovevano percorrere tutto il tratto di via Savigliano che corre da Santa Chiara a Sant’Ambrogio. Ernestina infilò il suo braccio in quello che il conte le offriva e si tirò il cappuccio ancor più avanti sulla fronte.

All'incrociarsi di via Savigliano con quella del Corpo di Guardia, dietro l'antico Palazzo municipale (ora residenza del Circolo Sociale) incontrarono una pattuglia, la quale fece loro notare che non era più l'ora di passeggiare, e che conveniva si ritirassero. Il conte Donaudi si palesò. Riconoscendo il capitano di quartiere la pattuglia salutò e proseguì la sua strada senza altre osservazioni.

Giunti presso casa Donaudi, il conte entrò in un cortile, e chiamato un sergente l'incaricò dell'ispezione notturna.

Voltarono quindi la cantonata della via del convento, ed entrarono in casa Donaudi.

Il conte introdusse Ernestina nel vestibolo. Voleva accendere un lume, ma essa lo pregò di lasciarla nell'oscurità. Ella s'assise sopra un seggiolone nell'angolo più oscuro della camera.

“Fate attenzione che nessuno entri diss'ella al conte,- io non voglio essere veduta qui da verun altro che da vostra madre.”

“State tranquilla! Chiuderò tutte le porte. Intanto non vi lasciate prendere da abbattimento. Io entro da mia madre.”

Così dicendo, il conte strinse la mano ad Ernestina; le sussurrò un'altra volta di pensare pel meglio, e s'avviò verso le stanze di sua madre, lasciando sola l'Ernestina nel vestibolo.

La contessa Donaudi stava leggendo accanto al fuoco acceso in un ampio camino sulla cui cappa ardevano due doppiieri, la luce dei quali faceva strani giochi sui vetri bagnati dall'esterna caligine. La contessa era seduta sopra un'ampia seggiola a braccioli foderata di cuoio, sulla spalliera della quale era impresso in oro e brunito lo stemma della casa.

Leggeva, ma non pareva preoccuparsi molto della lettura, perché era ora attizzava il fuoco, ora accarezzava un barboncino sdraiato ai suoi piedi, che col suo languido sguardo pareva chiedere ogni momento una carezza o uno zuccherino. Evidentemente la contessa era immersa in altri pensieri. Pensava alle avventure dell'ultima sortita raccontatele dal figlio maggiore, pensava al triduo fattosi alla Madonna del Bosco in quella giornata a spese del Municipio, e alla processione stata fatta nel pomeriggio per la liberazione di Torino, con lo sparo di dodici cannonate a palla verso il campo nemico; pensava alle chiacchiere fattesi in città per la voce sparsa della venuta della nipote del barone Leutrum che aveva la disgrazia di essere una barbetta; pensava all'autunno che s'annunciava molto presto con un capricciosissimo mutamento di tempo secco in tempo umido e di tempo umido in tempo secco che prometteva nulla di buono pei soldati che avevano da fare il servizio di vigilanza; pensava alle cascine del Passatore che per un po' di tempo non avrebbe più potuto vedere: all'ordine dato dal barone di trasportare gli alloggi nelle cantine appena l'assedio fosse incominciato: alle visite che aveva ricevute in quella giornata, e fra le altre quella del cavaliere di Robilant, un ufficiale torinese che gli era stato presentato dal figlio; alla visita che le avrebbe fatto all'indomani il giovane e prode Oberti, l'amico intimo del conte.

La contessa era sulla cinquantina, fredda, dignitosa, severamente elegante, lenta e bella parlitrice, un sangue bleu perfetto. Il suo viso asciutto, pallido, contornato da capelli brizzolati qua e là di finissimo argento, colle labbra sottili e scolorate, armonizzava a perfezione colla veste di velluto nero di cui era coperta. Non faceva profusione d'ornamenti: una semplice croce d'oro a taglio latino le pendeva sul petto, e nelle scarne e profilate mani non aveva più di due anelli, un ricordo della famiglia, e l'anello della sposa. In tutta la sua persona non c'era cosa che urtasse, ma non c'era del pari cosa alcuna che piacesse.

Fu battuto alla porta. Senza scomporsi menomamente, ella si lasciò sfuggire dalle labbra un secco e limpido “avanti” e stette ad aspettare. Era probabilmente ben lontana dal supporre che chi veniva a visitarla a quell'ora fosse il conte; ella lo credeva occupato nelle sue faccende di capitano di quartiere. Siccome egli le giungeva alle spalle, ella poté vedere in uno specchio appeso al muro dal lato opposto, e messo a bello studio a quello scopo, che chi entrava era suo figlio, e si rivolse a lui con aria di meraviglia:

“Come, mio caro conte, sei qui? Ti credevo di servizio.”

Il conte baciò la mano che la madre gli porgeva:

“Madre mia, -diss'egli sforzandosi a parere disinvolto- mi sono disimpegnato dal servizio questa sera perchè ho bisogno di parlarvi.”

La contessa gli additò una sedia.

“No, madre mia, le cose di cui ho da parlarvi si ragionano più da vicino, ed io ho proprio bisogno di assicurarmi che mi trovo presso una buona madre alla quale si può aprire il cuore.”

E preso uno sgabello, sedette ai piedi di sua madre.

Quelle dimostrazioni di tenerezza sedussero il cuore della contessa che lasciò alquanto del suo riserbo naturale, chiamò sulle labbra il suo più bel sorriso di madre, e cacciando le mani nella folta e ricciuta chioma nera del figlio, andava scomponendola e componendola, con un fare carezzevole che non si sarebbe potuto supporre in essa

“Sentiamo un po' queste gravi faccende di cui vuole preoccuparci il nostro uomo grave” disse poi, accompagnando le parole con quel timbro secco e saltellante di riso che le era particolare.

“Mamma, voi mi volete bene, non è vero?”

“Ma si che ti voglio bene, caro. Lo sai che sei la speranza della famiglia, e che tua madre non ti vede di bello quasi altro che te, come se non fosse madre di altri che pur son buoni, e qualche volta... suvvia, non c'è poi gran danno a confessarlo... qualche volta son migliori di te.”

E la contessa rise un'altra volta.

Il conte stette alquanto senza parlare. Tenne fisso lo sguardo nel volto di sua madre, come se da esso avesse potuto conoscere prima quale accoglienza verrebbe fatta alla sua proposta. Ma egli sapeva purtroppo che il sorriso sarebbe svanito da quella faccia, sulla quale doveva comparire tutta l'austera gravità dell'orgoglio.

Finalmente si fece animo.

“Madre mia, questa sera più che io non abbia mai fatto, e più che non farò mai altra volta in avvenire e io debbo metter alla prova il vostro amore materno.”

Il volto del conte era troppo serio perchè la contessa potesse ingannarsi sulla sua espressione. Ella non fece che avvicinarsi di più al figlio, e mettendogli una mano sopra una spalla, si lasciò sfuggire un “oh” di meraviglia.

Il conte tacque come per aspettare dalla madre una parola di incoraggiamento, ma la contessa aspettava che egli si spiegasse.

“Potrei dirvi: mamma, promettetemi di concedermi tutto quanto vi chiederò, e se voi forse mi permettereste, e mi giurereste di concedermelo, ma non voglio prendervi di sorpresa, perchè non abbiate a mancare alla vostra parola, e spergiurare. Mamma, io chiedo da voi un grave sacrificio, e la più gran prova del vostro amore materno che possiate darmi. Dal mondo con cui accoglierete la mia domanda, dipenderà la felicità e l'infelicità di tutta la mia vita.”

“Bisogna che sia una cosa molto difficile se mi fai di queste introduzioni! Ma insomma, di che si tratta?”

“Mamma, -proseguì il figlio senza rispondere direttamente alla domanda della madre- mamma, pensate che negando di contentarlo voi uccidete vostro figlio. L'avrete sempre d'accanto a voi, ma sarà un misantropo, un uomo che vede tutto buio nel mondo, una mummia ambulante, che un caso qualunque, una avventatezza, una distrazione, getterà un giorno, e presto, fra le braccia della morte. Esso vi passerà innanzi come un'ombra in uno specchio, come un fantasma sopra un muro, senza sorrisi, senza parole, col cuore infranto e la mente intorbidata. Io mi conosco, mamma e tutto questo io lo presento, come si presenta il malaugurio.”

Il conte parlava con impeto: il suono della sua voce palesava chiaramente che il cuore era quello che parlava; i suoi sguardi avevano un fuoco di passione che la contessa non aveva mai veduto negli occhi di suo figlio. Il conte Donaudi le pareva un altro. La contessa si sforzò di vincere la commozione che le davan le parole del figlio, e gli disse con un accento di premura.

“Ma di che si tratta?”

Il conte stette silenzioso alcuni minuti, e abbassò il capo. Poscia rialzandolo e fissando di nuovo gli occhi suoi in quelli di sua madre, le disse:

“Madre mia, non avete mai pensato che un giorno o l'altro io potessi ammogliarmi?”

“Ah! Si tratta di prendere moglie dunque? Da un tempo in qua avrei dovuto supporre che il signorino fosse innamorato. Non aveva più per la cara mamma le attenzioni di una volta. Tuttavia io non sarei gelosa d'una moglie, e anzi, se io non fossi sempre stata una testa bleu, te l'avrei già trovata io una sposa, e t'assicuro che avrei scelto bene la casa nostra è famosa per le belle alleanze. T'avrei presentato una sposa bella, giovane, ricca, ma quel che è più, una donna do poter stare con noi, una donna del nostro paro, ben educata e che conosca i doveri della classe alla quale apparteniamo, una sposa insomma degna di te”

“Mamma, voi mi conoscete, e sapete che una sposa non scelta da me non l'avrei accettata. Bellezza, ricchezza, educazione, nobiltà, son nulla per me, quando non c'è amore. Io sarei l'uomo più disgraziato del mondo, se avessi una moglie con cui non stessi in quell'accordo che sono una mutua e sincera affezione può dare. Sempre urti, sempre contrarietà, un mondo di piccolezze e di pretese che ci consumano il cuore fibra per fibra.”

“Conte, tu non ignori che l'educazione nella nostra classe, sovente supplisce a tutto. Nella nostra classe c'è l'abnegazione, l'eroismo di saper molto sacrificare alle convenienze purtroppo, conte, tu non apprezzi abbastanza il tuo grado: mille volte ti ho già rimproverato che non fai giustizia al nobile ceto al quale appartieni”

La conversazione prendeva cattiva piega. Il conte risolvette di tagliare il nodo.

“Mamma -diss'egli alla contessa coll'accento più appassionato- io amo una fanciulla bella, di animo gentile, intelligente, buona: una fanciulla che può capacitarci d'ogni dovere, portare con dignità qualunque grado, un angelo di forme e di sentimento. Io l'amo tanto più quanto più tardi è venuto il mio amore; essa è ora l'oggetto di tutte le mie speranze, l'essere indispensabile alla mia felicità. Io l'amo vivamente, ella mi corrisponde, ed è onesta; ed io ho deciso di farla mia. Ma la sorte non ha voluto che nascesse da famiglia patrizia; e con tutte le più alte qualità, ha la disgrazia d'essere povera e popolana. Io vi assicuro, mamma, che una sposa migliore non la troverei. Ho lottato molto per non amarla; ma la lotta non ha che fatto divampare di più la fiamma che mi ardeva in cuore; l'amai, e da uomo onesto ho risoluto che sarà mia sposa.”

La contessa si alzò; il suo viso era glaciale, il suo sguardo vitreo.

“Avete risoluto che sarà vostra sposa? Sia. Conte, voi non avete bisogno del mio consenso; siete maggiorenne, e quindi padrone della vostra volontà. Avete risoluto? Perché venite allora a me con tanti preamboli? Bastava comunicarmi la vostra risoluzione. Però avete detto che se non sposate quella donna, io non avrò più figlio. Sposatela; io non voglio avere sulla coscienza il rimorso d'aver formata la vostra infelicità: sposatela, ma non avrete più madre. Entri pure in questa casa quella donna che io non voglio neppur sapere chi sia; entri, e sia una sposa felice, ma io abbandonerò questa casa. Ne ho un'altra a Moutiers, dove chi risolve son io, dove non si deroga ai doveri della nostra classe. Conte, addio.”

E la contessa porse freddamente la mano al figlio. Parve che una lagrima le balenasse nell'occhio grigio, ma, come se ella avesse la facoltà di assorbirla, scomparve, e lo sguardo della contessa restò asciutto come sempre.

Ma il conte aveva afferrato la mano portale dalla madre, e l'espressione del suo viso era così supplichevole che la contessa non ebbe il coraggio di ritirarla.

“Madre mia, voi non mi avete compreso. Quando noi amiamo una donna, e l'amiamo con tutte le forze dell'anima, ed essa ci ripaga di pari amore, noi siamo già sposi davanti a Dio, quantunque non ancora davanti agli uomini. L'amore non si vince: esso germoglia inavvertito, ci avvince con catene indissolubili, e quando esso è puro e santo, Dio lo benedice. Allora la risoluzione è presa, perchè la natura ce la suggerisce e ce la detta, e siamo sposi perchè ci amiamo. Madre mia, io non sono un figlio ingrato, io subordino ai vostri voleri l'esecuzione di

quanto ho determinato: ma io amo quella donna con passione, e perchè, per un vano orgoglio, per uno stolto pregiudizio, volete che il vostro figlio sia infelice?"

L'accento del conte era così tenero, così insinuante, che la contessa non potè fare a meno che esserne commossa. La lagrima che prima non aveva che balenato sul suo occhio, sgorgò rigandole le pallide guance. Il conte che leggeva avidamente sul viso di sua madre ogni menoma sensazione, sperò d'aver vinto, e rivolto all'uscio per cui era entrato, gridò: "Ernestina! Ernestina!"

La porta si aperse ed Ernestina comparve, pallida, incera, commossa. S'avanzò lentamente, e le gambe le tremavano. Ma si fece animo, e venne a prostrarsi ai piedi della contessa, alla quale baciò la mano, che questa però non le offerse.

La contessa posò lo sguardo su quella creatura di cui il conte parlava con tanto ardore e che minacciava di rubarle il figlio, e dovette confessare a se stessa che era bella. Quel viso leggiadro ed espressivo, così magnificamente contornato di una folta chioma nera e lussureggiante, aveva tutte le qualità per destare il maggiore interesse. La fanciulla era vestita con semplicità, ma con grazia. Guardò le sue manine, e tacitamente ammise che potevano far invidia a qualunque alta signora.

Osservò il modo con cui s'era presentata e le aveva baciato le mani, e riconobbe che non poteva desiderarvi un più bel contegno.

Il conte guardava ora Ernestina, ora sua madre, e il suo occhio pareva volesse significare: "Non è vero che ho ragione ad amarla?" E certamente la contessa rispondeva in cuor suo un sì, e se Ernestina fosse stata nobile l'avrebbe abbracciata, baciata e chiamata figlia senza altro. Ma disgraziatamente Ernestina non era nobile, questo pensiero fu l'ultimo che le venne in mente, e su questo si arrestò.

I due giovani aspettavano dalla contessa quella benigna parola di consenso che avrebbe reso la loro sorte felice, ed il loro cuore trepidava. Ma la contessa non rispondeva, e si trovava così imbrogliata che l'etichetta non le suggeriva un contegno abbastanza dignitoso.

"Signora, -disse finalmente Ernestina con voce commossa- non potreste credere ch'io abbia sedotto vostro figlio, che io abbia tentato di prendere nel suo cuore il posto che voi occupavate, per l'ambizione di giungere all'alta posizione a cui il conte potrebbe sollevarmi. Sarà difficile che voi crediate che ciò non è: io v'assicuro che amo in lui un uomo onesto, un uomo di cuore, e non il conte; e vi confesso che nell'amore che ho per lui preferirei anzi che non fosse conte, sarei più fortunata, perchè non avrei da mendicare la nostra felicità. E questa felicità avrò il coraggio di rifiutarla se costerà a voi di perdere l'affezione del figlio. Signora, io son povera, son popolana, ma ciò non toglie che io abbia pure la mia dignità. Ammetto che sposando vostro figlio io mi innalzerei, ma ho la coscienza di non usurpare un posto che spetterebbe ad un'altra, perchè vostro figlio mi giura che non sposerà mai altra donna."

"Oh sì! Lo giuro" disse il conte con fermezza.

Ernestina parlava bene, bisognava convenirne. La contessa sentì che non avrebbe avuto in quella nuora una strisciante schiava, ma una donna che aveva tutte le qualità da desiderarsi in una futura moglie di conte. Questo sentimento la riconciliò alquanto col figlio, ma non la vinse.

"Siate felici" -diss'ella abbandonando le loro mani- io sento l'obbligo di farvi quest'augurio, ma io vi lascio, Conte, voi avete preso una determinazione, questa può essere anche un dovere, ma io non posso riconoscerla, e non vi do il mio consenso ma non voglio turbare la vostra felicità, e mi ritiro in Savoia."

E voltando loro le spalle, fece per ritirarsi.

I due giovani furono per un momento come fulminati: ma il conte si scosse, e sentì il sangue bollente rimescolarsi nelle vene.

"Contessa -gridò a sua madre- la vostra crudeltà mi spinge all'estremo. Voi volete sacrificarmi al vostro orgoglio; tanto basta per togliere tutti i vostri diritti alla mia riconoscenza, e, con mio rincrescimento, io..."

S'arrestò. La contessa era ritornata a lui con passo grave, con uno sguardo imperioso, colla faccia alta come chi aspetta un insulto, sicura che l'ingiuria ricada su chi la manda.

Ma Ernestina si frappose fra il figlio e la madre. Essa sorse fra di loro ritta, con aria altera, e sguardo risoluto.

“Conte -diss'ella con calma forzata- voi non avete il diritto di ribellarvi a vostra madre. Essa per la prima vi insegnò ad amare; verso di essa avete i più sacrosanti doveri. Cattivo figlio, voi potreste un giorno essere insultato dalla vostra prole. Io non voglio rendermi responsabile davanti a Dio nostro giudice supremo di questa rivolta all'autorità materna, e vi sciolgo da ogni impegno.”

E quindi alla contessa:

“Signora, noi poveri abbiamo talvolta un difetto che ci vale per tutte le virtù; questo è l'orgoglio. Anche noi sappiamo comprendere il nostro dovere, ed avere la nostra dignità. Il mio dovere mi impone di non separare il figlio dalla madre; la mia dignità non soffre che io stia in una casa in cui sarei disprezzata quand'anche mi si accogliesse.”

Ciò detto si ritirò con passo barcollante fino alla porta. Guardò un'ultima il conte che pareva pietrificato, e gli gridò: “Vi proibisco di cercarmi ancora. Addio, e per sempre.”

E precipitandosi attraverso il vestibolo, uscì da quella casa.

Il conte le corse dietro, ma non la vide più.

Ritornato nella stanza di sua madre, trovò la contessa nella stessa posizione in cui l'aveva lasciata.

“Signora -le disse con voce rauca e disamorata- la contessa ha vinto, ma la madre ha ucciso il figlio.”

Ed entrò nelle proprie stanze.

La contessa stette un momento dubbiosa se dovesse richiamare il figlio ed acconsentire al suo matrimonio. Cuor di madre voleva che facesse felice il figlio; cuor di contessa, che curasse il lustro della casa. Pensò, tentennò, ma il pregiudizio la vinse. Scosse la testa e mormorò fra i denti: “è necessario.”

CAPITOLO V

Oberti.

Il palazzo del governo si apriva ogni giorno alle nove di Francia. Nella sala maggiore della casa il barone Leutrum dava udienza, e là si faceva il rendiconto ufficiale delle cose che accadevano nella città di Cuneo e fuori, mentre i Gallispani approcciavano.

Erano appena le otto del mattino del 9 di settembre il barone era seduto ad una tavola nel suo gabinetto posto presso la sala maggiore, e, mentre aspettava che giungesse l'ora del ricevimento, leggeva. Aveva davanti a sé sparpagliati un mucchio di libri. Per chi fosse curioso di sapere di quali letture si diletta il barone, ecco il titolo d'alcuni di quei libri: *Memorie intorno all'arte bellica*, di Raimondo Montecuccoli; *Vita degli illustri uomini e dei grandi capitani francesi* – *Vita dei grandi capitani stranieri* – *Aneddoti in proposito di duelli* – *Vite delle donne illustri* – *Vite delle donne galanti*, opere tutte di Brantôme; le *Memorie* del cardinale di Retz; la *Heilige Schrift* di Lutero, ed alcune altre opere di quei tempi sulle guerre condotte da Turenna e da Condè, da Eugenio di Savoia, da Catinat e gli altri celebri capitani di quei tempi. Il barone aveva in grande stima la nazione francese pei luminosi fasti di gloria militare con cui si era resa celebre in quel tempo, ma nutriva un'antipatia invincibile per la Spagna. E il libro ch'egli leggeva doveva essere ricco di facoltà esilaranti, perchè il barone prorompeva di tanto in tanto in omeriche sghignazzate, ripetendo quei nomi con cui le

commedie di allora battezzavano i rodomonti spagnoli, nomi che ora scompaiono, e che suonavano rotondi in bocca, come: *Sangre y Fuego*, *Matamoros*, *Cuerno de Cornazan*, *Parafante*, e il pio sonoro di tutti, *Escobombardon de la Papirotonda*. Difatti il barone leggeva un libro prezioso per l'occasione, cioè le *Rodomontate e bestemmie degli spagnoli* di Brantome. Il barone raccoglieva una congerie di aneddoti che poi ripeteva quando aveva occasione di parlare degli spagnoli, mettendoci le frange, e raccontando così bravate alla Don Chisciotte da suscitare le più grasse risa, alle spalle delle milizie di Don Filippo.

“*Bombe e mortè!* -esclamava il barone, leggendo un'avventura più madornale delle altre-
costa a l'è drola!”

“Che hai zio che sei tanto di buon umore questa mattina?” Interrogò una limpida e gioviale voce di donna dietro di lui.

“Oh sei tu, Rica? -disse il barone vedendo la nipote.- Ti sei alzata all'ora dei ghiri. A Verthea ti alzavi più presto, e venivi a chiedermi come avevo passato la notte, quando il sole dormiva ancora.”

“Oh! Mi son alzata all'ora delle allodole, non temere. Ma c'erano mille cose curiose da veder in casa, ed io son curiosa. Anzi venivo proprio a chiederti se vuoi accompagnarmi a vedere la città. Non ci sono mai stata e ho voglia di visitarla.”

“Brava! Accompagnarti per la città! Nipote mia, non lo pensi che ho mille altre cose da fare? Ma già, te l'ho detto, ti annoierai a morte. Hai voluto venir qui senza essere chiamata: io ho molte faccende e non posso occuparmi di te; e poi son troppo vecchio e rugoso per fare ancora il cavaliere. Dunque annoiati.”

“Ma no che non mi annoierò. Questa mattina pregherai qualche gentil signore che mi accompagni. Sceglilo vecchio, ben vecchio, per due motivi: primo, perchè io non m'innamori di lui; secondo, perchè non mi venga la tentazione di sedurlo.”

“Ah, dunque credi d'esser bella? Non c'è male. Modestia ne hai. Sei già entrata in Cuneo a braccetto con un cavaliere; vedremo di darti quello. È bello? Ti piace?”

“Io non lo so. Era tanto scuro; pareva giovane, era ben formato, pareva gentile, ha una graziosa voce, ma poi...”

“Ci manca altro?” interrogò il barone ridendo.

“Dunque mi darai per cavaliere quel signore, tanto più che ho ancora da ringraziarlo tanto tanto. Capisci, zio, che per poco non è morto per me. Una palla... rabbrivisco al pensarci.”

“L'hai già raccontato mille volte.”

“E lo racconterò ancora, zietto mio. Come sei bello questa mattina! To', voglio baciarti.”

E la nipote, afferrata con ambe le mani la faccia dello zio, gliela baciò, e fu subito in piedi.”

“Diavoletto! Cosa hai sognato a venir qui?”

“Ti metterò il buon umore quando l'avrai perduto. Dunque, siamo intesi, zio, eh! Guai, se manchi!”

E in segno di minaccia Federica pose il dito parallelo lungo il naso, e facendo una risata, se ne uscì.

Il barone la seguì colla coda dell'occhio, e vedendola sparire diede una scrollatina amorevole del capo.

“Ne vengono al mondo delle ragazze, ma una perla come quella lì... non c'è.”

E l'eco della stanza ripeteva: “Non c'è.”

“No, che non c'è!” -gridò il barone come se fosse stato contraddetto.

E aggiustatisi i polsini e il collaretto, entrò nella sala di ricevimento. Una gran quantità di gente in assise militare vi era già radunata. Vedendo entrare il barone tutti salutarono. Il barone fece egli pure un cortese saluto, e chiamò il cav. Delfino di Trivier.

“Siete stanco, cavaliere?”

“No, mi son riposato ieri.”

“Me ne han già raccontato qualche cosa della vostra spedizione. Bravo! Vi fate sempre onore. Ma sentiamola un po' da voi.”

Il cav. Delfino di Trivier prese a raccontare nel seguente modo la sua sortita:

“La sera del 6, come era stato convenuto con Vostra Eccellenza, divisi i miei volontari in due partite. L'una composta di 100 uomini e capitanata dal conte Donaudi doveva gettarsi dalla parte di Cervasca, e partì da Cuneo alle 8 di Francia.

Alla stessa ora io uscivo da porta Nizza, e, presa la strada inferiore di Boves protetta dalla freccia di sinistra, traversai il Gesso scorrendo fra campi e prati fino alla Spinetta. Ecco qual'era il mio piano: sapevamo che i Gallispani erano andati ai Tetti di Pesio a caricar grano e che avevano menato seco da 20 a 30 muli tolti in val Vermenagna e valle Stura; si poteva supporre un accompagnamento di 100 o 150 uomini tra mulattieri e soldati. Il numero ch'io supponevo era piccolo, ma sufficiente fatta la considerazione che i Gallispani eransi gettati a stormi sopra Chiusa e Peveragno. Naturalmente dovevano aver messo un'avanguardia in qualche luogo, e supposi che l'avessero stabilita a Torre dei Frati essendo questo il punto che domina Torre d'Acceglio Soprano e, Trucchi, le due vie, per cui si arriva ai Tetti di Pesio. Dovevamo quindi evitare quest'avanguardia. Passando per la Spinetta rischiavamo molto perchè ci trovavamo in mezzo ai nemici, ma avevamo però un immenso vantaggio, quello cioè di assalire i nemici dalla parte da cui non si sarebbero mai aspettati d'essere presi. Difatti, se i nemici avessero potuto supporre che fossimo informati della loro spedizione, il loro sospetto più probabile d'attacco, era che noi, uscendo da porta Torino, avessimo preso la via di Castelletto, stabilito come centro di partenza la Bombonina, sboccando ai Tetti di Pesio da Torre d'Acceglio Soprano, Torre di Bava, Torre d'Acceglio Sottano, Torre del Prete o Castelletto, formando così un ventaglio, di cui i Tetti di Pesio sarebbero stati il centro, le Torri nominate le estremità delle stecche, le vie da Castelletto e Torre d'Acceglio Soprano ai Tetti di Pesio i lati estremi. Io mi proposi di non operare su alcuno di questi punti; stabilii girare in largo questo ventaglio passando fra i nemici, perchè la notte ci favoriva. Lasciai dieci uomini in una casa presso la Spinetta, e corsi sui Trucchi prendendo per campi e prati una via circolare fra Torre dei Frati e Beinette. Girai attorno ai Trucchi, ove mandai delle spie per conoscere se il villaggio fosse occupato. Avuta una risposta negativa marciai al Mulino dei Tetti, donde dovevamo poi tornare verso Cuneo traversando prati e campi, assalendo i Tetti di Pesio dalla parte dei Trucchi, di Riforano e del Mulino, cioè alle spalle. Dieci uomini avevo lasciato alla Spinetta, quindici li lasciai ai Trucchi, me ne restavano 75. Giunti al Mulino dai Tetti dovevano dividersi in 3 squadre di 25 uomini cadauna. Io avrei capitanata quella che avrebbe preso la via diretta dal Mulino ai Tetti.”

“Magnifico piano!” esclamò il barone.

“Era molto facile per chi è pratico dei luoghi, ed io conosco i dintorni di cuneo come gli angoli di casa mia. Nell'avvicinarsi ai Tetti udii del rumore. Un contadino che fuggiva e che catturammo ci disse che i Gallispani avevano condotto al Mulino sei bestie, che chiedevano sei birocci per caricare il grano e le farine che si trovavano nel mulino; erano venticinque e ben armati. Quest'inaspettato impedimento mi trattenne alquanto. Se noi avessimo fatto degli spari i Gallispani che erano scesi nella cantina del mugnaio per far galloria prima di tornare ai Tetti. Pensai di bloccarli, e chiuderli nella cantina. Ci avanzammo cautamente girando fra alberi e pagliai fino allo spiazzo del mulino; pochi tortori di paglia bastarono ad imbavagliare alcuni soldati, che, appoggiati col gomito contro i sacchi, facevano la guardia sullo spiazzo. Chiudemmo la ribalta della cantina, gettammo letame contro le finestre, e così soffocammo le grida dei sorpresi i carri furono immediatamente inviati ai Trucchi e scortati da pochi volontari. Questo primo impedimento era vinto, non restava che eseguire fedelmente il piano come prima era stato formato.”

“È veramente interessante!” esclamò un'altra volta il barone, tenendo gli occhi avidi sul volto intelligente del Trivier.

Questi proseguì:

“I Tetti furono circondati come avevamo stabilito. Le tre squadre giunsero alla stessa ora; ci dividemmo ancora in molti gruppi e ci nascondemmo dietro i pagliai, le legnaie, i letamai; alcuni entrarono nei maceratoi della canapa, altri arrampicarono sui fienili e sugli alberi. Si aveva lavorato così bene che i Gallispani non s'erano accorti di nulla. Noi eravamo a dieci passi da loro, ed essi non sapevano che una settantina di bocche da carabina erano puntate su di loro da tutte parti. Li vedevamo affacciarsi attorno ai birocci nei cortili e nei piazzali; bestemmiavano, ridevano, spaventavano le donne. Io scaricai la mia carabina sopra uno dei caporioni: questo fu il segnale. Settanta spari s'udirono in un minuto, e le lingue di fuoco solcarono l'aria in tutti i sensi. Successe una confusione indescrivibile; i contadini spaventati si chiusero nelle stalle; i Gallispani sorpresi furono colti da indicibile spavento, e se la diedero alle gambe sbandandosi di qua e di là; non uno dei nostri era ferito.

Saltammo nei cortili: 30 birocci erano caricati, ed i muli erano attaccati all'intorno ad anelli, o agli alberi. Li mettemmo sotto le sbarre, organizzammo la partita militarmente, e ne venimmo ai Trucchi. Gli altri 6 carri si unirono ai 30. Disposi i volontari in testa e in coda, e vari picchetti ai lati, e partimmo dirigendoci su Castelletto per evitare Torre dei Frati. Alcuni uomini corsero alla Spinetta ad avvertire i dieci volontari colà stanziati di ritornare in Cuneo. Noi marciammo su Castelletto, da Castelletto alla Bombonina, ed entrammo in Cuneo il domattina per porta Torino, facendo nel ritorno la strada che i Gallispani potevano supporre che facessimo nell'attacco. La partita del conte Donaudi giunse un'ora dopo di noi, e non ha fatto men bene il suo dovere.”

“É una spedizione magnifica, superba! -gridò il barone- Qua la mano, e serriamola forte, una stretta da soldati. Fate i miei complimenti ai volontari.”

E concluse il suo dire con una risata, alzando un braccio ed una spalla, come quando ci narrano una cosa che già sappiamo, ed esclamò:

“Ma se i lai sempre dilo che se coi d' Coni a s' buto!...”

Tutti accolsero con un sorriso di soddisfazione il complimento del barone Leutrum.

“Adesso, vediamo un po' quel che s'è fatto a Cervasca. Dov'è quella perla d'un conte Donaudi?”

“É indisposto -disse Oberti presentandosi- e m'incaricò, se Vostra Eccellenza lo permette, di rassegnarvi io stesso dell'esito della spedizione, poiché ebbi l'onore di farne parte.”

Il barone guardò Oberti, fece un attento esame della sua persona; parve gli piacesse l'aspetto marziale del giovane, e si rivolse con piglio interrogativo al Trivier.

“É il sig. Oberti -rispose il cavaliere- É il miglior amico che possenga il conte Donaudi, e vi assicuro che è il suo alter ego. E siccome al Donaudi è morto il luogotenente Perotti, così, colla vostra buona grazia, abbiamo fatto luogotenente il signor Oberti.”

Il barone porse la mano ad Oberti dicendogli:

“Ah! Il cavaliere di mia nipote! Fate la vostra introduzione con del romanzo, mio caro luogotenente!”

Oberti arrossì.

“Oh non c'è di che confondersi, mio bel giovinotto. Alla vostra età è naturale. Anzi, avremo qualche cosa da dirvi prima di congedarvi; dobbiamo pregarvi d'un piacere. Ma intanto raccontate un po' le vicende dell'altra notte.”

“Io venivo da Borgo San Dalmazzo -prese a dire Oberti rinfrancato dall'amorevolezza del barone- e avevo traversato a guado la Stura...”

“Che? Che? -l'interruppe il barone- è questo il modo di raccontare? Come vi trovavate a Borgo San Dalmazzo?”

“Venivo di Provenza, monsignore, e ritornavo per valle di Vermenagna.”

“Allora, fate il vostro racconto cominciando dal punto di partenza, dalla Provenza. In questi giorni accaddero grandi cose in val di Vermenagna, ed io sento proprio un grandissimo desiderio di esserne informato.”

“Io potrei farlo -rispose Oberti- perchè ci presi parte io stesso. Solamente il mio racconto sarà un po' lunghetto.”

“Non importa, noi abbiamo bisogno di sapere come tratta le sue faccende questa buona gente di montagna. Già quelle teste la ragione e specialmente la ragione dei Gallispani, non vogliono capirla.”

“Avete ragione, monsignore, non vogliono capirla, e mi lusingo che il mio racconto non sarà meno interessante di quello del cav. Trivier. Credo poi che sia molto utile a conoscersi la disposizione di quelle valli, perchè appunto aspettando ordini da Cuneo, ed io aveva intenzione di informarne il colonnello Derossi.”

“Lo informeremo, lo informeremo. Raccontate pure.”

Ed il barone s'assise sopra un seggiolone per ascoltar meglio.

Oberti prese la parola:

“Mio padre -diss'egli- era morto nei primi giorni del gennaio 1742. Molti affari restavano a disbrogliarsi a Nizza, ed io risolvetti di partire da Cuneo e fermare colà per qualche tempo la mia residenza per aggiustare le faccende e per altri scopi nei primi giorni della primavera ero pronto per la partenza quando passarono in Cuneo diecimila uomini che il duca mandava a Nizza sotto gli ordini del marchese di Susa, dopo aver concluso il trattato colla regina d'Ungheria, e aver saputo che l'infante don Filippo aveva varcato i Pirenei con ventidue battaglioni e trenta squadroni. Entrai in Nizza assieme alle truppe piemontesi il 4 giugno, e mi stabilii in casa di Guglielmo Thaon, un ricco negoziante nizzardo mio parente. In tutto il tempo che stetti a Nizza partecipai a tutte le vicende che questa bella città ebbe a subire in questi due ultimi anni. Vidi lavorare alla fortificazione del colle di Montalbano, e aspettavamo allora che don Filippo ci giungesse alle spalle da un giorno all'altro, ma esso si portò in Savoia, poi la campagna si aprì in Lombardia, e Nizza pareva sicura.

Nei mesi d'agosto e settembre dell'anno scorso una cometa fu costantemente visibile di sud-ovest all'orizzonte, aveva una viva luce sanguinosa, e la sua lunga coda empì di nebbie la testa del popolo superstizioso che vide in essa un segno delle più funeste sciagure, e che fu invaso dallo spavento. Dopo la comparsa della cometa, i nizzardi non dubitavano più dell'invasione.

Difatti gli eserciti gallispani ingrossavano ogni giorno in Provenza e quantunque don Filippo e il principe Conti non andassero d'accordo sul piano di guerra, si poteva aspettare che da un giorno all'altro comparissero alle porte di Nizza. Il capitano generale Las Minas propose di girare la vasta catena delle Alpi, impadronirsi della bassa contea di Nizza, e penetrare in Lombardia per la riviera di Genova. Frattanto la squadra gallispana veniva battuta nelle acque di Tolone dal bravo ammiraglio inglese Mathews che si era stabilito in crociera davanti al porto.

Navarro, comandante dei vascelli spagnoli, si ritirò a Cartagena, ed il cav. De Court, comandante dei vascelli francesi, fu destituito. Malgrado ciò, don Filippo e il principe Conti giunsero sulle rive del Varo il 26 marzo di quest'anno con sessantamila uomini, e al 1 aprile passarono il fiume. Alloggiarono la stessa notte al quartiere delle Balmette nel luogo ove s'era già arrestato Francesco I al tempo delle conferenze nel 1538.

Per timore di saccheggio i Consoli decisero di arrendersi, e corsero ad implorare la generosità dell'infante. Il marchese di Castellar ed il conte Dunois presero possesso della città per la porta di Francia all'alba del 4 aprile. Alle 11 del mattino, don Filippo, Conti, Las Minas, arrivarono sul ponte alla testa d'un corpo di cavalleria, circondati da un brillante corteggio di generali e d'ufficiali, e furono ricevuti sotto un padiglione con offerta di rinfreschi e di mazzi di fiori, dal vescovo, dai Consoli in toga e da un gran numero di consiglieri.”

“I nizzardi non si portarono bene -disse il barone Leutrum.- Si può comprendere che si arrendessero, ma festeggiare il nemico è una vergogna.”

“Avevano paura del saccheggio -rispose Oberti- e poi confidavano che la resistenza l'avrebbe fatta il forte di Montalbano. Io pure biasimo la condotta dei nizzardi, ma vi assicuro

che quel giorno Nizza aveva proprio l'aspetto d'una città in festa. L'infante ed i generali misero piede a terra, i consoli gli fecero un discorso che egli accolse con fierezza, ma fece la promessa che le persone e le proprietà sarebbero state rispettate.”

“Che uomo è questo don Filippo!”-chiesero alcuni curiosi.

“Un pezzente orgoglioso, indorato e ingallonato” rispose per Oberti il barone Leutrum, che, come già sappiamo, aveva una antipatia sua speciale per gli spagnuoli.

“Monsignore può averlo conosciuto a Camposanto -proseguì Oberti né approvando, né disapprovando il giudizio del barone.- Quel ch'è certo si è che a me è parsa una meschina figura. Quantunque coperto d'oro e di perle, la sua persona piccola, gobba, olivastra, non poteva contrastare con quella di Conti, col suo aspetto marziale e la nobiltà dei suoi lineamenti. A mio parere, l'infante don Filippo non può essere bello che in tempo di caccia quando il sangue gli bolle nelle vene. E difatti è un cacciatore appassionato. Fa condurre coi suoi bagagli una muta di cinquecento cani scelti fra le specie più rare, e dicesi che spenda pel loro mantenimento 250 piastre forti al giorno.”

“È incredibile!”

“Pare incredibile, ma è così.”

“In uno spagnolo ciò si capisce. -disse il barone- Proseguite.”

“Frattanto i negozianti tenevano le botteghe e i magazzini chiusi, temendo un colpo di mano dei micheletti, e Guglielmo Thaon, chiuso come gli altri il suo negozio, si ritirò in una sua cascina presso il forte Montalbano, ed io andai con lui. Non aspettavamo che venissero a disturbarci nella campagna perchè ci fu detto che i gallispani tentavano la marcia dalla parte di Scarena, ma un violento temporale ingrossò le acque del Paglione e non poterono passare, per cui decisero di assaltare il forte Montalbano. Noi non lo sapevamo, e avevamo anzi progettato una partita di caccia, quando la sera del 19 aprile il capitano Heller venne con un distaccamento a porsi nella cascina per sorvegliare i movimenti degli spagnoli, e non tardò a scorgere che avanzavano. Thaon voleva ritornare a Nizza, ma Heller gli disse:”

“Riunitevi piuttosto coi miei soldati per difendere questa casa; sarebbe imprudenza esporsi al pericolo di farsi prendere per spioni.”

“Il consiglio ci parve saggio, barricammo le porte della casa preparando una vigorosa resistenza.”

“Bravi!” esclamò il barone.

“Avevamo con noi un tamburino che ad onta del pericolo fece mille lepidetze, una fra le quali fu felice. Egli correva da un canto all'altro della cascina battendo il tamburo. Ingannato dai suoni che partivano da vari punti, il marchese di Castellar credette che ci fossero molte truppe nei dintorni.”

“Oh! Costa a l'è drola!” gridò il barone, ridendo del suo meglio.

“Tre compagnie di granatieri vennero alla scoperta, li accogliemmo con una viva fucilata dalle finestre durante due ore. Si mandò a cercare il cannone. Era l'alba, Heller inalbera un fazzoletto bianco, domanda di capitolare, ottiene le migliori condizioni e un salvacondotto pei borghesi. I Gallispani si aspettavano di veder sfilare un reggimento. Uscimmo invece a suon di tamburo quei pochissimi che eravamo, e fieri e pettoruti, ma ridendo sotto i baffi, andammo dove erano gli altri compagni d'armi del bravo Heller.”

“Con che palmo di naso saran rimasti i Gallispani. -disse il barone- Oh! M'avrebbe proprio piaciuto vederli.”

“E il bello è che i Gallispani avevano mandato un corriere a Madrid per annunciare la presa del forte Thaon, e a Madrid doveva cantarsi un *Te Deum* di gloria.”

“Già, come faranno pel corriere che va ad annunciare a Parigi la presa di Tor Bonada” disse il barone ridendo proprio di cuore.

“Quel giorno presi parte al combattimento di Montalbano, dove si combattè da ambe le parti con valore e con accanimento. Il cav. Cinzano fece prodigi. I Gallispani ebbero una perdita di 5000 uomini fra morti e feriti; i Piemontesi ebbero perdite eguali, ma fecero ritirare

i Gallispani inseguendoli fin sotto le mura di Nizza. A cagione delle perdite fatte dallo spossamento, della mancanza di munizioni, Cinzano non poteva pensare ad un'ulteriore resistenza, e approfittando dei vascelli inglesi ancorati nel porto di Villafranca, nella notte dal 21 al 22 aprile ci ritirammo ad Oneglia.

Anche questa città dovette presto essere abbandonata. Pareva che i Gallispani non avessero che da fare una marcia trionfale lungo la Riviera per poi gettarsi nel Parmigiano e trovarsi presto nel cuore dei domini del duca. È vero che potevano aspettarsi di vedersi troncata la via allo sbocco d'ogni valle, e potevano presumere d'avere la marcia disturbata dalle cannoniere inglesi nostre alleate. Conti era d'opinione che si dovessero varcare le Alpi penetrando in Piemonte pel colle di Tenda. Il principe don Filippo, e con lui Las Minas, sosteneva che i monti del nizzardo erano più difficili della Riviera, che s'incontrava a primo tratto Saorgio che sarebbe stato un intoppo all'esercito, che il colle di Tenda poteva dirsi impervio, stante che non fosse varcato che per vie mulattiere difficili alle genti non montanare. Entrambi i capi s'incaponivano nel loro proponimento, furono mandati messi alle corti per decidere in questione, e la risoluzione delle due corone fu che si entrasse in Piemonte per la via del Delfinato. Las Minas e Conti abbandonarono il Nizzardo, e si avviarono per la valle della Duranza verso Barcellonetta e Guillestre. Io allora ritornai a Nizza per sbrigare più che in fretta i mie affari, onde trovarmi in Cuneo se i nemici, aprendosi il varco di valle Stura, avessero posto alla mia città nativa un sesto assedio.”

“E voi operaste da bravo cittadino, caro luogotenente -disse il barone- ed io non capisco come vi siano dei codardi che fuggano quando la patria è in pericolo.”

Oberti proseguì:

“Dai primi di maggio in cui partii da Oneglia fino ai primi d'agosto fui sempre nelle Alpi. Thaon m'aveva incaricato di comporgli alcuni affari di compra di legnami, lana e miele a Briga e Tenda, Saorgio, ed io passai il mio tempo or qua, or là, approfittando dell'occasione per studiare la quasi selvaggia natura di quei caratteri indomabili della montagna. Non vi conobbi quasi che pastori, carbonai, spaccalegna, segatori, mulattieri, contadini, ma tutta la gente a cui sta bene in mano un'arma offensiva o difensiva improvvisata in un tridente, un bastone, una zappa, una scure, qualunque cosa, quando non hanno un archibugio. Abituati a vedere gran movimento di truppe li trovai tutti amicissimi coi soldati, che erano ben ricevuti in qualunque casa. Potei scorgere che i Gallispani passando per quelle valli, avrebbero avuto a che fare con cattivi ospiti.

Finalmente le mie faccende erano sbrigate, ed ai primi di agosto passai il colle di Tenda scortato da alcuni contrabbandieri di Limone, gente ruvida ma allegra, che mangia bene, beve meglio, sfida venti e bufere, ed arrischia la vita almeno venti volte al giorno. Il contrabbando è tutt'altro che onesto, tanto più che lo fanno in misure non troppo piccole, ma è ben certo che i contrabbandieri sono all'occasione eccellenti soldati, che darebbero da fare ai micheletti, benchè queste siano truppe organizzate per il servizio di montagna. Del resto, quando non fanno il contrabbando, essi sono i migliori uomini del mondo.

A Limone ci fu portata la notizia che i Gallispani avevano nelle ultime giornate di luglio, prese le Barricate e che già s'avanzavano in valle Stura, impadronendosi di tutti i colli importanti. I contadini limonesi occuparono e tesero i loro agguati alle Collette e all'Alpiola, e nei varchi sopra il Guado dei Toselli, per impedire che i Gallispani potessero penetrare nelle loro valli se fossero discesi in val di Gesso e venuti ad Entracque. Quando io partii da Limone essi avevano già mandato un loro messo al comandante del forte di Saorgio per rassicurarlo. Il comandante fece rispondere che tenessero duro, che facessero nulla senza averlo prima avvertito, e che, all'occasione, avrebbe spedito in val Vermenagna una mano de' soldati che difendevano il forte.

Quando io giunsi a Vernante le cose erano già più avanzate. I Gallispani avevano già occupati tutti i colli di valle Stura e di val Gesso e fra gli altri quello di Valdieri. Scendendo in val Gesso, i Gallispani potevano poi, pegli altri colli intermedi, venire in val Vermenagna,

donde, passando il colle di Tenda, avrebbero occupato il forte di Saorgio, e si sarebbero resi padroni di tutto il versante delle Alpi fino alla Riviera. Radunatosi il consiglio comunale, alla presenza del not. Ludovico Fantino di Roccavione, vicario e giudice ordinario del loro marchese, si fecero prendere le armi a cinquecento uomini. Questi, armati d'archibugio e di pistola, si portarono a Valdieri.

L'impresa m'attraeva, e m'unii a loro.

Il colle di Valdieri fu ripigliato con gran giubilo dei valligiani del Gesso, e consegnato alle truppe di S. M. Giunte allora sotto il comando del maggiore Brondello del reggimento Piemonte. Fu quindi deciso di dare un attacco formale ad un corpo di cavalleria Gallispana accampata nel bosco dei Perdioni presso Demonte. Le guide sbagliarono la strada e dopo due giorni le truppe vernantesi si ritirarono per mancanza di viveri.

Frattanto un gran numero di Gallispani era passato sotto il forte di Demonte e nelle foreste, ed era giunto a Borgo San Dalmazzo. Il forte di Demonte non era ancora caduto che già duemila cavalli erano a Borgo San Dalmazzo e con essi l'infante don Filippo, il quale intimò agli abitanti di val Vermenagna di riconoscerlo. L'ordine era segnato dal generale Pignatelli e da Canubi di Castelnuovo commissario dei Gallispani, ed era diretto ai preti ed ai Comuni. I preti, dopo aver tentennato, alquanto montarono mute e bardotti e se ne vennero a far riverenza all'infante.

I Comuni si ostinarono a non riconoscerlo. Limone prendeva gli ordini dal messo di don Filippo e li mandava a Saorgio senza rispondere. I Vernantesi si radunarono in consiglio.

Furono mandate alcune persone a riverire il Pignatelli e proporgli di restringere la contribuzione imposta di grano e foraggio a 800 emine di segala e biada. Pignatelli rispose con insolenza; i deputati di Vernante non vollero rendere omaggio all'infante valendosi di diverse scuse e praticando mille industrie, inventando mille ripieghi per sottrarsi a quella umiliazione. Frattanto i Vernantesi facevano condurre la biada a Borgo S. Dalmazzo colla maggior lentezza, confidando che, a norma delle condizioni del trattato di Worms, un poderoso soccorso sarebbe venuto dalle corti di Vienna e di Londra che avrebbe obbligato don Filippo a ritirare le corna.

Pignatelli s'impazientiva, e mandò a Vernante due distaccamenti di cavalleria e infanteria che penetrarono la valle guidati dal prete Giraudo del Borgo. Dissero che venivano a titolo di salvaguardia per assicurare la compra dei viveri e bestiami, pretendendo frattanto dalla Comunità fieno e biade.

Mentre i proprietari di Vernante trovavano che ciò era contrario ai loro interessi, i dotti di Vernante, intendo dire il sindaco, il segretario, il medico ed il droghiere, trovavano che ciò era contrario al *jus gentium*. Ne risultò che il sindaco e il segretario dichiararono che Vernante non aveva bisogno della loro salvaguardia, che dovevano ritirarsi se non volevano incorrere in qualche impegno a loro danno; e rafforzarono l'argomento con diverse schioppettate. Tra il latino del segretario, il francese storpio del sindaco, il mio spagnolo bestemmiato, e l'eco delle schioppettate si ottenne che i signori della salvaguardia si ritirassero col loro prete che fu caricato d'ogni sorta d'ingiurie.

Sulla strada di Vernante a Robilante havvi un luogo detto il Passo Murato. Ivi era stata opportunamente preparata un'imboscata. I distaccamenti Gallispani nel ritornare indietro furono accolti a schioppettate. Diversi soldati rimasero uccisi o feriti. Altri furono presi prigionieri e mandati a Saorgio. Il resto dei Gallispani si salvò dandosela a gambe con una precipitosa fuga.

A Borgo San Dalmazzo fu tenuto un consiglio di guerra a danno di Vernante. Lo seppero i Vermenagnesi, si misero in difesa, fecero diroccare il Passo Murato, prepararono imboscate in più luoghi, e attesero di piè fermo il nemico, il quale, informato dell'attitudine minacciosa dei valligiani, non li inquietò più oltre.

Intanto che i valligiani continuavano con grande lentezza a somministrare le biade, un ordine firmato dal commissario Canubi di Castelnuovo intimava di provvedere gran quantità

di pane, e duemilacinquecento emine di frumento sotto pena d'esecuzione militare. A detta del segretario comunale era un'indegnità, *dabatura processus in infinitum*. Lo stesso segretario e il consigliere Dalmasso andarono al Borgo, e rappresentarono che già era stata convenuta la contribuzione di ottocento emine e che non si poteva dare di più. Il marchese di Camposanto invece di ascoltare la rappresentanza, fece arrestare i due imputati. Essi scapparono destralmente dalle mani della truppa, e passarono a guado il Gesso con gran pericolo di vita.

Informati i valligiani di tale affronto, non ebbe più ritegno lo sdegno e l'odio. Dissero che quello era un assassinare i comuni del Piemonte, che il modo di guerreggiare dei Galispani era irregolare; ed il segretario, furioso del bagno che aveva preso, declamava con grandi paroloni che quel modo di trattare era contrario diametralmente al *jus gentium*, e citava testi latini, additava passi di voluminosi in folio, e invitava gli abitanti di Val Vermenagna a provare

Che l'antico valore

Negli italici cor non è ancor morto.

“Come? Come? Il vostro segretario petrarcheggia!” gridò il barone.

“Declama Petrarca, recita i passi più belli del *De jure pacis et belli di Grozio*, ha un'erudizione infarcita di tutte le vecchie tradizioni delle valli, e sa nominarvi i parroci di Vernante e di Limone, e i vescovi d'Albenga, Asti e Mondovì dai tempi di S. Dalmazzo in qua. Conta delle storie sul papa Cornelio, sui Saraceni, sugli Angioini, sul passaggio dei duchi di Savoia; è una specie d'antiquario appassionato, che non lascia perciò d'essere molto bollente e d'avere gusti guerreschi. Mangia come un lupo, beve come un otre, s'ubriaca due volte la settimana, e canta i salmi in chiesa.”

“Che amabile segretario!”

“Il fatto sta che vennero munizioni da guerra dai magazzini di Saorgio. Si divisero gli uomini in tre squadre, l'una di cento uomini, l'altra di centoventi e una terza di duecento quaranta destinata a fare il corpo d'osservazione, e che doveva andare al soccorso di che ne avesse bisogno. Io ero con essi; partimmo di buon ordine. L'ala destra attaccò battaglia in una regione di Boves detta *Le Fontanelle*, e dopo mezz'ora di combattimento mise in fuga il distaccamento di cavalleria francese, e prese gran quantità di muli carichi di foraggio; l'ala sinistra urtò coll'infanteria spagnola che stava di presidio a Roccavione, e sbaragliò i corpi avanzati dei micheletti, che furono inseguiti fino al di là del ponte di Gesso. I valligiani entrarono nel mulino di Roccavione, e ne esportarono gran quantità di grano e farine.

Vennero distaccamenti di dragoni ed altre truppe che avevano veduto il corpo d'osservazione scendere dal colle della Dormigliosa, ma furono battuti, e la notte protese la loro vergognosa ritirata. L'esempio dato dai valligiani di Vermenagna fu seguito da altre vali. Si fecero turppe volontarie dappertutto, che ancora adesso molestano il nemico.”

“Difatti -disse il barone- gli abitanti di Dronero, Caraglio, Cervasca, Boves, Peveragno e Chiusa non sembrano meno ben disposti verso i Gallispani. Val Vermenagna ha dato un utile esempio.”

“A questi combattimenti io fui presente -proseguì Oberti- ed a Roccavione riportai una leggera ferita che mi tenne a letto alcuni giorni. Guarito, decisi di aprirmi una strada attraverso i nemici a qualunque costo per entrare in Cuneo.

Accompagnato da alcuni Vermenagnesi pochi giorni fa partii da Vernante. Traversammo il Gesso a notte fatta. Eravamo lungo la riva del Gesso. Protetto da essa facevo divisamento d'entrare in Cuneo. Fummo segnalati. Un corpo di Gallispani ci inseguì. Prendemmo il largo sull'altipiano fra Gesso e Stura, e protetti dai castagni e dai gelsi, giungemmo sulla riva opposta. Passammo la Stura a guado e montavamo presso la Confreria, quando m'incontrai col conte Donaudi ed i suoi volontari che andavano a Cervasca.”

Oberti raccontò quindi tutti i particolari della spedizione del conte Donaudi a cui il caso l'aveva unito. Narrò il combattimento a S. Bernardo di Cervasca, la morte del Perotti, la liberazione del procuratore Procre e della sua figlia, l'avventura dei Ronchi, e concluse:

“Quand'ebbi lasciata la signora Federica Verthea-Bergère, nipote di Monsignore, condussi i valligiani che m'avevano accompagnato assieme ai volontari del conte Donaudi, e quivi si ebbero i migliori trattamenti, e trovarono nei volontari i più allegri e cordiali compagni. Dissi loro di starsene finchè avessi parlato col comm. Derossi, il quale avrebbe dato disposizioni per quelle valli, e me n'andai a salutare mia madre che da quasi tre anni più non vedevo; e riposai in casa mia. Nel pomeriggio di ieri venne il cav. Delfino di Trivier a trovarmi, e mi portò il brevetto di nomina di luogotenente dei volontari sotto gli ordini del Donaudi.

Negare che questa nomina mi abbia fatto piacere sarebbe bugia. Venni a Cuneo a bella posta per prender parte alle opere di difesa, e il vedermi posto in condizione di fare il mio dovere e di farlo in modo luminoso mi lusingò; noi giovani siamo tutti un po' ambiziosi, e credo non ci sia gran male a confessarlo. E poi, io sono, credo almeno, il più sincero amico del conte Donaudi, e trovarmi a continuo contatto con lui è il colmo dei miei desideri. Mi fu detto dal cav. Trivier che voi, Monsignore, vi siete compiaciuto di firmare il mio brevetto con parole di lode al mio indirizzo, ed io ve ne ringrazio cordialmente, quantunque la mia coscienza mi dica apertamente che non merito le espressioni della vostra bontà.”

“Via, via, non facciamo il modesto, caro luogotenente. Avete dei meriti, e se non ne andate orgoglioso tanto meglio; ciò non fa che aumentarne il pregio. Ma d'una cosa debbo farvi uno speciale complimento, ed è che avete una facile parlantina da far onore ad un uomo togato.”

“Il padre dei gesuiti gli ha insegnato teologia” insinuò sorridendo il cav. Trivier.

“Il dottor Ghisolfi lo prendeva ad uditore delle sue dissertazioni mediche” soggiunse il cav. Caire.

“L'avvocato Pellegrino voleva farne un legale” aggiunse il conte Ghibaudi.

I tre capitani delle compagnie franche avevano detto ognuno la sua, e l'uditorio si credette in obbligo di riderne.

“Miei cari signori, vi prego di risparmiarmi. Voi volete farmi arrossire al cospetto di Monsignore.”

“Bah! Vi prenderò io sotto la mia protezione, e vi stregghierò finchè abbiate stillato tutto il vostro sapere” disse dietro Oberti una voce fina, sarcastica, improntata al più puro accento torinese.

Oberti si rivolse.

Chi aveva parlato era Baretti, che già allora dava saggio in Cuneo del suo valore letterario.

Oberti gli strinse la mano.

“Vi ringrazio, mio amabile rettore” gli diss'egli.

Frattanto il barone Leutrum s'alzò, e dichiarò che il ricevimento era terminato, che avrebbe prese le opportune disposizioni pei bisogni della città, e invitò gli intervenuti a ritirarsi.

Tutti salutarono, e fecero per uscire.

“Un momento -disse il Barone.- Dimenticavo già quasi che mia nipote desidera visitar la città, e che debbo cercarle i cavalieri perchè io non posso uscire. Vediamo! Chi ho da prendere?”

Il barone notò un leggero movimento d'Oberti.

“E già inteso che uno sarete voi, fortunatissimo uomo di ventura.”

Oberti sorrise, e s'inclinò.

Egli si ricordava del guanto profumato datogli dalla nipote del barone, e dell'invito ch'ella gli aveva fatto di presentarsi quel giorno al palazzo del Governo a cercar di lei.

“Vedrò se è bella -pensò egli.- Se la bellezza corrisponde alla incantevole voce, e se la sua persona esala profumo come il suo guanto, la sarà una fenice.”

Questo pensiero gl'illuminò il viso.

“Non vi rallegrate tanto, caro luogotenente. Guarderò di darvi un degno rivale.”

E il barone cercava con occhio malizioso chi avesse da preferire.

“Venga un po' qua, quel leggiadro cadetto d'artiglieri, che, se non prendo abbaglio, è...”

“Il cav. Spirito Benedetto Nicolis di Robilant” rispose il giovane ufficiale inchinandosi.

“Ah si, mi ricordo d'avervi già veduto a Camposanto nel 42: anzi so che vi siete fatto molto onore alla Mirandola, al castello di Piacenza, e pochi giorni fa a Casteldelfino. Bravo il mio ufficiale; voi farete onore alla illustre e degna famiglia a cui appartenete. M'hanno detto che v'applicate specialmente nello studio delle fortificazioni e delle scienze naturali.”

“A queste ultime segnatamente, Monsignore”

“Voi lascerete un nome, ne sono certo.”

“Monsignore, voi mi lusingate.”

Il barone si vantava d'aver fatti molti giovani incoraggiandoli. Era una delle sue arti predilette, e non dimenticava mai di sollecitare la corda dell'amor proprio ogniquale volta se ne presentava l'occasione.

Il cav. Di Robilant non aveva che vent'anni: il suo amore allo studio e la sua assiduità all'applicazione in ogni disciplina facevano concepire di lui le più belle speranze. Egli del resto non faceva che mostrare quelle virtù a cui era stato educato in famiglia. Suo padre, il conte Giuseppe di Robilant, era un celebre architetto civile e militare; egli accompagnò il conte Francesco di Robilant, suo padre e nonno del Benedetto Spirito, a Palermo dove ebbe a recarsi *ad latus* del vicerè conte Maffei; fece la guerra del principio del secolo, e si ritirò dal servizio militare col grado di maggiore per darsi esclusivamente agli studi architettonici: ritirossi nel convento dei Gesuiti a Venezia alla morte della sua moglie, contessa Carlotta, nata Oberti di Cervasco, nobile famiglia di Fossano. All'epoca del nostro racconto egli era malato a Venezia.

Il fratello maggiore del cav. Benedetto Spirito, il conte Filippo Giovanni Battista Nicolis di Robilant si segnalò pure nelle guerre di quei tempi e lasciò egli pure, come il padre, chiara fama di architetto civile e militare. Questi esempi in famiglia avevano dovuto naturalmente influire sull'educazione e sul carattere del giovane cavaliere, ed il barone Leutrum non esagerava facendo al ventenne ufficiale quegli elogi.

“Io ho conosciuto vostro padre a Torino alcuni anni fa -disse il barone al cavaliere.- Come sta di salute quel dottissimo uomo?”

“É ammalato -rispose Robilant mestamente- notizie giunte da Venezia ci mettono in apprensione per la sua salute.”

“Egli però ha rinunciato al mondo?” chiese il barone.

“Si; ora è padre della Comapagnia di Gesù, e sono, per così dire, rotti i suoi vincoli col nostro mondo. Ma la voce della natura è sempre prepotente quando si tratta d'un padre, e d'un tal padre.”

“Nobili sentimenti, cavaliere, nobili sentimenti. Ma diamo bando a questi pensieri, e veniamo al caso nostro. Voi lascerete per questa mattina lo studio delle pietre e dei metalli, e vi occuperete di cose più vive. Voi accompagnerete mia nipote in una escursione per la città.”

“Le farò da Cicerone col massimo piacere.”

Gli altri furono congedati, e s'affrettarono ad andar annunciare alle donne di Cuneo che la nipote del barone sarebbe uscita per la città.

Le signore non mancarono di mettersi alle finestre o di trovarsi sui passeggi. In una mezz'ora il mondo femminile fu sottosopra per vedere la bella valdese. Ben con ragione fu detto: curiosità sei femmina.

Affrettiamoci però a dire che anche gli uomini non andarono a nascondersi. La curiosità traspariva meno in essi, ma c'era.

Alle 10 la nipote del barone uscì dal palazzo del Governo fra i due giovani cavalieri, e la curiosità fu soddisfatta.

Coloro che erano sinceramente affezionati alla moda ebbero a ridere non poco del suo vestire, pur confessando che ella faceva una stupenda figura. Figuratevi lo scandalo! La nipote del barone contravveniva a tutte le leggi della toletta del suo tempo. Non portava il guardifante né la veste collo strascico fatta di stoffa a fiorami; non era pettinata col tupè, e

nell'acconciatura del capo non c'era segno d'arricciatura, d'increspatura, di mantecatura, d'impastamento, e non uno spolvero di cipria; non belletto sul viso, non finti nei, non dipinte fossette. Era una protesta in tutte forme contro la moda, una cosa insopportabile.

“É uno scandalo!” Gridava ingenuamente qualche signora.

“É un abusarsi della gente!” soggiungeva un'altra.

“Lo fa per distinguersi dalle altre!” diceva una contessa facendo un bocchino di disprezzo.

“La debb'essere un tipo originale!” obbiettava una marchesa.

“É semplicemente una *barbetta*, e basta!” concludeva una baronessa.

E si misero ad analizzare i particolari dell'acconciatura di Federica, e farne i commenti, e a ragionare sulla sua bellezza. C'era di che discorrere, ed era tutto quel ch'esse volevano, le belle parlatrici.

Federica era una di quelle bellezze sfolgoranti che son tanto pericolose quando ad un viso tutto vezzi e sorrisi si congiunge un cuor di civetta. Però la civetteria non contava fra le qualità di Federica; la sua educazione valdese l'aveva allontanata da questo peggiorativo della grazia femminile, le cui smancerie essa avrebbe inevitabilmente contratte se fosse vissuta in città, e se fosse stata allevata alla francese secondo il gusto predominante di quel tempo, in cui la Francia, resa luminosa da Luigi XIV, il re dell'etichetta, s'imponeva all'Europa. Ma Federica aveva passato buona parte dei suoi giovani anni fra i monti della Sassonia, ove il gusto severo e l'antica virtù casalinga delle donne tedesche avevano efficacemente temperata la soverchia vivacità del suo carattere; e gli anni della sua adolescenza erano trascorsi nelle valli Valdesi del Piemonte, ove un *barba* le aveva dato una soda istruzione religiosa e mondana. Federica non aveva neppure l'ombra di quel vizio tanto comune alle donne istruite, la *pruderie* delle *Bleues* di Molière. Bisognava praticarla molto per accorgersi della sua ricca cultura; allora si scopriva un tesoro inapprezzabile di mente e di cuore che rendeva la giovane Valdese una donna preziosa. La si accostava con rispetto, s'imparava ad ammirarla, ed un sorriso che, nella bocca d'un'altra donna d'educazione men sana, avrebbe potuto avere un senso erotico e passionato, non era sulla bocca di Federica che una elegante espressione d'un sentimento comune. Grazie alla sodezza della sua educazione, alla sicurezza della sua dottrina, Federica, nella sua qualità di fanciulla, poteva permettersi tutta la scioltezza e la libertà d'azione d'una donna matura, senza che perciò la sua condotta potesse dar appiglio alla censura ed alla maldicenza.

Federica aveva la persona alta e slanciata, disegnata sulle più armoniche proporzioni; un portamento da regina; l'andatura delle dee di Virgilio. Quello che più si faceva notare in lei era la voce e gli occhi; una di quelle voci limpide, vibrante, che hanno qualche cosa di petulante, come il canto del fringuello; occhi grigi i *soft dark; grey eyes*, i dolci oscuri occhi grigi di Maria Stuarda che fecero spasimare così passionatamente i gentili cavalieri di Francia e di Scozia. Il barone Leutrum per fare imbizzare la nipote le diceva qualche volta che aveva occhi di gatto: ed ella per fermo s'imbizziva, e, per farsi passare la stizza, ricorreva allo specchio, il quale, meno bugiardo dello zio, la lusingava e le tranquillava il cuore. Lo specchio, le diceva chiaramente che i suoi occhi eran belli, perchè non erano di quel grigio chiaro che fa l'occhio così brutto, ma bensì d'una tinta che si sfumava fra un bel azzurro ed un bel nero, e che dava allo sguardo un potere irresistibile.

Quelle pupille perlacee nuotavano nel più puro albore non sprizzato di quella venatura sanguigna che accompagna tanto sovente l'occhio nero. Fu detto che l'occhio è lo specchio dell'anima; se ciò è vero, gli occhi di Federica, limpidi come la goccia d'un diamante, sereni come il bagliore del cielo, dolci come il sorriso d'una primavera, dovevano riflettere i sentimenti dell'anima più limpida, più serena, più dolce che in creatura animata dal soffio di Dio sia dato sperare. Quand'ella parlava con passione quelle pupille s'allargavano, s'illuminavano, e parevano gettar lampi di rapidissima luce; quand'ella ascoltava qualche discorso che la meravigliasse o la commuovesse, fissava lo sguardo in chi le parlava e quelle pupille dilatavansi di nuovo, rimanevano fisse nel centro dell'occhiaia ed esprimevano un

sentimento profondo, immenso, che affascinava, talchè il parlatore, lento talvolta alla favella, si sentiva venir la parola sul labbro e precipitava il suo dire in un profluvio d'eloquenza; e qualche volta, per via di contrasto, se ne restava davanti a lei colla parola tronca a mezzo, estatico, incantato. V'era in quegli occhi una tale potenza di espressione che ricercava le più remote fibre del cuore.

Begli occhi bastano a render piacevole un viso anche brutto. Ma agli occhi belli Federica aggiungeva un volto del più puro ovale greco, della più nitente bianchezza suffusa d'una leggera trasparenza rosea; una fronte piana e liscia, contornata a meraviglia da una ricchissima capigliatura biondo-castana, il culto della quale appariva negletto per la soverchia profusione delle ciocche indocili ad ogni artificiale architettura.

Il caso d'aver gli occhi grigi aveva fatto dire al barone Leutrum, devoto lettore di Brantome, che ella rassomigliava a Maria Stuarda. Il barone conosceva l'infelice e fors'anche colpevole regina di Scozia dalle storie che correvano al suo tempo, e soleva alla sera, accanto al fuoco, raccontare alla bella nipote le strane e molte avventure di questa principessa che ha fatto tanto parlare di sé. La nipote s'era invogliata di conoscerne meglio la storia in tutti i suoi particolari; ne aveva letto le commoventi pagine sopra qualche romanzo, ed aveva simpatizzato per quella donna a cui rassomigliava negli occhi. Quella simpatia si fece profonda e usurpò un posto nel cuore di Federica, la quale, d'allora in poi, chiuse le sue folte chiome nella graziosa cuffia stuarda, portò gli abiti colle maniche strette ai polsi e gonfie sopra il gomito. Si disse che la era una stravagante, ma ella lasciò dire; e bisogna pur confessare che la sua acconciatura valeva meglio di tutti i tupè, di tutti i guardifanti, di tutte le ampie maniche del mondo. Ella del resto sapeva di star bene, ed era il più.

Quel giorno vestiva un abito di sete grigio-perla, grigio come i suoi occhi; la cuffia stuarda di seta bianca imprigionava a meraviglia i suoi capelli bipartiti in mezzo alla fronte con bianca e sottile dirizzatura; aveva guanti di seta violacea simili a quello che due sere prima aveva dato ad Oberti. Tutto esalava in lei un delizioso profumo.

“Signori -diss'ella ai due giovani non appena ebbero varcata la soglia del palazzo del governo- prima visiteremo le chiese.”

I due giovani s'inchinarono galantemente e si scambiarono un'occhiata. Sapendo che Federica era Valdese essi avevano dapprima temuto che la conversazione avrebbe preso un andare stentato. I tempi erano ancora difficili; il pregiudizio religioso regnava ancora sul trono dell'intolleranza. Federica sorprese sulla loro fronte questo sentimento.

“Signori -ella continuò- non vi meravigliate della mia domanda. Quantunque valdese, ho imparato a rispettare tutte le opinioni e tutte le credenze. Io m'inchino con rispetto davanti al tempio valdese, come davanti all'altare cattolico. Dappertutto s'adora un Dio, e questo Dio è di tutti. Questo è il principio; il resto non è che modo di manifestazione.”

“Noi vi ringraziamo di questa dichiarazione, signora -disse Oberti.- L'incertezza è sempre una cattiva posizione, e, nel caso nostro, ci era incresciosa, non per noi che vi seguiremmo ovunque il vostro cenno ci additi, ma per voi, perchè ci avrebbe dato pena urtare involontariamente e all'insaputa i vostri gusti e il vostro modo di sentire.”

“Io vi ringrazio, signori, della vostra gentil delicatezza. Del resto, piacemi ammirare nei templi cattolici la magnificenza con cui fanno adornare la casa di Dio; in ciò c'è dell'arte, ed io sono un po' artista.”

“Noi non siamo che dilettanti -disse il cavaliere di Robilant- ma tuttavia speriamo di farvi grata compagnia. Qualche studio sull'arte, segnatamente architettonica, l'ho fatto anch'io, e, per parte mia, procurerò che abbiate il men cattivo cicerone.”

“Ed io, il men cattivo teologo” -soggiunse Oberti.

Visitarono tutte le chiese della città più rinomate a quei tempi, San Giovanni presso le orfanelle, Santa Maria dei Gesuiti, la Madonna della Pieve, Santa Chiara, la Madonna del Bosco. Visitarono i due conventi di San Francesco e dei Cappuccini, il monastero delle Clarisse scalze quello delle Terziarie; fecero quindi il giro dei baluardi, ed il cavaliere di

Robilant spiegava a Federica il mondo, la forma, il perchè delle fortificazioni; visitarono i magazzini, il pianterreno della casa del conte di Val d'Andona dove era stato stabilito di deporre il corpo del Beato Angelo che si aveva fatto trasportare in città. Per ultimo Federica chiese di visitare gli ospedali, s'informò delle famiglie povere, e incaricò Robilant e Oberti di invitare parecchie signore ad andarla a visitare nel pomeriggio, perchè intendeva organizzare una associazione di donne pel soccorso dei feriti nel tempo d'assedio.

I due giovani ammiravano la grazia, il sapere, la carità della giovane valdese; confessavano tacitamente a se stessi che non era necessario essere cattolico per essere sommamente buono e virtuoso. Questo sentimento s'impossessava segnatamente del cuore d'Oberti, e ne vedremo le ragioni, come sorprenderemo il perchè della maggior riserbatezza del cav. Di Robilant.

Era l'una dopo il pomeriggio quando Federica rientrò in casa, dopo aver cortesemente ringraziato i due giovani.

I quali si allontanarono subito dal palazzo e fatti appena cinquanta passi si fermarono di botto, guardandosi l'un l'altro.

“Che ne dite, cavaliere?” Chiese Oberti.

“É bella” rispose Robilant. Stettero un momento silenziosi, e Robilant abbassò il capo.

“E voi che ne dite?” chiese ad Oberti sollevando la testa.

“É bella!” rispose Oberti, ripetendo la risposta di Robilant, ma con accento più patetico, più profondo.

Si strinsero la mano sorridendo e si separarono.

Per la buona intelligenza di quanto dobbiamo narrare è mestiere dare la storia retrospettiva della vita d'Oberti.

Figlio d'un Pier Antonio Oberti, egli era nato nel 1720, talchè all'epoca del nostro racconto aveva 24 anni. L'avevano battezzato col nome d'Oberto per piacere al padrino incapricciato dei nomi doppi come Galileo Galilei, Federico Federici, e così via. I genitori erano Cuneesi e proprietari di molte campagne sul territorio di S. Rocco, confinanti in parte con quelle del cav. Delfino di Trivier. Fin da fanciullo mostrò d'aver ingegno vivace e robusto, ed i suoi genitori non risparmiarono spese per educarlo; egli era figlio unico, ed essi non potevano avere rimorso di spenderne troppi.

Per amore del figlio, Pier Antonio Oberti divenne ambizioso. Egli era mercante, e conosceva a perfezione il suo mestiere; in una ventina d'anni aveva centuplicato il gruzzolo della eredità paterna; un buon matrimonio con una Lena Giussani, unica figlia d'un buon possidente, arricchì di due terzi il patrimonio. Quando venne alla luce il nostro Oberto la famiglia era ricca, ma Pier Antonio continuò ad esercire la mercatura. Quando Oberto ebbe una decina d'anni, il padre, come abbiamo detto, divenne ambizioso per lui. Cominciò a guardare con occhio uggioso i magazzini: l'atmosfera della bottega gli urtò i nervi del naso; il pettegolezzo del mercanteggiare gli suonò male all'orecchio. Vende il negozio; gode per alcun anni *l'otium cum dignitate*, e per fine mirò allo stemma. E lo comprò, e divenne conte di un feudo che non esisteva che non sulla pergamena.

Volle lanciarsi nella società aristocratica, gelosissima dei suoi privilegi in una città di provincia più che altrove. Fu malvisto come un intruso, e quelle famiglie che venti anni prima avevano fatto come lui lo consideravano come un ramo di cattivo innesto nel giardino della *fine fleur*. Per giungere alla vetta verso la quale s'affaticava doveva salire lo spinoso sentiero del Calvario delle umiliazioni; e in premio delle sue sofferenze per la buona causa dell'ambizione avrebbe raggiunto alla fine la meta; ma solo la sua progenie doveva godere i dolci frutti della Terra Promessa. Ecco quello che gli si fece capire: suo figlio poteva benissimo essere un contino a dovere; in quanto a lui, non era che un mercante.

Pier Antonio s'indispettì, ma non volle darsi vinto. Per fare il grandioso, si diè aria di mecenate; volle che suo figlio fosse circondato da istruttori; e siccome gli uomini più dotti di Cuneo erano i Gesuiti, così egli li chiamò alla sua casa, ed affidò loro l'educazione del

giovane Oberto, il quale fu infarcito di latino e di greco, di teologia e di ragion poetica, di storia *ad usum Delphini* e di diritto canonico, niente meno che se avesse avuto a diventare un Poliziano, un Crozio, un Escobar, o qualche cosa di simile. E fu prodigio che non gl'insegnassero anche la cabala di Pico della Mirandola.

Il giovane Oberto prendeva tutto in santa pazienza, e digeriva tutta questa congerie di materiale d'istruzione. Era robusto; era stato allevato allo studio per tempo; nulla gli sembrava faticoso. Ma egli non si lasciò ingannare. Nella sua fervida immaginazione intravvide che c'era qualche cosa al di là di quanto gli insegnavano; quella teologia non gli andava al cuore; quel diritto canonico non gli soddisfaceva il raziocinio; quella ragion poetica gli pareva molto fredda. Disse nulla, ma di soppiatto lesse Rabelais e Montaigne, Corneille e Racine, Molière e Boileau; poi si diede all'italiano, e lesse Dante ed Ariosto e Tasso, Guicciardini e Macchiavelli; la sua mente ne fu illuminata. Egli vide l'impostura; conobbe il gioco che gli si giocava intorno. I Gesuiti avevano adocchiata la preda; essi volevano mettergli una benda agli occhi; destare in lui l'entusiasmo religioso; dall'entusiasmo condurlo abilmente al misticismo; farne un santo, eccellente strumento nelle loro mani. E frattanto gli avrebbero carpito tutte le ricchezze ch'egli possedeva. I Gesuiti vedevano lungo; Oberto, loro scolaro, vide più lungo di essi; a Gesuita oppose Gesuita e mezzo; non fiatò, finse, ed aspettò il momento di scuotere il giogo. Il padre non s'accorgeva della manovra; la madre, donna bigotta all'ultimo segno, vagheggiava nel figlio un futuro luminare della chiesa, un valido sostegno del tempio, un nuovo Agostino.

Dopo qualche breve anno, il padre, Pier Antonio Oberti, conte in pergamena, cominciò ad annoiarsi anche del far nulla. Per distrarsi si diede a bere, a giocare; non gli mancarono i compagni che lo lusingarono, che lo chiamarono il re della baldoria. Senza principi, senza educazione, allevato ruvidamente, egli si trovò nel suo mezzo; la passione del vino lo vinse; egli non seppe porvi freno; pochi anni dopo era scemo, abbruttito, e la morte lo colse in mezzo allo stravizzo. Si mormorò che anche i Gesuiti avevano dato una mano a condurlo a questa misera fine.

Oberto aveva ventidue anni quando il padre morì. I Gesuiti presero a circondarlo. Il padre Rudolfiano, uno dei più furbi del collegio, si pose assiduo al fianco della sua madre. Speravano d'aver vinto, quando un bel giorno Oberti cominciò per dichiarare loro che prendeva le redini della casa; licenziò gli istruttori, i quali dovettero abbandonare la sua casa con grande scandalo; e, allegando per scusa che doveva accomodare gli affari di suo padre a Nizza, a dispetto della madre, a dispetto dei Gesuiti, partì. I Gesuiti temevano, ed a ragione, che, non trovandosi più sotto la loro vigilanza, il giovane si sarebbe *perversito*. E Oberti partiva proprio per toglierseli dai fianchi, e *perversirsi*.

Quando Oberti giunse a Nizza (1742) si trovò in un mondo molto differente da quello in cui aveva vissuto. L'influenza della Francia confinante vi si faceva sentire, e, quel poco che Nizza gli mostrava della Babilonia francese l'invaghì di conoscerne il resto. Andò per alcuni mesi a Lione, il focolare delle dissenzioni religiose, delle idee arrischiate. Si era allora già ai prodromi di quella rivoluzione letteraria che apparecchiava un gran mutamento nelle idee e nei costumi dei popoli civili. Il positivismo di Loke, e lo scetticismo di Bayle. L'epicureismo tradotto da Gassendi, l'audace demolizione dell'ebreo Spinoza, sfidavano a viso aperto il cattolicismo di Fenelon, di Bousset, di Boudalon, di Massillon. Voltaire aveva già scritto l'*Heuriade*, e accennava quella *seconda maniera* che valse per sé sola ad abbattere gli antichi dommi, le più forti credenze, coll'arma dello scherno che non falla. Gian Giacomo Rousseau non aveva ancora scritto, ma covava già a Parigi le produzioni del suo genio superbo ed indomabile.

Oberti partecipò a tutta questa vita. L'avidità di tutto sapere fece sì ch'egli lesse di tutto. Conobbe le fatali tragedie che seguirono la revoca dell'editto di Nantes; lesse la storia non scritta *ad usum Delphini*; s'innamorò dei libri posti all'Indice; e, per via di reazione contro

l'opera dei Gesuiti che l'avevano educato, quell'Oberti, in cui la madre sperava vedere un santo, divenne scettico.

Questo era il processo della mente, ma il cuore si ribellava all'aridità dell'ateismo, al sentimento del nulla.

Oberti era uno di quegli uomini, che, secondo l'espressione di Shakespeare, hanno musica nell'anima. Se la sua mente era invasa dalle fredde immagini dell'incredulità, il suo cuore era caldo, ed in esso tremolava una corda d'entusiasmo pronta a rispondere al più leggero tocco! La sua anima cantava il poema del mondo. Rousseau non aveva ancora scritto il *Curè savoyard*, ma Oberti lo presentiva. Nel fanatismo religioso che aveva commossa ed insanguinata la terra fino allora qualche cosa di vero ci doveva essere; il mondo giudaico, il mondo cristiano, il mondo maomettano avevano lottato per tante migliaia d'anni, e per un nulla? I templi da loro eretti per glorificare un Dio erano tutti inganni dei secoli? Quel Dio adorato in tanti luoghi, da tanti popoli, sotto tanti nomi, sotto tante forme, in tante maniere, non doveva proprio esser altro che una creazione del cervello degli uomini, un capriccio in cui l'umanità s'incaponiva, un chiodo fitto nella nuca degli intelligenti mortali?

Oberti credette nella divinità. Egli disse a se stesso che le religioni sono buone, ma che i loro sacerdoti le hanno guastate. Egli si fece delle convinzioni; si creò una fede: una fede tollerante, benigna, che guardava con occhio amorevole tutti i principi purchè professati con onestà; una fede che perdonò ai cattolici i loro roghi, ai puritani i loro assassini, ai protestanti le loro stragi, ai greci i loro dissidi, ai maomettani il loro fatalismo. Oberti non si sentiva in animo di demolire quanto non gli piaceva, perchè non sapeva che cosa sostituirvi; distrusse nulla per rispetto all'antichità, confidando che il tempo e la civiltà avrebbero compita l'opera di togliere al mondo la banda che l'inganna, senza perciò togliergli la luce.

Ritornando a Cuneo per prender parte, da buon cittadino, alle opere di difesa della sua città nativa, prima cura d'Oberti, dopo che fu entrato in città, fu di correre ad abbracciare sua madre.

La trovò sola, inginocchiata davanti ad un'immagine della Vergine. Leggeva collo spirito della più sincera devozione un libro ascetico stampato in Cuneo nel 1640, intitolato: *Guida ovvero scorta dei peccatori del reverendo padre Luigi di Granata dell'ordine di San Domenico, nuovamente rivista e corretta, aggiuntovi il trattato della confessione e Comunione del medesimo autore.*

Il libro era legato in pelle nera, e portava lo stemma della Compagnia di Gesù in oro. Era un regalo del padre Rudolfiano alla sua devota.

Abbracciando sua madre, che lo rivide con gioia, Oberti non potè far a meno di pensare quale grande devastazione l'astuta ed abile assiduità del padre Rudolfiano aveva fatto nell'anima di sua madre. La fronte mesta, rugosa, il volto scarno di sua madre dicevano abbastanza che la vecchia Lena s'era abbandonata ad una vita d'ascetismo che la conduceva precipitosamente alla tomba logorandole lo spirito ed il corpo. La vecchia Lena era ricca di casa sua. Chi prometteva ad Oberti che i reverendi Padri del collegio di Cuneo non agognassero a quella pingue eredità? Chi gli prometteva che, fallito il tentativo col figlio, essi non avessero chiusa nelle loro reti la madre? Oberti conosceva troppo bene l'elastica moralità dei figli di Loyola per non dubitare che la posizione fosse minata.

“A Gesuita, Gesuita e mezzo!” pensò egli, e si propose d'agire con prudenza. Volle scoprir terreno. Andò a visitare il superiore dei Gesuiti, ed il padre Rudolfiano. Ringraziò quest'ultimo delle cure prestate alla madre, e si mostrò sinceramente religioso. I Gesuiti sperarono che la Francia non avesse corrotto il loro allievo; pensarono che la prima preda non era ancora sfuggita dalle loro mani; fecero ad Oberti mille carezze.

Oberti pensò di maneggiarsi, di scemare alquanto con abile arte il prestigio che il padre Rudolfiano aveva sopra sua madre. Lisciò i notai per trar loro di bocca se qualche cosa fosse già stata compiuta, ed ebbe la certezza che sua madre aveva ancor nulla ceduto, Oberti sperò di menar la barca a buon porto, temporeggiando.

Ma una cosa doveva precipitare gli avvenimenti. Oberti non seppe padroneggiare il suo cuore. Egli era innamorato di Federica, di una valdese!

CAPITOLO VI

In tempo d'assedio

I Gallispani continuavano a stringere viepiù la città, e le loro operazioni si compivano fra Gesso e Stura minacciando la città dal lato di porta Nizza. Nella notte dal 9 al 10 settembre cominciarono ad aprire una trincea nel giardino di Tor Bonada, e, benchè fossero disturbati dalle pattuglie cuneesi, pure avanzavano, perchè le pattuglie non potevano arrischiarsi molto sulla rasa campagna per timore di batterie mascherate. Tutta la cittadinanza stava allora in allarme. I soldati dell'esercito piemontese si mostravano pieni di buona volontà, e le milizie volontarie dell'esercito regolare, come le compagnie franche stavano continuamente sulla sveglia tentando le più audaci e fortunate scorrerie.

La sera del 12 -una sera buia e fredda- il conte Donaudi, capitano di quartiere, usciva verso le otto di Francia dalle cantine sottostanti ai portici di via maestra, luogo di acquartieramento delle Compagnie Franche. Era avvolto in un negro ferraiolo, e camminava con passo grave e disadatto, come di persona distratta, in cui *la bestia* operi macchinalmente, mentre *l'anima* vaga altrove. S'avviò ai bastioni della Madonna. Il vento che soffiava dalle Alpi gli alzava ed abbassava la falda del cappello, e gli sbatteva i lembi del ferraiolo.

A che cosa pensava il conte Donaudi? Erano appena trascorsi quattro giorni da quella sera fatale nella storia del suo amore in cui l'aristocratico orgoglio di sua madre l'aveva separato dalla tanto amata Ernestina. Da quella sera egli non l'aveva più veduta, non s'era neppur più informato di lei. A che pro? Ernestina non gli aveva forse proibito di cercarla ancora?

Però l'immagine dell'Ernestina occupava costantemente il suo pensiero. Egli ricordava che quattro giorni prima a quella stessa ora, egli, con cuor trepidante, accompagnava Ernestina per presentarla alla madre; ricordava l'appassionata protesta di Ernestina, e le precise parole da essa pronunciate col più sincero e caloroso accento: “Comunque abbiano a terminare le faccende -essa gli aveva detto- siate certo di questo, che Ernestina vi amerà sempre anche separata da voi dalla forza ineluttabile dalle cose; essa non rimpiangerà mai di aver avuto la fortuna di conoscere un cuore leale e generoso come il vostro; il ricordo di voi sarà sempre in ogni caso l'unica reliquia che le resti del solo amore terreno che abbia potuto concepire, e non ne concepirà più altri. O sposa a voi, o sola per tutta la vita. Di questo siate persuaso.”

E il conte Donaudi n'era persuaso, perchè aveva la miglior stima del carattere della fanciulla popolana. Ma ora che n'era di lei? Che vita avrebbe menato, torturata da tante sofferenze, la povera orfanella? Egli non ne aveva più udito parlare. Eppure la fanciulla doveva già aver preso una risoluzione perchè non si trovava in condizione di poter sopperire ai mezzi d'esistenza.

Quel che affannava più specialmente il conte Donaudi era questo pensiero. Egli sapeva che Ernestina era orgogliosa, che avrebbe sofferto tutto prima di accettare da chiunque qualche cosa che non le venisse di diritto. Aveva ella seguito lo zio a Nizza? Aveva trovato lavoro e s'era arrestata in città?

Non era curiosità quella che moveva il conte Donaudi a farsi queste domande; era amoroso affanno. Egli non voleva cercare l'Ernestina, l'orfanella popolana glielo aveva proibito, ed egli comprendeva benissimo che dopo l'umiliazione inflitta dalla madre sua alla dignità della fanciulla, non aveva alcun diritto di occuparsi d'avvicino di lei. Ella non voleva, e ben faceva a non volere.

Il conte Donaudi, più che crucciarsi per sé, s'accorava per la fanciulla. Egli non poteva dissimularsi che ella avrebbe sofferto indicibili torture per causa sua; non poteva dissimularsi che quella fiorente e profumata giovinezza era calpestata nella sua bella primavera; sapeva quasi di certo che la ferita fatta al cuor d'Ernestina si sarebbe mai più rimarginata, e questa consapevolezza, che gli pesava come un rimorso, era la disperazione del conte Donaudi. Egli non sapeva più darsi un momento di pace.

Giunto sullo spiazzo del Bastione della Madonna s'incontrò col cavaliere Trivier e col comm. Derossi che passeggiavano. Malgrado la sua misantropia che gli faceva sfuggire ogni umano consorzio perchè ogni voce gli sonava ingrata all'orecchio, non potè esimersi dal rispondere al loro benevolo saluto. E il cav. Trivier se lo tenne a braccetto, e prese a tempestarlo di domande sulle compagnie franche, sulle operazioni di assedio e su mille altre cose guerresche, domande dalle quali il conte Donaudi procurava di sbrigarsi con dei monosillabi.

Il cav. Trivier era una brava persona, molto intelligente, molto affabile, un cuor d'oro. S'accorse che qualche grave fastidio occupava il Donaudi, il quale non era mai stato così pallido, così accigliato, così taciturno. Egli sapeva che qualche volta l'altrui compagnia ci riesce discara, uggiosa; pensò che questa fosse una di quei casi, e, fingendo di nulla invitò il conte a voler fare una ispezione sugli spalti. Il conte non voleva di meglio, approfittò di quell'invito per salutarli e svignarsela. Uscì per porta Nizza, dando la parola d'ordine, e poco dopo era sugli spalti. Là il vento freddo soffiava più forte che sui Bastioni, ma il conte Donaudi non se ne accorse.

Dapprincipio non fece che passeggiare macchinalmente e pensare ai casi suoi, ma poco a poco l'aria fresca della notte che gli frizzava in viso lo distolse al suo fantasticare, e lo fece accorto di quanto gli accadeva intorno aguzzo lo sguardo e gli parve di vedere delle ombre nere dirigersi in una linea retta che si stendeva su tutto l'altipiano; tese l'orecchio e gli parve di udire suoni di zappe e d'altri strumenti di ferro sul terreno. Dopo mezz'ora d'attenta osservazione, egli ne ritrasse la persuasione che i nemici lavoravano ad una parallela. Stava per tornare indietro e rientrare in città, quando, voltandosi, s'incontrò col commentatore Derossi, il cav. Trivier, e il cav. Alciati che gli venivano incontro.

“Ebbene, conte -gli chiese il Trivier,- avete scoperto qualche cosa di nuovo?”

“Sì -rispose il conte Donaudi- i Gallispani aprono una parallela.”

Un “oh!!” di meraviglia uscì dalla bocca dei tre ufficiali.

“É impossibile! -disse il Derossi- Dopo la trincea aperta nel giardino di Tor Bonada nella notte dal 9 al 10, non hanno neppur fatta ancora la coda della trincea. Come volete che lavorino ad una parallela senza un punto di partenza, ed un riparo?”

“Ebbene è così. Approfittarono dell'oscurità della notte, e si sono portati molti trabucchi avanti senza aprire la coda. Confidano di non essere veduti. Io sono convinto che non sono a più di sessanta trabucchi di distanza dal fortino di sinistra.”

Andarono tutti a visitare i fortini di destra, di sinistra e di centro e dopo una attenta osservazione poterono persuadersi della verità di quanto il conte Donaudi aveva asserito. Bisognava provvedere. Il conte Donaudi suggerì di accendere piatelloni di pece, zolfo e resina su bastioni e sui fortini, e di fare un fuoco vivo sui nemici della strada coperta. Il comm. Derossi non voleva persuadersi del pericolo, ma gli altri la pensavano come Donaudi. Il cav. Alciati, il più antico colonnello dei battaglioni, fece occupare la strada coperta da moschettieri e artiglieri, fece accendere i piatelloni, gettò sui nemici palle incendiarie, ed aprì il fuoco.

Ma il comm. Derossi persisteva a credere che si prendeva un falso allarme, e, come aveva già fatto nella notte antecedente, fece cessare il fuoco di moschetteria, lasciando solo in azione quello d'artiglieria.

Fu un grave errore. Il fuoco di moschetteria dalla palizzata avrebbe disturbato i lavoratori i quali sarebbero stati costretti a ritirarsi sotto quella grandine di palle, avrebbero dovuto aprire la parallela molto più lontano e procrastinare il loro lavoro alla notte seguente. Per gli assediati il vantaggio sarebbe stato immenso.

All'alba dell'indomani (13) si scoprì tutta la parallela dei nemici, nella quale essi lavoravano a forza per coprirsi. Dodici bandiere francesi e spagnole vi erano inalberate. Il conte Donaudi aveva avuto ragione. Dalla parallela al fortino di sinistra non correvano più di 60 trabucchi di distanza.

Era evidente che i Cuneesi, e neppure i soldati, avrebbero sopportato in pace quella vista. Il conte Donaudi non s'era coricato. Il mattino lo trovò ancora sugli spalti in osservazione. Egli odorava la battaglia, e..... l'aspettava.

I curiosi che ogni mattina accorrevano ai bastioni per prendere vista delle posizioni dei nemici non tardarono a spandere nella città la notizia della parallela aperta. I Gallispani continuavano a lavorare ed erano ancora poco coperti. Per riparare il meglio possibile all'errore fatto, il comm. Derossi fece fare un gran fuoco d'artiglieria dai fortini, dai bastioni e dalle mezzelune.

La gente tumultuava sulla piazzetta della Madonna del Bosco e gridava contro il comm. Derossi. Alcuni cittadini, e fra gli altri Donaudi, pensavano che conveniva fare una sortita per sloggiare i Gallispani, rovesciare le loro opere, ed obbligarli così a ricominciarle nella notte seguente. La piazzetta era sparsa di fasci d'armi: la gente li accarezzava coll'occhio, impaziente di misurarsi col nemico, che gli dava l'insopportabile spettacolo di lavorare a poca distanza dalle fortificazioni.

Ma il comm. Derossi affermava che il fuoco d'artiglieria era sufficiente, e a coloro che tumultuavano rispondeva che non voleva sacrificare gli uomini, che conveniva risparmiarli e procurare di conservarli per il fine dell'assedio, che sarebbero stati ogni giorno più necessari. Egli sosteneva che non si aveva bisogno di perdere i soldati in una sortita, che ciò avrebbe disgregato la milizia, ma che si avrebbe avuto per risultato certo che i soldati si sarebbero stancati molto più e si avrebbero avuti molti malati.

Parve che la gente si quietasse, ma nelle prime ore del pomeriggio la piazzetta del duomo ed i bastioni erano di nuovo affollati. I volontari delle milizie regolari, i volontari delle compagnie franche, e molti cittadini vedevano di mal'occhio che i Gallispani continuavano tranquillamente il loro lavoro si cominciò a mormorare. Ne fu avvertito il barone Leutrum, il quale accorse sulla piazzetta per acquietare gli spiriti. La gente si lasciava malamente persuadere alla calma.

I militari si erano divisi in vari gruppi con opinioni diverse.

Il primo gruppo composto dal conte Donaudi, da Oberti, dal sergente Ponzo del reggimento dei fucilieri, dal cav. Ballegno comandante dei volontari della milizia regolare, dal conte Rebuffi luogotenente dei granatieri, tempestava, imprecava e voleva la battaglia.

Un secondo gruppo composto del cav. Trivier, del conte Ghibaudo e del cav. Caire, comandanti delle compagnie franche, di Mons. Saifour aiutante maggiore del reggimento fucilieri, dei signori Brenan, de La Forete dello stesso reggimento tentennava fra il sì ed il no.

C'era poi un terzo gruppo di popolo, composto di mestieranti ed operai, il quale gridava più forte degli altri, imprecava ai nemici colle più atroci ingiurie. Parlavano di squartare, di strangolare, d'infilzare come se si parlasse d'una partita amena in campagna.

Il barone Leutrum stava fra due sentimenti. Avrebbe voluto la battaglia, ma temeva di commettere una imprudenza: cercava di moderare i sentimenti bellicosi, ma gli pareva che ciò avesse aspetto di viltà.

Finalmente fu presa una decisione. Il sergente Ponzo fece domanda che lo si lasciasse uscire con alcuni uomini. Egli voleva lanciarsi nel burrone e far fuoco sui lavoratori. Il barone Leutrum non seppe resistere all'ardente preghiera, e glielo concesse. Il sergente Ponzo uscì alla corsa con dodici uomini. Erano le due del pomeriggio.

Una concessione ne menò un'altra. Il cav. Ballegno volendo contribuire a mettere i nemici in disordine si gettò come un furioso con una quindicina dei suoi uomini nella trincea, e andò perfino con sette od otto uomini fino alle bandiere dei nemici per portarle via.

La folla dall'alto dei bastioni vedeva i loro movimenti, e li acclamava, e li animava colle più stentoree grida.

Il conte Rebuffi, vedendo il cavaliere Ballegno così impegnato, e temendo che non potesse ritirarsi se non si aumentava la confusione fra i nemici facendo uscire nuove truppe per sostenerlo, accorsi coi suoi granatieri.

Giunsero molti volontari delle compagnie franche.

Il conte Donaudi, seguito da Oberti suo luogotenente e da molti dei suoi volontari volò sul campo. Allora si mosse anche il cav. Delfino di Trivier.

Il conte Donaudi ebbe subito raggiunto il cav. Ballegno, il quale lasciandosi trasportare del suo ardore inseguì i nemici fuggiaschi colla spada alle reni fino alle vicinanze di Tor Bonada ove i Francesi avevano cominciata l'apertura della loro trincea.

Saltarono in scena una quantità di abitanti della città, operai per la maggior parte. Ne successe un parapiglia, un disordine universale. I nemici se la davano a gambe come se il terreno bruciasse loro sotto i piedi.

La parallela dei nemici fu riempita, i loro lavori distrutti, i gabbioni strappati, rovesciati e bruciati.

Il cav. Ballegno, Donaudi e Oberti avevano saltato gabbioni e trincee, e s'erano molto avanzati. Il conte Donaudi specialmente rotava da disperato la sua spada sui nemici, Oberti gli era sempre ai fianchi a parargli i colpi. Oberti conosceva che il conte Donaudi era valoroso e coraggioso, ma questa volta il valore voleva compiere prodigi, il coraggio era diventato temerità. Donaudi pareva un leone impegnato accanitamente con un branco d'avversari ch'esso sfidava sorridendo. Egli avanzava con una fredda impetuosità, era pallido come un lenzuolo. I suoi capelli erano bagnati di un freddo sudore, i suoi occhi avevano una luce sinistra che faceva spavento. Oberti temette che il conte Donaudi cercasse la morte, e ne avvertì il Trivier. Il comandante dei volontari conosceva da quel mattino qualche cosa dei misteri di casa Donaudi perchè s'era informato, e rispose ad Oberti che egli ne era convinto. Entrambi stettero ai fianchi di Donaudi per trattenerlo. Ma ciò non impedì che una stoccata ferisse una gamba al conte, il quale inciampando ruppe la spada contro un sasso. Il dolore della ferita, la soverchia fatica durata per ore lo fecero svenire. I suoi volontari se lo presero sulle braccia e fuggirono pel campo portandolo via. Oberti, il Ballegno e il cav. Trivier stettero dietro alla difesa.

Il comm. Derossi trovò modo di riabilitarsi dall'errore commesso la notte prima. All'avviso che ebbe di questa sortita ai fortini impedire che alcuno uscisse più e dispose le milizie in modo da sostenere la ritirata di quelli che erano fuori. Egli aveva troppa esperienza per non prevedere che i nemici si sarebbero raggruppati più lontano alla coda della loro trincea, e che, rinfrancati dalle truppe destinate a sostenerli non avrebbero tardato a rimpiangere vivamente le milizie e gli uomini cuneesi, tanto più che questa sortita s'era fatta senza ordine, e mancava delle disposizioni necessarie per trarne il possibile vantaggio. Del resto si poteva supporre che i nemici fuggiaschi sarebbero corsi a San Rocco a dare l'allarme, e difatti dal campanile della Madonna del Bosco fu visto un grosso corpo di dragoni distaccarsene, e venire in rinforzo.

Il comm. Derossi aveva fatto guarnire i parapetti della strada coperta del fortino di sinistra particolarmente persuaso che la maggior parte dei sortiti sarebbero rientrati da quella parte lungo la trincea. Fece chiudere le barriere che vi davano accesso; al fine di impedire che i

nemici che si scoprivano in gran numero, non intraprendessero di sorprenderli gettandovisi assieme coi cuneesi.

Queste precauzioni furono vantaggiosissime, poiché i sortiti furono caricati vivamente dai nemici sopraggiunti. I piemontesi animati dai loro primi successi si difendevano vigorosamente, l'azione divenne più viva per qualche tempo, ma infine i Piemontesi furono obbligati a cedere alla grande superiorità.

La battaglia durò quattro ore.

Furono uccisi 15 piemontesi, e ne furono feriti 67. Le compagnie franche ebbero inoltre 14 uomini morti e molti feriti.

I nemici perdettero più di 600 uomini, e i Piemontesi fecero alcuni prigionieri principalmente fra i granatieri di Gallizia; portarono in città pale e scuri, e altri strumenti. Rovinarono tutte le opere degli assediati. Erano vantaggi, ma non valsero a contentare i capi piemontesi, il barone Leutrum, il comm. Derossi, che non volevano perdere tante gente in principio. Ma fu però fatto certo che si poteva far assegno sul valore di tutti. Milizie regolari, volontari delle milizie regolari, compagnie franche, tutti s'erano mostrati degni del mandato di proteggere e difendere la nobile città di Cuneo, antico baluardo, destinato ad arrestare tutti gli eserciti d'invasione. Il barone Leutrum, pur rimpiangendo i perduti, gongolava per l'esito felice di quella audace sortita.

Il conte Donaudi fu dapprima portato nel fortino di sinistra dai suoi volontari, e furono usati tutti i mezzi per rinvenirlo. Il cav. Di Robilant che ritiravasi allora dalla battaglia nella quale aveva fatto prodezze gli lasciò subito la ferita della gamba rinvenendo, il conte Donaudi mostrò desiderio di essere rientrato in città. Sostenuto sul braccio dal cav. Di Robilant e di Oberti, e accompagnato dal cav. Trivier, fu condotto al quartiere dei volontari. Camminava a stento pel dolore della ferita e perchè era sposato.

Donaudi non pensava più che tanto ad avvertire sua madre, quando Oberti gli sussurrò all'orecchio se non convenisse fare quel pietoso dovere. Il conte Donaudi stette alquanto senza rispondere, e poi disse ad Oberti: "Fa come vuoi!"

"Fa come vuoi! Che fredda espressione, trattandosi di dare ad una madre una notizia così grave!"

Evidentemente tutto quel cinismo del Donaudi aveva un perchè, ed Oberti si fissò nella risoluzione di penetrarlo.

Quando Oberti picchiò alla porta di casa Donaudi erano le sette di sera. Passando nella via era parso ad Oberti di vedere la contessa dietro i vetri della finestra. Evidentemente ella attendeva con impazienza il ritorno del figlio. Oberti credette che ella stessa sarebbe venuta ad aprirgli la porta.

Ma ciò sarebbe stato una violazione delle convenienze, e non era certamente la contessa Donaudi che avrebbe commesso un simile errore. La cameriera della contessa aprì la porta, fece traversare ad Oberti il vestibolo, e gli alzò la portiera che dava adito alla sala.

Oberti entrò.

La contessa era là; l'aspettava, e gli venne incontro.

"E il conte?" Gli chiese ella con una voce commossa che appalesava tutta la premura affannosa di una madre. Ella non aveva detto mio figlio. Questa espressione avrebbe urtato le convenienze. Nel linguaggio dell'aristocrazia anche i più intimi debbono portare il loro titolo gerarchico. Una contessa non dice mai *mio marito*, *mio figlio*; queste son forme popolarie.

"Il conte è ritornato con me dalla battaglia, ed è al quartiere" rispose Oberti, per non dare d'un colpo la brutta notizia.

"E perchè non è venuto?"

"Mi rincresce di dovervi dire che non si sente troppo bene. La soverchia fatica, le vicende della giornata, l'hanno sposato."

"Egli è ferito? Ditemi la verità."

“Chi va in mare conviene s'aspetti la tempesta, e chi va alla guerra non può sempre sperare di tornare intatto.”

“Ma dunque è ferito?”

“Non altro che una piccola lesione in una gamba, una ferita guaribile in dieci o dodici giorni. Così ha pronunciato il dott. Ghisolfi.”

“E perchè non l'hanno portato a casa?”

“Era troppo lontano, ed egli aveva bisogno di pronto riposo. Egli stesso poi ha chiesto d'essere portato in quartiere.”

“Ma io manderò la mia carrozza a prenderlo.”

“Non prima di domani mattina.”

“Io non posso permettere che egli resti coricato in un quartiere, in mezzo a mille soldatucci che coi loro rumori non gli permetteranno un'ora di sonno.”

“Vi assicuro, signora contessa, che i soldatucci sono i più assennati amici d'un ferito. Sanno curarlo, vegliarlo ed essere pronti a tutti i suoi bisogni. Ed, in ogni caso, stanotte staremo al suo capezzale il cav. Robilant e io.”

“Voglio andare a vederlo. Voi mi accompagnerete?”

“Ben volentieri, se volete. Ma ora egli è assopito, e sarà prudenza non turbargli il riposo.”

“Signore Oberti, voi non m'ingannate? La sua ferita non è grave? Egli non ha corso gran rischio?”

“Non v'inganno. La sua ferita è leggera. Quanto a rischio ne ha corso anche troppo, e credo che se non è restato steso sul campo lo deve a qualche buona stella che l'ha protetto, ed ai suoi uomini che l'hanno trattenuto.”

Un ah! Acuto, doloroso, sfuggì alla contessa. Ella si fece pallida.

Oberti le aveva dato un colpo al cuore, ma egli l'aveva fatto col proposito di strappare alla contessa la verità sul conto del suo amico.

Oberti fece per prendere congedo.

“Signora contessa -egli le disse- ho adempiuto ad un increscioso dovere. Vogliate perdonarmi d'essere stato un cattivo messaggero.”

E s'inclinò.

Aveva già alzato la portiera, quando la contessa lo richiamò.

Era ciò che Oberti voleva.

“Ascoltate -ella gli disse- ditemi la verità. Mio figlio ha voluto uccidersi?”

C'era del dolore su quella bocca, un dolore materno sincero, cordiale. Ma Oberti non si lasciò commuovere.

“Sì!” egli rispose.

La contessa cadde sopra una sedia.

“Sì !” -ripresero Oberti- Il mio più caro amico ha cercato la morte, e per ciò fare dovette avere un motivo, e questo motivo lo lo sapete, perchè avete avuto sospetto della sua risoluzione. Orbene, gli amici hanno il diritto e reclamano di conoscere questo motivo. Essi vogliono salvarlo, se si può.”

Oberti parlava con fermezza. La contessa non osò ribattere, perchè il cuore le batteva con atroce sussulto, e le rodeva il rimorso.

Oberti insistette.

Ella gli fece il racconto degli amori del figlio e della scena avvenuta cinque sere prima.

Oberti ascoltò il suo racconto senza batter ciglio, senza interrogarla, senza rimproverarle nulla.

“Spero che abbiate cambiato pensiero?” Le disse infine Oberti con tono non di chi interroga, ma di chi domanda.

“Ma signore -rispose la contessa in tono d'esitanza- se lo si potesse persuadere con buone parole, con... capirete anche voi, mio buon Oberti che...”

“Signora, voi esitate -tuonò Oberti con voce fatta ad un tratto tremenda.- Oh? Voi non siete madre?”

La contessa rimase come annichilita.

Successe un momento di silenzio.

“Andatemi a cercare questa Ernestina.” disse infine porgendo la mano ad Oberti.

“Finalmente!” esclamò il luogotenente.

E si precipitò fuori della casa. In un attimo fu in via dei Giardini e battè alla porta della ricamatrice.

Nessuno rispose. Interrogò i vicini. Ernestina era uscita di casa due giorni prima, e non era più rientrata.

Oberti corse alla casa dell'armaiolo, zio della ricamatrice.

L'armaiolo era già partito per Nizza. I conoscenti dell'armaiolo, interrogati sull'Ernestina risposero che non sapevano altro se non che lo zio voleva dar la nipote in moglie al figlio del procurator Tomatis.

Oberti andò dal procuratore Tomatis.

Gli dissero che ogni progetto di matrimonio era andato a monte, perchè la ricamatrice aveva dato una fiera ripulsa. Il procuratore era di opinione che Ernestina fosse andata a Nizza collo Zio.

Oberti spedì nella sera stessa un messo per Nizza, uno dei Vermenagnesi da lui condotti a Cuneo.

Il messo aveva l'incarico di cercar d'Ernestina, e ricondurla a nome della contessa.

Quello che successe in Cuneo dal giorno 13 settembre in cui incominciò il bombardamento al 30 in cui ebbe luogo la famosa battaglia della Madonna dell'Olmo non è facile a dirsi.

Mentre diecimila uomini, per la maggior parte spagnuoli, lavoravano alle parallele contro i due bastioni della città che guardavano a Borgo San Dalmazzo, cioè il bastione della Madonna, e il bastione di Caraglio, gli assediati da parte loro non lasciavano di molestare il nemico, e venticinque cannoni versavano una pioggia continua di fuoco dagli spalti.

Gli spagnuoli ripararono in breve il danno della prima sortita dei Cuneesi, e al sedici 36 cannoni e 10 mortai erano appuntati contro i bastioni.

Le bombe entravano nella città, rovinando i bastioni, le chiese, i campanili, e specialmente le case più vicine alle fortificazioni. I proiettili accesero la paglia ed i legnami che si trovavano nei falciati presso il Convento di San Francesco, appiccarono il fuoco alla casa di certo Cesare Cavallo il quale aveva radunato sui solai pagliericci e fascine. Fu incendiata due volte la casa della contessa di San Giorgio. Le bombe giungevano fino alle vicinanze di Sant'Ambrogio, ed una andò a cadere nei giardini sotto la cittadella, dalla parte di porta Torino. Il reggimento Kalbermatten che era acuartierato vicino a porta Nizza dovette cambiar alloggio e ripararsi nel convento di San Francesco a cagione delle gran quantità di bombe e palle che lo molestavano. Una casa vicina al palazzo dei gesuiti in cui vi era una quantità di fieno prese fuoco. Fra i molti che furono vittime delle palle da cannone la cronaca registra una signora Baridona uccisa in casa del barone Canale, una certa Catterina Golfera, un certo messer Andrea Adamo mastro da muro, ed una monaca conversa dell'Annunziata.

Gran numero di bombe non scoppiavano e non facevano danni, ed allora gli abitanti erano sempre pronti ad attribuire questa fortuna alla intercessione del Beato Angelo.

“Tanto ufficiali che soldati -narra il cronista- dovendo andare in posti pericolosi volevano avere l'immagine del Beato, et andavano senza timore, et combattevano da generali” (*sic!*) “Li nostri cittadini che montavano la guardia assieme ai soldati -prosegue il cronista- volevano essere muniti di una immagine, et andavano da valorosi ai loro posti. Onde gli Ill.mi sig.ri Decurioni ne facevano continuamente stampare per provvedere tutti li occorrenti. Grande era

sempre il concorso al nostro Beato (il corpo di lui era stato portato in una bottega di casa Garelli presso la Madonna della Pieve) et erano continue le preghiere che ivi si facevano da ufficiali et da soldati, et da ogni sorta di persone. Ogni giorno si dava la benedictione del Venerabile.”

Le compagnie franche si mostravano sempre degne della fama acquistata. Esse erano continuamente occupate in scorrerie, sortite, sorprese ed ogni più arrischiata impresa. E quando non avevano operazioni militari da compiere si davano ai lavori manovali intorno alle fortificazioni.

Alcuni volontari che erano stati fatti prigionieri in una sortita e condotti dalla parte di Gesso riuscirono a fuggire a Mondovì, e ritornarono conducendo seco disertori del campo nemico.

Il cav. Trivier avendo fatta nel giorno 24 una sortita colla sua compagnia, il suo capitano sig. Buo che aveva surrogato il Donaudi malato, fu ferito in uno scontro che ebbe coi nemici oltre il Gesso, e morì pochi giorni dopo, senza dimostrare il menomo rimpianto, di perdere la vita. Grande era il suo zelo per la salute e la difesa della patria. In ciò egli aveva la virtù di tutti i suoi concittadini. *C'était assez généralement les sentiments dont étaient animées ses compatriotes*, scrive nella sua relazione militare il sig. De La Flèche du Chatillon, ufficiale nel reggimento dei fucilieri, allora aiutante di campo del commendatore Derossi, e testimonio oculare.

Gli storici -e fra gli altri Domenico Carutti, Cesare di Saluzzo ed Ercole Ricotti- hanno registrato in belle pagine le gesta di quei giorni. Le memorie del conte D'Agliano, del Pasini, del Minutoli, sono, in un colle relazioni militari e le patenti di Carlo Emanuele una splendida dimostrazione dell'eroico valore e della generosa abnegazione dei Cuneesi.

Ecco come il Carutti narra gli avvenimenti:

“Leutrum nulla pretermetteva di quanto si appartiene a pendente e valoroso capitano; gli spedali, le caserme, i magazzini per cura dell'ingegnere Pinto posti a prova di bomba; il legname, le materie combustibili trasportati nei magazzini della città, dal lato opposto a quello assalito; moltiplicate le cisterne e i serbatoi d'acqua; i cittadini senza muovere lagno ubbidivano al governatore e volenterosi facevano sacrificio così delle robe come delle vite. Né stavano inoperose le popolazioni circonvicine; dalla vetta dei monti scoscesi, da remoti villaggi a stormo scendevano, armate di armi rusticane, e di quanto andavano ministrando odio contro gl'invasori stranieri, amor di patria, devozione al re; attendevano i convogli, li predavano, ne uccidevano le guardie, facevano imboscate ai foraggeri, li circondavano, li spaventavano, li sperperavano, e quindi senza pietà ne facevano macello. Nella stessa guisa ricambiavano francesi e spagnoli; quanti armati coglievano, tanti ne passavano a fil di spada; i villaggi restii a pagar le taglie mettevano al ferro, al sacco, al fuoco, la davano anch'essi per mezzo ad ogni orribilità, ma né per sangue versato, né struggimento da sostanze gl'indomiti abitanti di Boves, Peveragno, Chiusa, Dronero e delle altre terre montane piegavano il collo. Esempio fra tutti stupendo Dronero; il principe di Conti discorreva la pianura con grosse partite mettendo a taglia i luoghi indifesi; anche ai Droneresi mandò intimazione pagassero un forte tributo o vorrebbe sulle soldatesche a dare il sacco. Quei coraggiosi murarono le porte del villaggio, asserragliarono le vie, aprivano sotterranei per cui uscire alla campagna; di là sbucavano ingegnosamente alle spalle dei nemici, e poichè arricchito del proprio bottino gli ritoglievano talvolta le prede altrui rapinate. Per questa resistenza piuttosto unica che rara, Dronero ebbe dappoi premi consegnati dal Re, e titolo di città.”

Ad onta di questa fiera ostilità i capi degli eserciti non lasciavano però di scambiarsi cavalleresche cortesie.

Il principe di Conti mandò al comandante generale un tamburino con una lettera, il quale fu arrestato al fortino di Gesso. La lettera di Cantù, imitando la cortesia usata da Callieri a Vittorio Amedeo, chiedeva al generale che gli indicasse qual era la sua casa perchè l'avrebbe

fatta risparmiare dalle bombe. Il generale, fedele alla tradizione piemontese, gli mandò risposta che i bastioni erano sua stanza, e che egli come tutti gli altri doveva essere esposto ai pericoli ed alle vicende della guerra.

Il barone Leutrum aveva la massima confidenza nei Cuneesi, ma essendosi verificato il caso di alcune diserzioni, pensò di porvi riparo, e ricorse all'arma della paura. Fece cioè piantare delle potenze. Era il nome che allora davasi alle forche, e le fece provvedere di corde nuove. A queste *potenze* si appiccavano i disertori che acchiappassero di nuovo, coloro che tentavano il tradimento, gli *accaparreurs* di viveri, gli alteratori dei prezzi, gli usurai. Ma fino al giorno della battaglia della Madonna dell'Olmo quelle ghiande -come le chiama Walter Scott- non pendettero a quegli alberi sinistri. Solo si narra un fatto abbastanza degno di ricordanza. Un giorno mentre si combatteva in una sortita, un soldato del reggimento di Scheuttemberg vide nella trincea in mezzo ad un gruppo di nemici uno dei suoi compagni evaso pochi giorni prima.

Preso da nobile indignazione, abbandonò subitamente la sua truppa, si precipitò nella trincea, e camminando diritto al disgraziato che non aveva temuto di macchiare l'onore del suo stato con un'azione indegna, l'afferrò per collare, e battendolo colla sua sciabola a colpi raddoppiati, lo strappò di mezzo alle file nemiche, che meravigliate senza dubbio d'un atto di valore così straordinario, non si misero in grado d'impedirlo. Ricondotto sulla piazza, il disertore venne fucilato sull'atto. Questo episodio ce lo narra Alessandro Saluzzo nei *Scenaire Militaires*.

Con comunicazioni coll'esterno non erano interrotte perchè erano protette dalle Compagnie Franche urbane, e dalle Compagnie di villici d'Olivero. I mulini continuavano a macinare pel servizio del pubblico. La posta andava e veniva per mezzo di pedoni che uscivano di nottetempo accompagnati da due guide che stavano di comando del Generale comandante. Tra il campo dei Re a Saluzzo, e la piazza assediata le comunicazioni non erano interrotte.

Un altro comico aneddoto merita d'essere ricordato. Alfine che nessuno sospettasse che sia opera d'invenzione della fantasia dell'autore, conviene ch'egli si affretti a dichiarare che viene raccontato da un frate, e che quindi gli si può prestar fede. E ricordato dallo stesso cronista che si diede la premura di avvertirci che i soldati Cuneesi avevano gran fede nei miracoli del Beato Angelo.

Era la notte dal 28 al 29 settembre, una notte di luna -dice il cronista- ma un poco oscura. Le nuvole nel loro bizzarro e capriccioso comporsi e scomporsi ora velavano l'astro delle notti, ora lo lasciavano far pompa di sé su un fondo del più cupo azzurro. Era insomma una di quelle notti misteriose in cui la natura invita l'immaginazione a creare le più grandi stranezze, quelle notti in cui si vedono i gatti correre pei tetti, i pipistrelli svolazzare sotto i cornicioni dei campanili, si sentono miagolii, ululati, muggiti, battiti, rumori indistinti, un diavolo di cose che sovente non sussistono che nella mente sonnecchiante.

Alle ore due di quella notte fu veduto qualche cosa come la figura d'un uomo sul tetto della Madonna del Bosco, il quale era stato quel giorno e fino alla sera inoltrata tempestato da bombe. Furono soldati della guardia che primi videro quella apparizione, quel fenomeno - come dice il cronista-. Pareva loro che avesse veste lunga grigio-scura e subito credettero che fosse il benignissimo Protettore di Cuneo, il Beato Angelo da Chivasso, il quale, secondo la recente tradizione sparsa nel popolo, aveva nell'assedio del 1654 girato sui bastioni rilanciando di rimbalzo al nemico le palle che i Francesi tiravano (come consta da deposizioni autentiche) -aggiunge il cronista-. La notizia fu sparsa nella città. Ogni sorta di persone lasciarono volentieri le molli piume e le tiepide coltri per accorrere a vedere il miracolo. Uomini, donne, ragazzi e religiosi popolarono la piazzetta della Madonna del Bosco e stettero a guardare quel coso ritto, ad onta che le bombe nemiche continuavano a tempestare sul tetto e minacciassero le persone che stavano in quelle vicinanze. Ben pareva a taluni che avevano l'occhio men malato e lo sguardo più sicuro che quel coso ritto avesse poco l'aria di santo, ma

il popolo persisteva a credere che fosse proprio un santo, e si manteneva in questa credenza con questo argomento che, due bombe per aria indirizzate a quella volta, giunte in quelle vicinanze prendevano una direzione diversa dalla naturale come se avessero avuto paura e fuggissero.

Si discuteva. Chi era pel santo, e chi no. Fu mandata gente sul tetto della chiesa. Alcuni religiosi ed alcuni scolari del Seminario ad onta che il tetto fosse tutto rovinato dalle palle, ed ogni trave dell'armatura stesse in bilico, s'arrischiarono a salirvi su, convinti di andarsi a prostrare ai piedi del Beato, e ringraziarlo a nome della città della protezione che le accordava. Ma il loro zelo fu raffreddato. Trovarono un palo ritto, che una bomba cascata sul tetto aveva alzato all'altezza d'un uomo.

Quando fu rapportata al valdese barone Leutrum la farsa giuocata dal palo, esso mostrò rincrescimento che il Beato non proteggesse più la città.

“Il Beato avrà creduto che bastiamo noi!”

Disse il Barone ai Cuneesi per consolarli. Ma quando fu solo con Federica rise a crepapelle della burla di quel birbante d'un palo....

frattanto il bombardamento non permetteva più ai cittadini di abitare negli alloggi superiori delle case, per cui secondo l'ordine riservato, presero stanza nelle cantine.

E qui cominciarono i drammi di *Cuneo sotterranea*.

Il suo dovere di luogotenente non impediva ad Oberti di occuparsi anche dei suoi interessi, della sua famiglia, delle sue amicizie, dei suoi amori.

Oberti sorvegliava attentamente i passi del padre Rudolfiano presso sua madre. Sapendo con che gente avesse a fare, Oberti non ebbe il menomo scrupolo di stabilire un solerte spionaggio in casa propria. Le spie erano i servitori e la cameriera. Oberti sapeva sempre quando il padre Rudolfiano visitava sua madre e non mancava mai di comparire in casa proprio a metà della durata della visita, quando il padre Rudolfiano s'infervorava nei suoi ascetici sermoni. Allora egli s'installava presso il focolare, parlava a sua madre di guerre, d'avventure, di Nizza, della Francia, mozzava la parola in bocca al padre Rudolfiano, lo faceva indispettare, arrabbiare. Naturalmente il padre Rudolfiano non dimostrava la sua stizza, ma Oberti gliela leggeva nel viso e negli atti, e ne godeva. Il padre Rudolfiano annusava nei momenti di collera il tabacco a cagione di frequenti prese, e faceva così uno spreco di quella foglia disseccata e polverizzata che allora era ancora un privilegio di pochi l'annusare, poi si soffiava rumorosamente il naso che diventava rosso rosso in punta, due astiose lagrimelle uscivano per la commozione del dispetto, dagli occhi cinesi del figlio di Loyola, il quale per ultimo si sfogava sopra una rada coroncola di ispidi capelli rossicci che gli accerchiavano il cocuzzolo pelato; e se li strappava, se li torturava, e se li rendeva secondo i noti versi:

*Come un campo di biada già maturo
Nel cui mezzo passata è la tempesta*

E Oberti fingeva di nulla scorgere, e ciarlava e ciarlava, e faceva complimenti al padre, il quale infine, stanco e stufo, si piantava il cappellone a barca sulla nuca, e se ne usciva rodendosi le unghie e le nocche delle dita, e protestando fra sé che, se non fosse stato per la causa, non si sarebbe sottomesso a quel martirio.

E Oberti se la rideva sotto i baffi. La vecchia Lena era troppo ingenua per comprendere la guerra che padre Rudolfiano e il suo Oberto si facevano sotto quella cortese apparenza di sorrisi e di complimenti. Essa non ebbe mai neppure un momento il sospetto che quelle esatte comparse del figlio non fossero casuali; le pareva anzi che fosse una fortuna che esso fosse sempre là ad animare e dar brio alla conversazione. Aveva un fare così grazioso, così attraente, così affettuoso suo figlio!

Ma così non la pensava il padre Rudolfiano. Esso si struggeva di dispetto per non poter più avere una volta sola un lungo colloquio colla Lena. Come parlarle ancora del cielo, delle

sue beatitudini, delle sue glorie, del regno della Chiesa, della Immacolata Concessione, quando Oberti era sempre là a distrarla col racconto di cose mondane di natura tutt'altro che favorevole alle meditazioni sulla morte e sul Paradiso?

Però agli occhi suoi Oberti non s'era ancora spiegato. Quelle sue comparizioni potevano pur essere casuali; quel suo continuo parlare di cose del mondo poteva essere naturale; poteva benissimo darsi che Oberti non facesse quelle visite frequenti a sua madre altro che per filiale premura. Ma era però sempre vero che egli compariva a quella data ora giusta, e non la sbagliava mai; era sempre vero che la vecchia lena ascoltava più volentieri il figlio che il gesuita; era sempre vero che la vecchia Lena non pensava più a certi antichi progetti di cui il padre Rudolfiano le aveva abilmente insinuata l'idea.

I Gesuiti non sapevano che dirsi; nei loro conciliaboli parlavano sovente di Oberti, ed erano sempre informati d'ogni sua azione. Ma Oberti era abbastanza prudente per non parlare in qualunque luogo che di cose indifferenti; ed era abbastanza furbo poi per non commettere alcuna pubblica azione che potesse comprometterlo agli occhi degli attenti padri, e metterlo troppo in sospetto.

Egli si era fatto in Cuneo molti amici nuovi, e ne aveva conservato dei vecchi.

Il cav. Di Robilant e Giuseppe Baretta, erano i suoi prediletti, non compreso il conte Donaudi che egli amava come un fratello, e per la sorte del quale s'interessava come per la sua.

Il cav. Di Robilant era un gaio e piacevole compagnone, affabile, cortese, generoso, sincero. Cogli amici rideva volentieri, colle signore era d'una galanteria perfetta. Agli amici celava nulla, colle signore aveva l'arte di parlar molto e bene, e dir poco. Nessuno sapeva fare meglio di lui un complimento, ma nessuno sapeva pure al par di lui non essere mai immischiato in intrighi.

Giuseppe Baretta magazziniere militare, era certamente il tipo più curioso delle comitive. Zerbinescamente avvolgendosi per palazzi e per quartieri, sempre sottilmente notando i costumi, né mai trascurando i libri e lo studio, manifestava già allora quella verve satirica che rese pochi anni dopo famoso l'autore della *Frusta letteraria*. Secondo la sua espressione, dei libri e degli autori ne faceva proprio fette senza la minima misericordia. Era la sferza di Cuneo, e non si commetteva atto, per poco fuor di squadro, che Giuseppe Baretta non fosse là a pungerne gli autori colla sua satira, la quale, imparata a memoria dagli amici, veniva poi ripetuta nei crocchi e nelle sale, e faceva ridere gli uni e imbestialire gli altri.

Vogliamo darne un esempio.

Cuneo possedeva a quel tempo una cantina in Via Maestra, dall'insegna *Alla Cantina delle Maschere*, ed era così chiamata perchè le pareti delle stanze erano tappezzate d'immagini delle maschere italiane. L'Arlecchino e il Brighella di Bergamo, il Coviello calabrese, il dottor Baloardo bolognese, il Gerolamo piemontese (Gianduia fu inventato nel 1802), il Giangurgolo, il Meneghino, Tartaglia, Pantalone, Pulcinella, Men Patacca e il suo indivisibile Marco Peppe, Peppe Nappa, Scaramuccia, Pasquarello, Sandron, Stenterello, Sgapino, e tutti gli altri eroi delle commedie italiane antiche e del teatro dei burattini moderno, erano rappresentati in altrettante incisioni all'acqua forte, d'Amsterdam, e pendevano là incorniciati eccitando le risa e mettendo il buon umore ai clienti della pinta.

In quei giorni d'assedio la padrona della cantina, Monna Giacchetta, vi aveva aggiunto le immagini dei capitani ridicoli, specialmente spagnuoli -Sangre y Fuego, Querno de Cornazan, Escobombardon de Papirotonda, Matamoros; essi stavano là come una protesta contro gli spagnuoli che assediavano la città. E alcuni piemontesi burloni avevano aggiunto, per completare la serie, il capitano tedesco Herrilbilseribrifax e Haus – Wurst (salsicciotto di casa) il tipo comico del teatro tedesco. Su queste maschere s'intavolavano discussioni fra piemontesi che parlavano il loro dialetto, i savoirdi che parlavano francese, i soldati di Schuuttemberg e Kalbermatten che parlavano tedesco ed ungherese, talchè si udiva sempre

nella cantina un guazzabuglio di orribili favelle da disgradarne la confusione della torre di Babele.

Monna Giacchetta la padrona era una donna grassa e tarchiata, dal viso giocondo come una pasqua, fiera della sua cantina, e orgogliosa della sua qualità di cantiniera. Non c'era forse in tutta Cuneo una lingua più lunga; essa faceva onore al sesso femminile. Quando scioglieva lo scilinguagnolo, era il movimento veloce e rumoroso d'un molino a vento.

Baretti l'aveva battezzata col nomignolo di macellaia. Essa lo seppe, e volle vendicarsene, e andò propalando ai suoi avversari che il maledetto satiro si faceva cuculiare da una ragazza di spirito ben nota nella città per la sua abilità a dipingere. Era la verità, perchè difatti Baretti aveva avuto "il gricciolo di adornarsi uno stanziolino coi ritratti di alcuni poeti maiuscoli del suo tempo" e a questo scopo scriveva agli amici:

"Fate fare il disegno, che io poi qui farò fare il quadro da una giovinetta che non lavora male, e sappiatemi dire di qual colore voi siete, l'età e la natura ed il pelo, ecc. "

Era la verità, ma non tutte le verità son buone a dirsi. E Baretti pensò di vendicarsi della delazione di Monna Giacchetta con una satira. Sorpresa un'inclinazione d'amore per la cantiniera in un grosso tenente del reggimento Schutzenburg, gli mandò e mostrò agli amici un certo qual sonetto burlesco in volgar fiorentino, che i suoi amici s'ingegnarono di spiegare nei crocchi e nei saloni. Come un altro che già abbiamo riportato, questo sonetto ci fu conservato, ed eccolo qui disteso:

*Quella Mona Giacchetta novellaia
Tuttodì gracchia, e non sa che si gracchi;
Asciugherebbe la nostra pescaia,
Qualora da dover discioglie i bracchi.*

*Non si crede in bellezza la sezzaia,
E ha gran frega di far chicchi bicchiacchi.
E aspetta ognor che alla sua frasconaia
Cali un tal tordo, e vi s'invischi e attacchi.*

*Ma alle guagnele, badi il pastricciano
A non s'imbacucar con tal bacucco...
Che gliene dorrebbe alfine il cordovano.*

*No, non s'avvezzi a questo badalucco,
Ch'ei lasceravvi, per santo Bastiano,
La camicia e le brache, nonché il lucco;*

*Onde in breve, ristucco
Di lei, vedrallo andar la gente a zonzo
Diserto, fiacco, pesto, floscio e lonzo.*

Questo genere di letteratura non piacerebbe ai nostri giorni in cui il gusto poetico pare alquanto più raffinato, ma piaceva allora, appunto perchè l'intendere tal satira non era alla portata di tutti. Il grosso tenente non la capì, e corse a farsela spiegare da Oberti, il quale gli spiegò che il tordo era lui, che il badalucco era la sua tresca con lei, e alla coda del sonetto aggiunse un'altra coda di commento. Il grosso tenente andò su tutte le furie vedendo propalato il suo nome, e conosciuta la causa prima di quello scandalo, entrò nella cantina e apostrofò Monna Giacchetta su questo tono:

"Der Teuffel! Ti credere mi essere un tordo! Ti foleve purlar mi! Ti essere non donna onesta! Der Teuffel! Bomben un Kanonen! Mi essere un tordo!"

E piantò li su due piedi la cantiniera che avrebbe voluto non avere mai toccato il Baretti, al quale mandò mille maledizioni espresse su tutti i toni. Se ne rise per la città; ne risero gli avventori della cantina. Qualcuno più insolente impiasticciò la satira sulla sua porta; altri scrissero versi e sentenze sulle incisioni della cantina. Essa infuriò; gridò contro tutti; ne offese parecchi che cominciarono a lasciar la sua cantina per trovar bella un'altra. Gli avventori infedeli trassero seco gli altri, e dopo poche settimane la *Cantina delle Maschere* fu screditata.

E Baretti passando davanti alla cantina cogli amici rideva a crepapelle. Ed essi ridevano con lui.

Monna Giacchetta imbestialiva, imprecava, ma inutilmente. Era pentita d'aver offeso *l'infame scrittoraccio, lo scriba-fariseo*, -com'essa diceva-; era pentita, ma troppo tardi.

Oberti ed il cav. Di Robilant continuarono a visitare la nipote del barone Leutrum. La compagnia della giovane e bella valdese era stata per essi troppo attraente, perchè essi tralasciassero di procurarsi il piacere d'una conversazione con lei, ogniqualvolta le regole della convenienza lo permettevano. Il barone accoglieva sempre benevolmente i due giovani, prendeva parte alle loro conversazioni; era gaio, scherzevole, originale. Federica era amabile, e giuliva sempre, e prendeva a quelle conversazioni un'attivissima parte. Il barone, convinto del detto di Giobbe che *Militia esta vita hominis super terram*, amava parlar d'assedio, di battaglie, di sortite, d'avventure militari; a questi rombi di cannoni, a questo rullo di tamburi, a questo cozzar di spade del barone, Federica aggiungeva notizia sulla cura dei malati e dei feriti, sulla carità ai poveri privi in tempo d'assedio di lavoro; Robilant, naturalista, faceva a Federica delle spiegazioni sui numerosi fiori ch'ella educava; Oberti, enciclopedico, parlava di tutto, ma se i suoi occhi s'incontravano con quelli della bella valdese, allora parlavano gli occhi in un muto ma eloquente linguaggio, e parlavano... d'amore.

Federica era crudele? Chi poteva dirlo? L'espressione dei suoi sguardi era tenera, il tono della voce appassionato; si poteva credere che ogni più insignificante occhiata, ogni più vana parola portasse con sé un riflesso ed un'eco d'una interna commozione; ma chi poteva assicurarlo?

Oberti non aveva bisogno di dire: *Fac ut ardeat cor meum*; ma nel suo interno faceva sovente e caldamente il voto: *Fac ut areat cor suum!*

E il cav. Di Robilant?

Ment'egli parlava a Federica delle pudiche rose, degli ardenti garofani, delle emblematiche miosotidi conosciute con quella frase che suona un sospiro -*Non ti scordar di me*- vedeva proprio egli in quel prodotto della vegetazione solamente delle corolle, dei ricettacoli, degli stami, dei pistilli, ed altri accidenti delle dissertazioni botaniche? I selvaggi si parlano per mezzo di simboli; trovano il modo d'intendersi d'amore discorrendo delle palme, dei baobab, dei pappagalli, dei colibrì. Il cav. Di Robilant non era un selvaggio, e non era neppur una selvaggia Federica. Forse avevano ingegno abbastanza per capirsi, ma l'uno fingeva di non alludere, l'altra di non intendere.

Quanto al barone Leutrum, i sentimenti non erano il suo forte. All'amore egli diceva d'aver rinunciato, molti non lo credevano, ma tant'è, egli protestava di non lasciarsi più commuovere da un bel visino. Ma, caso mai egli si fosse occupato ancora di avventure galanti, non gli piaceva il fare misterioso, enigmatico, sentimentale del moderno modo di amare; non gli piacevano i madrigali, le composizioni erotiche. Egli era militare anche in amore; andava all'assalto della fortezza debole sovente a *tambour battant*, animoso e quasi sicuro del fatto suo; restava qualche volta sconfitto, ma se ne ripagava con degne rivincite. Del resto poi diceva che non bisogna mai fermarsi troppo sopra una piazza sola. Si poltrisce. Era la sua sentenza.

Egli quindi s'accorgeva poco della corrispondenza d'amore fra la sua nipote e i cavalieri. E accorgendosene, non se ne sarebbe dato fastidio. Conosceva troppo bene che il cav. Robilant

ed Oberti, erano uomini d'onore, e sapeva del resto che la sua preziosa nipote era un carattere sodo.

“É valdese, e basta” diceva egli quando voleva farne l'elogio in poche parole.

Il 30 settembre accadde la battaglia della Madonna dell'Olmo, una battaglia memorata nella storia militare del Piemonte, una giornata di cui tutti gli scritti dei cronisti e militari di quel tempo hanno registrato i particolari, e per cui Voltaire ha fatto un singolare elogio al re Carlo Emanuele III. *C'était -scrive egli nell'Histoire de la guerre de 1741- une de ces occasions ou il était de la politique de donner une bataille et rien de mieux concerté que l'entreprise du monarque piémontais; et sa disposition fut une des plus savantes qui eût jamais vues.*

I Gallispani non rallentavano le operazioni d'assedio, ed era evidente che presto il nemico sarebbesi impossessato delle opere esterne. Carlo Emanuele credette allora che fosse tempo di tentare qualche cosa per liberare la nobile città che si difendeva così eroicamente per amore della dinastia e che aveva già dato così luminose prove della sua devozione a casa Savoia; e benchè alcuni generali gli andassero ripetendo che in una battaglia campale si giocava la salute del paese, il re non si persuase alle loro ragioni. Questi generali s'avvisavano che se la battaglia fosse riuscita contraria, insieme colla perdita di Cuneo, sarebbero state aperte le porte del Piemonte; che conveniva meglio governarsi in modo che la campagna finisse colla resa della città, ponendo gli alloggiamenti invernali tra Mondovì, Cherasco, Fossano e Savigliano per attendere alla nuova stagione i soccorsi austriaci. Però se il re era un prudente politico, era ben anche un uomo d'onore e di coraggio.

Egli sentiva -scrive il Carutti- che il rimanersene alla testa d'intatto esercito inoperoso spettatore della caduta di Cuneo era segno di soverchia timidezza, ed aveva quasi sembianze di viltà.

Chi poi prometteva che i nemici, presa Cuneo, non avrebbero proseguito il cammino della vittoria?

Gli ordini di battaglia furono ventilati nei consigli di guerra: diversi erano i pareri dei generali, e prevalse quello del conte della Manta, sostenuto dai memoriali del marchese d'Ormea, ministro del re. Carlo Emanuele valendosi delle idee della Manta e dell'Ormea formò il disegno della marcia e della battaglia. Per questo disegno si doveva venire per la pianura contro Centallo e la Madonna dell'Olmo. Il marchese d'Ormea aveva offerto al re di levare a sue spese diecimila uomini di milizie nel Mondovì, e di condurle contro il nemico; quelle milizie formate dai montanari e dai villici di quelle armigere terre accorse a stormo al cenno del marchese, dovevano attaccare il nemico dalla parte di Boves e Borgo San Dalmazzo mentre l'esercito del re avrebbe appiccato la battaglia alla Madonna dell'Olmo.

Frattanto i Cuneesi s'aspettavano alla mischia perchè le provvisioni andavano scemando. Sia che il re desse battaglia nei dintorni, sia che si ritirasse, era evidente pei Cuneesi che in qualunque caso una battaglia era vicina, perchè essi non avrebbero senza spargimento di sangue consegnata la città. Parecchi giorni prima della battaglia fu ordinato di riparare senza indugio le armi che si guastavano ogni giorno. Era ordine di servirsi, mentre si lavorava a queste riparazioni, di quelle dei feriti e dei malati; ma siccome non bastavano per fornirne, a tutti quelli che ne avevano bisogno, furono distribuite quelle di riserva.

Il giorno 29 i Cuneesi furono avvertiti che il Re non li abbandonava. Si scorgevano i prodromi della battaglia. Il fuoco dell'artiglieria gallispana contro i bastioni fu molto lento. Essi lavoravano a perfezionare le loro opere, e continuavano ad alzar terra ad una trincea praticata al di là del Gesso di fronte alle fortificazioni nuove che dal baluardo San Giacomo si stendevano alla Madonna della Pieve. I Cuneesi facevano sui nemici uno sparo continuo dai giardini dei frati cappuccini e del palazzo del Governo, e dal baluardo di San Giacomo. Dall'alto dei campanili della città si scorse che i nemici facevano parecchi movimenti soprattutto verso la Madonna dell'Olmo e che mandavano truppe ad occupare parecchie cascine, e tra le altre quella del conte di Tornaforte detta *La Torretta*, dove posero i granatieri -

quella dei *Tre Tetti* del conte Canubi, del Procuratore Virginio, e del barone Pozzo, del signor Aleardi, e degli Agostiniani. Questi movimenti persuasero i Cuneesi che l'esercito piemontese s'avanzava per dar battaglia, e far levar l'assedio. L'esercito e gli abitanti rinchiusi ne provarono gran gioia.

Alle ore 20 fu veduta dalla cavalleria che veniva verso Cuneo e si riconobbe essere la piemontese. Alle ore 22 si sentirono spari di moschetteria verso la Madonna dell'Olmo, verso al cascina nuova dei Gesuiti detta *Malaspina*, e quella del conte Tornaforte.

L'ostia santa fu esposta in tutte le chiese e in tutti gli oratori della città, e si fecero continue preghiere per la prosperità delle armi piemontesi.

Nella chiesa della Misericordia le monache terziarie stettero tutta la notte, ed al mattino sottentrarono le orfanelle. Nell'oratorio sotterraneo dei Gesuiti, e in una bottega presso la posta fu pure esposta l'ostia santa, e furono innalzate preghiere.

Verso sera si videro le truppe gallispane poste al di là del Gesso abbandonare i loro lavori. Si fece notte, una delle più chiare per fortuna dei Cuneesi. I Gallispani abbandonarono la trincea al di là del Gesso prima di mezzanotte, traversarono il torrente, il loro campo di S. Rocco e la Stura, ed andarono a raggiungere le altre truppe che erano nei trinceramenti della Madonna dell'Olmo.

Abbandonando la trincea del Gesso, i nemici vi lasciarono quantità di proiettili e di botti di polvere e di utensili. I Cuneesi uscirono di buon mattino, operai, donne, e compagnie franche, distrussero quella trincea e portarono in città il bottino.

Il barone Leutrum e il comm. Derossi diedero quelle disposizioni militari che erano necessarie. Si ordinò ai granatieri di tenersi pronti al primo avviso. Alla sera undici cannoni furono appuntati dalla cortina che era tra il bastione di Caraglio e quello di San Francesco e lungo le mura fino alla cittadella, con ordine a quelli che li servivano che appena s'udisse il fuoco di moschetteria alla Madonna dell'Olmo si dovesse fare un fuoco continuo sui nemici e soprattutto sul campanile di detta chiesa, tirando piuttosto a sinistra, cioè verso San Giacomo, per non inquietare l'esercito piemontese.

Nella notte il sig. Vouchy, luogotenente dei granatieri di Guibert fece una sortita sui lavori avanzati dei Gallispani, ai quali portò molti guasti.

Tutta la trincea nemica prese l'allarme e fece fuoco da ogni banda per lungo tempo, immaginando senza dubbio che le truppe sortite fossero numerose. Ciò fu causa che anche gli assediati facessero un fuoco molto vivo credendo che i nemici volessero intraprendere un attacco. Questo fuoco continuò parecchie ore, e cessò poco a poco. I disertori dei nemici riportarono che essi avevano perduti molti uomini. Il luogotenente Vouchy ricevette una ferita attraverso il corpo per cui morì quindici giorni dopo.

Tutta la cittadinanza restò sveglia quella notte; dai bastioni si vedevano fuochi accesi sulle alture di Dronero e di Chiusa, e si argomentò che quelle posizioni fossero state prese dai Piemontesi. Si aspettava il giorno con impazienza.

Finalmente venne l'alba, e spuntò l'aurora.

Dalle vedette dei campanili della città si poterono osservare le posizioni dei due eserciti che si trovavano di fronte.

I Gallispani s'erano ordinati dietro le trincee da loro aperte fra la Madonna dell'Olmo e la ripida erta della Stura, ed ivi avevano la loro artiglieria. Dalla Madonna dell'Olmo si stendevano poi lungo la via del Passatore in due linee che giungevano fino ad una cascina detta Piccapietra, ove stabilirono un fortino difeso da tre battaglioni di Poitou, uno di Foix e uno di Fiandra. La prima di queste linee era formata dalla infanteria spagnuola, da un battaglione Beauce e da tre battaglioni Lyonnesis, dai dragoni Pavia, Frisia e Linguadoca, dalle guardie del corpo del principe di Conti. Il tetto Bovis posto tra la Madonna dell'Olmo e la cascina Piccapietra era stato trincerato. Vi si avevano posti due battaglioni Lyonnesis, e la sua artiglieria doveva molestare i Piemontesi che si fossero avanzati contro le linee dei collegiati.

La seconda linea disposta dietro la prima era formata da otto battaglioni d'infanteria francese e dai corpi di riserva. Dietro questi corpi di riserva era ordinata una terza linea di riserva per servire all'infante don Filippo. Nella cascina Brissa sulla sinistra della strada del Passatore verso i monti fu stabilito l'ospedale. Fra la cascina Piccapietra e il tetto di Lupo soprano nei campi fra la strada di Busca e la strada del Passatore si distesero due linee di cavalleria spagnuola e francese protette all'estremità da una linea in senso contrario, formata dai dragoni della regina e da due squadroni spagnoli. Parecchie truppe e specialmente i micheletti spagnoli furono spinti in cascine avanti la fronte dell'esercito donde dovevano far fuoco di moschetteria all'avanzarsi dell'esercito sardo. Sul campanile della Madonna dell'Olmo i Gallispani stabilirono dei carabinieri che di là scoprivano perfettamente le mosse dell'esercito sardo.

All'alba del 30 Carlo Emanuele mise pure il suo esercito in ordine di battaglia. Schierò la fronte della battaglia in due linee composte di Varadini, 24 battaglioni di granatieri, 6 battaglioni della brigata delle Guardie, 9 battaglioni della brigata Saluzzo e 9 battaglioni della brigata Piemonte. Fra una linea e l'altra stabilì la riserva di 12 squadroni. Protesse l'estremità destra della linea di fronte con una brigata d'artiglieria; stabilì una batteria di due pezzi da sedici contro al cavalleria nemica; 11 compagnie di granatieri col reggimento Pallavicini formavano l'angolo assicurato da cavalli di frisia. Distese poi il fianco destro parallelo alla strada di Villafalletto facendo gomito colla fronte, e questo era formato da due linee di cavalleria e dragoni cogli Ussari alla estremità destra.

L'ordine del giorno prescriveva che le fanterie s'avanzassero contro i trinceramenti della Madonna dell'Olmo e si fermarono lungi dal tiro del cannone; i cavalli di frisia dovevano acconciarsi di fronte e sul fianco destro per impigliare la cavalleria nemica; l'artiglieria doveva inoltrarsi fino a tiro di cannone, e battere le trincee della Madonna dell'Olmo. Le operazioni di quel giorno non dovevano essere che una dimostrazione, e non doveva venirsi alle mani a meno che il nemico fosse uscito all'attacco. I granatieri poi dovevano alla sera calare nelle basse di Stura e tagliare fascine nei boschi che vi crescevano, e che, per prudenza dei decurioni e del barone Leutrum non erano stati spogliati, queste fascine erano destinate a colmare i fossi per dar dentro ai nemici di fianco con duemila Austriaci, occupare il terreno tra la Madonna dell'Olmo e l'erta di Stura, e prendere i nemici alle spalle, dietro i giardini annessi alla chiesa.

Le truppe sarde udirono con giubilo l'ordine di marciare alla volta del nemico. Un ufficiale che prese parte alla battaglia fece quest'elogio alle truppe piemontesi: *“Je ne vois pas qu'on puisse souhaiter des troupes mieux disposées, plus gaies, plus aimées que les autres l'étaient le jour du combat; on ne prévoyait rien qui ne présageit une victoire certaine, et j'ose dire qu'avec de telles dispositions dans les soldats elle n'était pas douteuse, si elle est été possible.”*

A mezzogiorno toccarono il punto segnato innanzi al nemico, e sostarono; fecero la preghiera: acclamarono il re, e l'artiglieria cominciò a sparare.

Appena i Cuneesi udirono il fuoco d'artiglieria, e poco dopo quello di moschetteria, il barone Leutrum fece sparare contro l'esercito nemico gli undici pezzi appostati la sera precedente dal bastione di Caraglio alla cittadella. Tre colpi avendo preso il campanile della Madonna dell'Olmo, i carabinieri gallispani che vi erano installati rallentarono il loro fuoco che uccideva molta truppa piemontese. I Gallispani temettero che i Cuneesi volessero abbattere il campanile che loro serviva di vedetta. Poco dopo i Cuneesi s'accorsero di non dover più tirare in quel punto perchè i proiettili che non colpivano il campanile, cadevano sulla truppa piemontese. Per cui gli undici cannoni dovettero poggiare il fuoco a sinistra dietro il casale della Madonna dell'Olmo.

Contrariamente all'ordine di Carlo Emanuele l'azione non stette nei limiti d'una semplice dimostrazione. O per inavvertenza o per imprudente coraggio la batteria di sinistra

dell'esercito sardo s'avvicinò troppo ai posti nemici, il reggimento Anjou vi corse sopra, e se ne impadronì.

Il comm. Cinzano ciò veduto caricò i francesi colla brigata di Savoia, e ritolse loro la batteria; allora tutta la sinistra guidata dal marchese di Aix si mosse, e la battaglia fu impegnata su tutta la fronte.

Ecco come Alessandro Saluzzo descrive la battaglia:

“Il re che era passato alla sua dritta per rettificare lo sviluppo delle colonne l'esecuzione delle quali non rispondeva ai suoi ordini, si affrettò ad accorrere alla sinistra: ma era troppo tardi per prevenire il combattimento; egli giudicò anche imprudente retrocedere, e per quanto, rimpiangesse di veder la sua fanteria soffrir molto sotto il fuoco dei trinceramenti, si contentò di ordinare che la seconda linea rilevarebbe i reggimenti più maltrattati. Durante cinque ore intere si durò così esposti agli effetti d'una numerosa artiglieria, e della moschetteria stessa, senza fare il minimo movimento. Il combattimento s'era impegnato all'ala opposta, ove la cavalleria degli alleati si avanzò contro i Savoiani; ma arrestata dai cavalli di frisia a mezza corsa, si trovò sotto un fuoco terribile, che l'obbligò a fare una contromarcia a sinistra. Frattanto i battaglioni piemontesi, che temettero d'essere presi sul fianco, si piegarono in colonna, e ciascuno restò immobile sul suo terreno per tutto il tempo che durò la battaglia. Il re non sperava più vittoria, e non prolungava l'azione che nel disegno di nascondere fino alla notte il suo progetto di ritirata. Volle consultare sull'esecuzione i suoi ufficiali generali che chiamò in consiglio di guerra tra le due linee alla destra dell'esercito; fu deciso che i piemontesi si sarebbero ritirati ai Ronchi su tre colonne, due d'infanteria ed una di cavalleria, quando la notte avrebbe impedito agli alleati la conoscenza di questo movimento; i granatieri dovevano restare in faccia al trinceramento della Madonna con tre pezzi di cannone; le guardie del corpo, e tutti i carabinieri o granatieri della cavalleria e dei dragoni, destinati a formare la retroguardia, erano incaricati di sostenere i granatieri d'infanteria, di proteggerli e di seguirli: l'artiglieria ebbe ordine di scorrere a brigate nell'intervallo delle colonne.”

La ritirata venne fatta in buon ordine, e la retroguardia continuò il fuoco con una vivacità straordinaria. Alle 11 ore di notte, l'esercito piemontese arrivò ai Ronchi ove il re dormì sulla paglia come un semplice soldato. L'indomani prese posizione a Murazzo, e vi si trincerò.

I Piemontesi perdettero quattromila uomini, e quasi altrettanti i Gallispani. Ma essi ebbero il compenso della vittoria. Vero è che il frutto ne lo ritrassero i Cuneesi, perchè mille uomini comandati dal colonnello Rasino poterono entrare in Cuneo dalla parte del Gesso.

Durante la battaglia della Madonna dell'Olmo i Cuneesi non erano stati inerti.

Il comm. Derossi quando già da qualche tempo era cominciata la battaglia e il fuoco dei Gallispani non rallentava, propose al barone Leutrum di distaccare trecento uomini per procurare di passare la Stura, salire l'erta che dalle basse mena sulla pianura, attaccare i nemici alle spalle, al fine di tentare se si poteva con questo attacco improvviso mettere confusione o spandere timore fra le truppe, e facilitare ai savoiani il mezzo di riuscire; perchè si sarebbero sentiti animati quando avessero saputo che i nemici fossero attaccati a tergo. Il barone Leutrum avendo approvato, si distaccarono due compagnie di granatieri, tre picchetti, ed i volontari. Il signor Derossi si mise alla loro testa, e uscendo dalla comunicazione che scendeva alle basse opere del bastione di Caraglio, si avvicinò alla Stura per scoprire se vi fosse nell'erta qualche posto ove si potesse salire, al fine di passare a guado il fiume; ma non avendone veduto alcuno, discese costeggiandola per vedere se non si potesse scoprire un punto più in giù. Quando fu alla portata della Madonna della Riva alcune truppe francesi che erano nella cappella e dietro le siepi fecero fuoco. I Cuneesi risposero, e vi fu una scaramuccia molto viva, in cui rimasero morti parecchi uomini.

Il barone Leutrum vedendo che le truppe uscite erano venute troppo giù mandò ordine che si ritrassero perchè non voleva che restasse uccisa tanta gente mentre la città ne aveva bisogno.

Le compagnie franche accorsero anch'esse al combattimento. Una delle compagnie di Trivier traversò la Stura ed uccise un colonnello; ma neppure queste compagnie poterono riuscire a salire sulla pianura perchè i Gallispani facevano un fuoco vivo di moschetteria dal Cerialdo e dalla Madonna della Riva.

I decurioni della città mandarono due del loro corpo al comandante generale, offrendo i loro servigi in caso d'attacco, e assicurando che sarebbero andati a capo dei cittadini alla difesa della patria.

Un certo Colombo, uomo già attempato era entrato nella cittadella, e vedendo gli artiglieri che intendevano ad aggiustare un cannone corse per aiutarli. L'argano si ruppe: egli restò preso dal cannone, e ne fu morto.

Frattanto le compagnie villiche di Olivero andarono scorrendo la campagna, ed in queste scorrerie furono coadiuvate dalle compagnie franche urbane. Onorato Olivero prese due guardie del principe Conti, un servo, e due cavalli; e le compagnie franche presero multi e cavalli, e fecero prigionieri. Ogni cosa veniva condotta a Cuneo fra il plauso della popolazione.

La battaglia della Madonna dell'Olmo era stata perduta, ma i Cuneesi ne avevano ritratto qualche profitto. Il barone Leutrum mandò detto al re che non si prendesse fastidio, che Cuneo teneva duro.

Fine della I Parte.

Parte II

CAPITOLO VII

Dopo la battaglia

Lasciando da banda la storia, conviene riassumere la parte romantica del nostro racconto, e dare una chiara idea della situazione d'ogni personaggio.

Primo fra essi si presenta il conte Donaudi. Abbiamo veduto come egli fosse innamorato di Ernestina, una popolana che esercitava l'umile mestiere di ricamatrice. Sappiamo che, nelle sue oneste intenzioni, il conte Donaudi voleva sposarla, e che a questo matrimonio si oppose l'orgoglio aristocratico della madre di lui. La rottura della corrispondenza amorosa fra Ernestina e il conte Donaudi aveva fatto nascere in lui una cupa misantropia, per cui suoi amici avevano temuto che egli cercasse la morte nelle battaglie. Nella sortita del 13 settembre Donaudi era stato ferito, e, se non era dei suoi amici che gli volevan bene, forse sarebbe rimasto vittima sul campo. Il rischio che il figlio aveva corso volontariamente aveva finalmente toccato il cuore della contessa Donaudi.

La madre aveva vinto la contessa, ed un messo era stato spedito a Nizza per cercare dell'Ernestina. Al conte Donaudi nulla era stato detto; s'aveva paura che, nel debole stato di salute in cui si trovava prostrato, una notizia inaspettata l'avrebbe commosso pericolosamente. Il giorno in cui successe la battaglia della Madonna dell'Olmo, il conte Donaudi era appena convalescente.

Oberto Oberti, il luogotenente e l'amico del cuore del Donaudi, ritornando dalla Francia predisposto ad opinioni religiose ben altro che ortodosse, e nemico naturale, quantunque non palese, dei gesuiti, era anche lui innamorato d'una fanciulla che i pregiudizi di quel tempo dovevano tener lontana da lui. Federica Grünematten Verthea Bergère era valdese non solo per nascita, ma anche per educazione, per inclinazione, per sentimento. La diversità di battesimo

non sarebbe stato un intoppo per Oberti, se fosse stato solo. In un modo o in un altro si sarebbe pur venuto ad una risoluzione: o Federica avrebbe abiurato la fede valdese, o egli stesso avrebbe abiurato la cattolica; oppure, senza bisogno d'abiura, si sarebbe ricorso allo spediente di un matrimonio misto, benedetto cioè dai sacerdoti di ambe le religioni, cosa che accade qualche volta adesso, e accadeva anche qualche volta allora, quantunque più di rado. Era questione di danaro, perchè sovente alla Curia romana il danaro appiana le difficoltà elevate dai dogmi. Ma Oberti non era solo; aveva ancora una madre, una madre abbindolata dai gesuiti, una bigotta piena di scrupoli e di paure, che avrebbe sofferto il martirio prima di permettere che fosse oscurato, anche col solo fiato, lo specchio della religione. È vero che Oberti poteva, in un'ultima ragione, far a meno del consenso di sua madre. Bastava voltarle le spalle, e far quanto credeva, supponendo che ella non esistesse. Ma Oberti rispettava troppo sua madre per ricorrere subito a quella estrema misura; per cui aveva pensato di cercar modo di vincerla, e trarla a sé, distogliendola dall'influenza del padre Rudolfiano, l'abile gesuita che la seguiva passo passo. Quantunque niente disposto a sacrificare la propria felicità alle ubbie di sua madre, non aveva però l'intenzione di amareggiare imprudentemente i suoi ultimi anni; egli voleva condursi cautamente, e trovar modo, secondo la nota favola, di salvare la capra e i cavoli. Alla devozione che egli aveva per sua madre, s'aggiungeva che la vecchia Lena era ricca d'una considerevole dote di cui poteva disporre a suo piacimento. Se Oberti scioglieva ogni vincolo con sua madre, l'eredità di lei correva gran pericolo di passare nelle mani dei gesuiti, Oberti non dava al danaro di sua madre tanta importanza da rinunciare per esso all'unione vagheggiata con Federica; ma se avesse potuto conciliare una cosa e l'altra, sarebbe stato da pazzo gettare al vento la fortuna. Ed Oberti non era pazzo, né voleva far azioni da pazzo. Inoltre, egli non poteva ancora far assegno sull'assentimento di Federica, poiché egli non s'era ancora dichiarato a lei. S'erano intesi fin allora, più che altro, col linguaggio degli occhi e delle premure, e se ciò era una buona promessa, non era però un'arra.

Rivale nell'amore per Federica era il cav. Di Robilant, un rivale che sarebbe stato pericoloso se parecchie circostanze non avessero moderato i suoi ardori. La differenza di credo religioso, che per Oberti non era che un intoppo, pel cav. Di Robilant era un ostacolo. Il giovane ufficiale apparteneva ad una famiglia di nobiltà più antica, e quindi più profondamente immedesimata nelle idee e nelle esigenze del ceto a cui era incorporata. E queste idee, e queste esigenze, se permettevano al *cavaliere* Robilant di sposare la *baronessina* Federica Grünematten Leutrum, non permettevano al *cattolico* cav. Spirito di sposare la *barbetta* Federica. S'aggiungeva a ciò l'esempio dato in famiglia dal padre di lui, il quale era entrato in un convento dei gesuiti a Venezia, dopo la morte della moglie.

Con questo precedente in casa, dato da persona che il cav. Spirito doveva altamente venerare, e che ancor viveva, ogni possibilità d'unione con una valdese era distrutta. Per cui, se il cav. Robilant, cedendo all'ardore naturale alla sua età, si sentiva portato verso Federica, era prevedibile che mille circostanze avrebbero concorso a smorzare la fiamma accesa nel suo petto. Egli avrebbe lottato, ma si sarebbe infine ritirato. Che se, nella aspra lotta egli avesse accennato a soccombere, avrebbe sempre trovato chi l'avrebbe sorretto, dacchè il padre suo dal convento di Venezia vigilava sui suoi figli, per mezzo dei suoi confratelli gesuiti, i quali difatti non mancavano di spiare ogni azione, di indagare ogni sentimento del giovane cavaliere; sovente lo chiamavano a sé, e con vaghe parole lo ammonivano, parlandogli come mandatari del padre, la cui volontà era onnipotente. E il cadetto dell'illustre famiglia sfrondava ogni giorno una foglia dall'albero della verde speranza.

Due giorni dopo la battaglia della Madonna dell'Olmo, il messo vermenagnese spedito da Oberti per cercare d'Ernestina giunse da Nizza.

Oberti lo aspettava con impazienza, ed aveva dato ordine che lo si chiamasse subito, ovunque egli fosse, quando il messo sarebbe ritornato.

Il messo entrò in Cuneo nel pomeriggio per porta Torino, e si recò subito alla casa d'Oberti.

Il luogotenente era allora presso sua madre in una cantina addobbata ad uso di camera, nella quale avevano trasportato gli alloggi per obbedire agli ordini del barone Leutrum, il quale voleva che il bombardamento facesse il minor numero di vittime.

La vecchia Lena, affranta dalle emozioni dell'assedio, e specialmente dall'affanno del pericolo corso dal figlio nel giorno 30 del settembre presso la Madonna della Riva, in cui per poco il suo Oberto non era rimasto vittima, era a letto malata. La sua costituzione, già indebolita dai digiuni e dalle veglie ascetiche, una volta ceduto all'impero della natura, s'avviava ad un rapido disfacimento era facile scorgere sulle guance scarne ed asciutte, sulle labbra tremolanti, sulla fronte mesta, e nell'occhio squallido della povera Lena, che ella non aveva più grandi dolori a soffrire in questa valle di lagrime e di guerre. Oberti era abbastanza buon fisionomista per non ingannarsi sulla espressione del volto di sua madre. Non appena veduta sua madre tappata in un letto, sentì uno stringimento al cuore, che non gli presagì bene sulla sorte di lei.

Meno impegnato in faccende militari che prima della Madonna dell'Olmo, poté vegliare più assiduamente al capezzale di sua madre. Non essendogli dato sperare che ella venisse fuori di quella malattia, era mestieri star sulle guardie, perchè altri non approfittasse dell'abbattimento di forze e della prostrazione di mente della vecchia Lena a danno di lui. Il padre Rudolfiano raddoppiava le sue visite, le sue premure, i suoi sermoni, le sue esortazioni. Egli pure aveva presentito, come Oberti, il prossimo fine di Lena, non colla cordiale e palese afflizione di Oberto, ma colla infame e recondita gioia in chi vede vicina l'attuazione di un progetto alla riuscita del quale pose tutte le sue perfide cure. Egli voleva prevenire ed approfittare d'un momento d'assenza d'Oberti, convincere la Lena che quelle ricchezze ch'ella possedeva avrebbero servito, nelle mani del figlio, ad un cattivo uso, strapparle una disposizione testamentaria in favore del Collegio. Resta ben inteso che la scelta dei mezzi gli era indifferente. Fatto in lui natura l'interesse della causa d'una setta che ha proclamato che il fine giustifica i mezzi, egli era ben deciso a non arretrarsi davanti a nulla: calunnie, sotterfugi, basse insinuazioni erano i modi con cui egli si proponeva di versare il fiele ed il veleno nel cuore materno di Lena e condurla a disamore verso il figlio, e sconfessione dei suoi diritti.

Tutto ciò Oberti lo vedeva, e, da buon soldato, alle mine opponeva le contromine. Se il padre Rudolfiano aveva comprato lo spionaggio dei servi coll'oro e colle paure dell'inferno, Oberti aveva ottenuto coll'oro e più coll'amorevolezza che questi servi facessero al padre Rudolfiano uno spionaggio innocuo, mentre palesavano a lui quanto poteva servirgli. Se il padre Rudolfiano spaventava la Lena colle immagini della morte, della vita avvenire, e le infiltrava l'idea della necessità della espiazione delle colpe. Oberti faceva capitare in casa un prete che, con linguaggio più umano, con immagini più semplici, con esigenze meno severe, andava persuadendo alla Lena che ella non poteva avere colpe gravi da rimproverarsi ed espiare, che Dio perdona molto in grazia della santità delle intenzioni e che egli non pretende cose a cui la natura sia ribelle.

Oberti si era raccomandato a tutte le signore amiche di sua madre perchè la visitassero sovente, e non la lasciassero fermarsi sul pensiero del suo fine. Il dottor Ghisolfi, il medico che curava la Lena, era un possente ausiliare d'Oberti in questa opera, poiché andava ripetendo alla Lena che si facesse coraggio, che poteva dirsi fortunata d'aver un figlio così amorevole, una perla di giovane come non ce n'era un altro. E il Cavaliere Trivier, la cui pietà era conosciuta, visitava sovente la Lena e la esortava a disporre in favore del figlio.

“Non si sa mai quel che possa succedere -egli le diceva amorosamente- e sarà sempre bene che il mondo riconosca che avete dato al figlio una prova d'amore. Se voi vi fastidiate per le cose di religione che possono riguardarvi quando non siate più, fate torto ad Oberto,

come se pensaste che egli non adempirà ai suoi doveri. Persuadetevi che Oberto è un figlio pio. Voi non avete bisogno di pagare il passaggio; andrete diritto in paradiso, ma Oberto non tralascerà per ciò di pensare a voi, di farvi cantare quante messe merita la memoria d'una donna come voi.”

Colla Lena era il più bel linguaggio che si potesse tenere. Ella amava che le si parlasse di morte; quasi s'indispettiva se qualcheduno le avesse detto che non sarebbe ancora morta. Suo figlio era grande, era un uomo fatto, non aveva più bisogno di lei. Ella credeva d'essere una creatura inutile su questa terra, e non pensava più che al cielo; al cielo magione dei beati; al cielo dove le anime afflitte e torturate han riposo; al cielo ove gli angioli, danzando, cantano in coro e in armonie divine gl'inni del Signore che splende lassù sopra un trono di nuvole dorate. Nella mente di Lena, da tanti anni data all'ascetismo, non potevano più riflettersi altre immagini che queste, ed ella le accarezzava, si compiaceva in esse, e le idoleggiava.

Quel pomeriggio (il 3 ottobre) Oberti, come abbiamo detto, stava presso sua madre. La cantina che serviva da camera da letto era poveramente illuminata dall'alto, per cui un lumicino era acceso sul tavolino e mandava una debole luce sul volto di Lena, quasi sepolto in un monte di guanciali. Un ampio braciere di terra cotta era posto in mezzo alla cantina, e serviva a mantenere calda la stanza e toglierle l'umidità. Sul terreno erano stati sparsi tappeti e stuoie che si rinnovavano ogni giorno, affinché assorbissero e valessero a portar via l'acquistà del pavimento.

Il padre Rudolfiano era entrato da poco, ed era la terza volta che compariva nella giornata. Insieme a lei era entrata nella stanza la cameriera, che, senza ch'egli se ne accorgesse, passando dall'altra parte del letto si era nascosta dietro i cortinaggi che pendevano dal padiglione.

Stavano tutti muti guardando la Lena, la quale pareva non aver voglia di parlare.

Il cocchiere scese nella cantina, e venne ad annunciare ad Oberti che un uomo vestito da montanaro, e tutto coperto di fango lo cercava.

Oberti indovinò che era l'uomo da lui aspettato, e fece per uscire subito. Ma giunto al piede della scala si fermò, e volse nella stanza lo sguardo inquieto.

Il padre Rudolfiano rimaneva solo.

Tutto un tratto un impercettibile sorriso sfiorò le sue labbra. Ed egli ascese la scala e venne nel cortile. Egli aveva notato un movimento di cortine, aveva sentito un graffiamento alla parete che lo rassicurava.

Il messo non aveva notizie dell'Ernestina, ma portava una lettera dell'armaiuolo, zio di lei. Questa lettera era del tenore seguente:

Al magnifico conte Oberto Oberti in Cuneo

MONSIGNORE,

“Io mi ritengo altamente pregiato e felice dell'onore che l'illustrissima signora contessa Donaudi fa alla mia nipote Ernestina ammettendola nella sua casa. Non ch'io creda la mia nipote indegna di prendere il titolo di contessa; io vado orgoglioso di poter dire che essa è degna di qualunque fortuna, è una perla rara, e tanto è vero che io la stimavo per superiore alle donne del nostro cetto, che, ignorando il suo amore pel conte Donaudi, m'ero arrabattato con tutto l'ardore d'un cuor da armaiuolo per allogarla convenientemente, ed avevo già combinato un eccellente matrimonio col figlio del procuratore Tomatis – cura questa della quale spero ch'essa si ricorderà, e per la quale credo che mi sarà riconoscente un giorno.

Mi rincresce di dover fare sapere a Vostra Signoria Illustrissima che mia nipote non è con me qui a Nizza. Uscì con me da Cuneo, con aspetto afflitto, e veste da lutto, dopo aver dato una fiera ripulsa allo sposo che io le destinavo. Credevo che sarebbe venuta meco a Nizza, ma non mi fu possibile trattenerla. Essa partì alla volta di Torino, coll'intenzione di seppellirsi in

un convento se le riusciva di farsi accettare. Frattanto aveva ricapito da una donna di mia conoscenza, certa baronessa Leroux savoiarda, che abita in via Po.

Dacchè sono a Nizza non ho più avuto notizie di lei.

Dirigendosi alla signora Leroux la Signoria Vostra Illustrissima potrà trovarla, anche che sia già entrata in convento. Mi permetto però umilmente di esporre un consiglio. L'offesa che la signora contessa Donaudi ha fatto alla mia nipote deve essere grave, e la mia nipote ha, per sua disgrazia, un certo qual suo orgoglio che la stessa signora contessa Donaudi avesse a cercar d'Ernestina. Sarebbe l'unico modo di riconciliarla, perchè con ciò la contessa le darebbe pegno di stima e promessa che in casa di lei sarà sempre trattata col rispetto che si dovrebbe ad una figlia di signori.

Io capisco benissimo che la contessa accolga mia nipote solo per una fatale necessità, e, se non fosse che non è permesso a me popolano, ne la scuserei. Ma badate a far in modo che a mia nipote non trapeli questa verità, o ne farete nulla. Ella sarà infelice tutta la vita, ma non sarà la moglie del conte Donaudi.

Questo lo espongo col massimo e più ossequioso rispetto, permettendomi di offrire alla S. V. Ill.ma la protesta della più sincera devozione, e di mettermi a disposizione per ogni cosa.

Sono, Monsignore.

Della S. V. Ill.ma

Dev., ubb. Servo

CECCO, armaiolo."

“É una partita difficile -mormorò fra sé Oberti, piegando la lettera e mettendosela in tasca.- Io non posso sperare dalla contessa questa misura di delicatezza che ella, nel suo stupido orgoglio aristocratico, reputerebbe una umiliazione. L'orgoglio di Ernestina io lo capisco, e lo approvo; ma frattanto ecco un grave intoppo. Prevedo che bisognerà pensare ad un ripiego. Ad ogni modo, andiamo dalla contessa.”

E si voltò per rientrare in casa.

Vide sulla soglia la cameriera che gli faceva cenno col dito, corse da lei.

“Non lasciate vostra madre sola col padre Rudolfiano- ella gli disse.- Ho udito or ora che le ha detto che voi siete innamorato della nipote del barone Leutrum, una barbetta.”

Un “ah!” scappò dalla bocca di Oberti.

Il padre Rudolfiano minacciava di vincere la partita.

“Guerra aperta! -gridò allora- e avvenga che può.”

E rivolto alla cameriera.

“Ritirati, saprò ricompensarti a dovere. Io rientro da mia madre.”

La cameriera era appena scomparsa dietro una portiera, quando Oberti scorse dal pianerottolo il cappellone a barca del padre Rudolfiano che saliva allora le scale.

Oberti si pose irriverente sulla soglia della casa per impedire al padre Rudolfiano il passaggio al cortile.

Varcato il pianerottolo, il padre Rudolfiano si tolse il cappellone per salutare Oberti, e, vedendo ch'egli non si muoveva, avanzò il braccio come per invitarlo a schivarsi.

Oberti afferrò il braccio del gesuita e scese i due gradini che mancavano per arrivare al cortile, trascinandolo seco il padre della veneranda Compagnia.

“Badate bene -gridò egli con voce minacciosa, il cui eco si ripercosse in tutta la gabbia della sala- badate bene a non comparire mai più su queste soglie, perchè vi prometto, in fe' di cavaliere, che, se ora non vi scaccio a calci, si è che rispetto il sacro carattere di cui siete indegnamente rivestito, e un'altra volta vi farei mettere alla porta da uno staffiere.”

“Che? Che? Sognate mio caro ufficiale, o delirate -disse il gesuita alzando le mani in atto di scongiura, e parlando con una voce melliflua, con una unzione loyolesca- perchè questo cattivo trattamento, mio buon figliuolo?”

“Perchè? Se avete una coscienza, ella deve tuonare più forte della mia voce; andate, o non vi prometto di non far qualche sproposito.”

Il gesuita allargò le braccia alzando le spalle, poi alzò le mani al cielo in atto deprecatorio, e traversò il cortile.

Al portone incontrò il conte Donaudi che entrava.

“Se sapeste, se sapeste! -disse il gesuita a Donaudi, prendendolo per un occhietto del vestito- che scandalo! Che profanazione! Credo che il vostro amico sia fuor di senno incaricatevene voi.”

E ripetuto l'atto deprecatorio di poco prima, se n'andò, annusando tabacco in un modo da disperato.

“Che c'è?” Chiese Donaudi a Oberti.

“C'è che, se stava ancora un poco, ubbidivo alla tentazione d'impiccarlo. Ti racconterò e spiegherò tutto ciò più tardi. Frattanto fammi un servizio, quello scorpione là ha turbato lo spirito di mia madre raccontandole delle fiabe. Guarda di tranquillarla. Io ho una commissione di premura, e non posso andar da mia madre io stesso, e poi in questo momento non son calmo.”

Donaudi entrò nella sala.

“Ho poi da dirti di non avere sempre quel viso da mortorio. I tuoi amici pensano a te...” gli gridò dietro Oberti.

“Che vuoi dire con ciò?” interrogò Donaudi, ritornando sui suoi passi.

“Niente, niente; va a tranquillare mia madre.”

Oberti chiamò il vermenagnese, e lo mandò al quartiere a dire al cavaliere Trivier che per quel giorno l'esimesse dal servizio. Al quartiere avrebbero poi dato al messo cibo e riposo.

Oberti entrò quindi in un'altra camera sotterranea in cui egli dormiva. Fece la toletta più ricercata. Si profumò; si mise un abito di velluto celeste, boccole d'oro alle scarpe, un cappello a tre venti coll'orlo in oro e un pennacchino bianco; cinse la spada più bella che aveva, una bell'arma coll'elsa d'argento dorato e la cinghia finalmente lavorata; infilzò i guanti, e, accompagnato da uno stalliere, andò dalla contessa Donaudi.

La signora Donaudi lo ricevette in un'ampia cantina parata a salone. In essa aveva fatto trasportare quanto di meglio si trovasse negli appartamenti superiori. Mobili, specchi, tappeti erano stati calati in quell'alloggio provvisorio. Un ampio camino già aperto prima ed a cui soleva appendersi la caldaia del bucato, era stato in fretta e furia restaurato, dipinto, fornito d'un architrave di legno verniciato e d'una pedana di marmo e decorato d'un lambrequin trapuntato sul filodente. Le pareti erano state rivestite di stoffa damascata. Una finestra ovale mandava nella sala improvvisata una scarsa luce, ma vi sopperivano due doppiieri posti sul caminetto nei quali ardevano parecchi ceri -un lusso che non tutti si potevano concedere, anche fra i ricchi. Ma la contessa Donaudi non voleva mostrarsi donna dappoco in quella circostanza.

La contessa Donaudi, come già la prima volta che la vedemmo, stava seduta accanto al fuoco e leggeva. Il barboncino leccando e rosicchiando uno zucherino si divertiva sotto il seggiolone.

Quando Oberti entrò, essa gli venne incontro con premurosa deferenza e l'invitò a sedere.

Essa aveva per Oberti, quantunque conte di nobiltà recentissima, un'affezione particolare, e ciò in grazie al carattere energico di lui. La contessa amava l'imperioso.

Dopo i complimenti d'uso, Oberti le presentò la lettera dell'armaiolo. La contessa la lesse attentamente e a bassa voce, ma usò tutta l'arte di cui una donna è capace per nascondere l'impressione ricevuta.

Quand'ebbe finita la lettura, la piegò lentamente, leggiadramente, e la consegnò ad Oberti.

L'ufficiale stava per chiederle il parer suo.

“Il conte è molto calmo -disse la contessa ad Oberti- si direbbe che quella sfuriata gli ha fatto bene, ed abbia scemato di molto il dolore della separazione.”

“Lo credete?”

“Mi pare.”

“Ebbene, Donaudi pare più tranquillo, è vero: ma ciò proviene dall'avergli i suoi amici - alla larga, però- fatto capire che conoscevano il suo affanno, e detto che c'è rimedio a tutto.”

“Oberti mentiva perchè nessuno fin'allora aveva ancor parlato col conte Donaudi altro che di cose indifferenti. Ma quella menzogna colla contessa era utile.

“Ebbene, i suoi amici hanno fatto male” disse la contessa.- Confesserete, caro Oberti, che è stata un'ora ben malaugurata quella in cui mio figlio si è innamorato di quella popolana. Dispiaceri per lui, dispiaceri per me, dispiaceri per lei, pene agli amici, ecco le conseguenze di questa violazione delle leggi sociali. Io non so come vorrà finire.”

“Non pensate di ottemperare ai consigli di quella lettera?”

“Avete potuto pensarlo per un momento? Converrebbe aver perduto il senno. Immaginatoci! Dovrei ancora pregarla in ginocchio perchè si degni di essere mia nuora?”

“Eppure, comunque voi la pensiate, è un savio consiglio” suggerì Oberti.

“Può darsi, può darsi, ma non è un consiglio a cui io mi pieghi, e vi dispenso dal tentare più oltre di persuadermi. Che ella ritorni, che divenga sposa di mio figlio, sia, poichè l'imperiosa necessità lo vuole. Quando sia in casa posso promettere di trattarla bene, di non umiliarla troppo se ella saprà serbare quel dignitoso contegno che mantenne finora. Ma che io vada a cercarla? Sarebbe una pazzia.”

Oberti si inchinò.

“Se ho da dirvi il vero, venendo qui, disperavo del successo. Il vostro orgoglio, legittimo, voglio crederlo, in qualunque caso; mal posto, in questo, vi acceca. Ma io voglio provarvi che il mio cuore d'amico è più grandi del vostro amore di madre. Io troverò un ripiego. Frattanto, signora contessa a rivederci.”

E, baciandole la mano, Oberti uscì. Ritornò a casa propria, ed incontrò Donaudi nel cortile.

“Che t'ha detto mia madre? Interrogò Oberti.

“Che so io? Ha fatto appello alla mia calda amicizia per te, e mi ha chiesto se è vero che tu sia innamorato della nipote del Governatore.”

“E tu che cosa le hai risposto?”

“Con una parola che ho udito in bocca tua: Fiabe.”

E ciò dicendo, Donaudi teneva gli occhi fissi in Oberti.

“Sarebbe vero?” Chiese Donaudi ad Oberti.

C'era tanta potenza d'affezione nel tono con cui Donaudi pronunziò quella domanda che Oberti non potè far a meno di rispondere mandando un sospiro.

“Sì è vero!”

“La leggera tinta rosea che coloriva il volto di Donaudi, scomparve.”

“Povero amico!” diss'egli stringendo la mano a Oberti.

“L'hai tu pensato quell'amore un abisso?”

“Non è.”

“Federica appartiene a famiglia di nobiltà antica.”

“Lo so.”

“Federica è valdese. “Tua madre si opporrà alla tua unione con lei.”

“É l'unico intoppo, ma non è un impedimento.”

“Tua madre ne morrà.”

“Mia madre purtroppo morrà prima di poter impedire il mio matrimonio con Federica. Le leggi della natura sono imperiose e tutti dobbiamo obbedirvi. I medici hanno dato mia madre spedita. Ma se mia madre visse, vorrei trovar modo di vincerla.”

“E non riuscendovi?”

“Farei da me.”

Quel “farei da me” produsse una strana impressione inesplicabile.

“Federico ti ama?” chiese Donaudi.

“Non lo so, ma lo spero.”

“M'hanno detto che il cav. Robilant la corteggia.”

“Robilant è figlio d'un gesuita.”

“Credi tu che, amandoti, Federica abiuri la sua fede?”

“Non lo credo, né lo spero, perchè Federica è donna di carattere, di spirito altamente poetico e quindi altamente religioso.”

“Abiurerai tu dunque la tua fede?” interrogò Donaudi, spalancando gli occhi.

“Ormai io non ho più fede.” rispose Oberti abbassando il capo.

Successe un momento di silenzio.

“Due anni di residenza in Francia ti hanno dunque cambiato molto?”

“Molto sì, ma per gli amici e per te segnatamente son sempre quello. Io ho bisogno di trovarti di nuovo accanto a me ogni momento, di aprirti la mia anima e spiegarti il processo per cui è passata. È una specie di rivoluzione che ti farà bene.”

“Che mi farà bene, dici? Ho io dunque bisogno di farmaci?”

“Non fingere, Donaudi. Sii cogli amici più sincero, più aperto, racconta anche ad essi le tue sventure, i tuoi disinganni, le tue torture. Credi tu di poter celare ad un amico vero quello che senti internamente? Io veglio su di te, sai. Io conosco tutto quello che ti concerne. Non disperare. Non v'è cosa al mondo che non si vinca col tempo, colla pazienza, coll'abilità, col valido appoggio di coloro che ci vogliono bene. Gl'insani pregiudizi, gli stupidi orgogli, la soggezione del mondo e dell'opinione, tutto deve cedere all'impero del cuore appassionato e della mente educata, l'amore deve esser legge suprema.”

“Tu conosci dunque...”

“I tuoi amori per Ernestina, una fanciulla degna di tutto e per tutto del tuo affetto. So che ella ti ama immensamente e che ha sofferto e soffre molto per te. So che, tua madre avendola respinta, essa ti ha imposto di non cercar più di lei. So che il dolore che ne hai provato è stato forte, che al dolore è successa la disperazione, che nel giorno della prima sortita hai cercato la morte...”

“Oh! -gridò il conte con voce angosciata- voi avete potuto sopporre che...”

“Abbiamo potuto vedere che volevi ucciderti, e solo per una grazia di Dio ti abbiamo strappato alla morte. È inutile negarlo. Ed ora voglio da te un giuramento solenne. Giurami che tu non attenderai più alla tua vita...”

“Essa è un peso...”

“Tu non attenderai più alla tua vita, perchè al mondo hai una madre, degli amici, una patria, e quanto a lei, l'Ernestina, non puoi dirla perduta. Essa è viva ancora, t'ama sempre. Gli amici, io, il Trivier, il barone Leutrum ci frapperemo e cercheremo di conciliare le parti, e può darsi...”

“Io non lo spero.”

“Può darsi... è quasi sicuro che riusciremo. Giurami che ti serberai alla madre, agli amici, a lei.”

“Lo giuro.”

“Ed ora non ci comparir più con quel viso bianco come se un vampiro ti avesse succhiato. Fa cuore, sta tranquillo, abbi fiducia in chi ti vuol bene, ed un giorno accanto la tua bella sposina, una perla di donna che io t'invidierei -se non fossi innamorato. E d'una donna che ha tutte le qualità per farti felice. Essa saprà vincere la ripugnanza di tua madre, saprà accarezzarla e farsela amica, ed allora potrai dire di aver nella tua casa un idillio perenne.”

“Sarà -disse malinconicamente Donaudi- sarà, ma io ho un presentimento...”

“Bando ai presentimenti, a quest'inganni della mente malata. Lasciali alle vecchierelle che filano nelle stalle. Confidenza ci vuole, e coraggio... e, a proposito di coraggio, sai quel che mi frulla in capo? Per ritornare al mio argomento, voglio trovar modo di presentar Federica a mia madre, e tu devi aiutarmi.”

“Oh!”

“Non c'è “oh” che tenga. Tu devi aiutarmi a presentar Federica a mia madre.”

“Ma che partita giochi?”

“Una partita difficile, ma l'unica da cui possa sperare qualche vantaggio. Ecco quel che penso di fare: il padre Rudolfiano non andrà più da mia madre, gli ho intimato di non più comparire, o l'avrei fatto metter fuori di casa a calci da uno staffiere. A mia madre dirò che il padre Rudolfiano è caduto improvvisamente malato, e metterò al capezzale di lei un altro sacerdote di mia confidenza.”

“Ma l'opinione pubblica?”

“Mi trovo al caso di doverla sfidare. Quanto alle Autorità proclivi ai padri gesuiti le terrò a bada facendomi forte dell'appoggio del barone Leutrum che nutre per me una particolar tenerezza.”

“E poi?”

“Tu presenti Federica a mia madre che non la conosce ancora, e le racconti una storiella qualunque, per esempio che ella è tua cugina, che si chiama Eleonora, che appartiene all'illustre famiglia tale, che ha un zio cardinale qui, una zia badessa là, e cose di questo genere.”

“Ma è un inganno, e può essere scoperto.”

“È un inganno sì, ma è un inganno necessario, e il saper fin d'ora che sarà scoperto gli toglie molto del suo cattivo carattere.”

“E che ti riprometti?”

“Federica coi suoi modi gentili e carezzevoli, colla sua pietà saprà guadagnare il cuore di mia madre non prevenuta contro di lei. E quando mia madre le sarà affezionata, ed abbia veduto che è buona, pia, virtuosa, anche si scopra che è la nipote del barone Leutrum e valdese, la lotta sarà più facile perchè sarà vinta l'antipatia contro la persona. Allora faremo credere a mia madre che Federica è ancora in tutela, e che intendiamo aspettare che ne venga fuori, che frattanto ella prenderà un'educazione cattolica, e quando sarà in grado di prendere il battesimo potrà essere mia sposa. È menzogna, ma resta inteso che il mio matrimonio con Lei non si farà che dopo la morte di mia madre, e che nessuno dei due abiurerà la propria fede, perchè si ricorrerà, spendendo una certa somma, allo spediente di ottenere l'approvazione di un matrimonio misto.”

“E non sarebbe più semplice dir niente a tua madre, ed aspettare a compiere il matrimonio dopo la sua morte?”

“Sì, sarebbe più semplice, ma, in primo luogo non so di certo se ella non abbia già fatto una disposizione testamentaria in favore dei gesuiti; in secondo luogo, può farlo ancora, ed io voglio impedirlo.”

“Ebbene sia, io mi presto. Ma Federica...”

“Andrò da Lei e la pregherò ad accettarti per cugino.”

“Non mi hai detto che non sai s'ella t'ami?”

“Lo saprò quest'oggi.”

“Ah! Adesso capisco perchè sei azzimato e profumato; corri alla conquista. Birbante, fa che Robilant non t'infilzi per la via, e poi, buona fortuna.”

E Donaudi, stretta la mano all'amico, se n'andò.

Alla sera quando il conte entrò in casa, la contessa notò che il suo volto era più sereno, il suo occhio più vivo, il suo umore più allegro.

Quella sera il figlio cenò con sua madre. Erano già alcuni giorni che ciò non accadeva più.

In quel medesimo pomeriggio il barone Leutrum e sua nipote passeggiavano nei giardini del palazzo del Governo. Il barone era d'umore allegro ed in vena canzonatoria; Federica non aveva il volto giulivo d'altra volta, e su tutta la sua persona era soffusa un'aria di attraente melanconia.

“Già! -diceva il barone con un mezzo sorriso- l'autunno è una stagione di mestizia. Gli uomini si lasciano difficilmente commuovere dalle foglie che ingialliscono, dai fiori che cadono, dal cielo che offusca il suo azzurro prezioso... Ma le donne... eh! Già le donne sono sentimentali... esse sono liete colla natura lieta... meste colla natura mesta... le donne... esse mandano sospiri sulla bellezza che muore, esse...”

“E gli uomini sono degli orsacci” rispose Federica stizzita.

“Orsacci! Eh già -rispose il barone con voce curiosa- orsacci... non tutti però, non tutti; orsaccio io, passi; orsaccio Trivier passi; orsaccio Derossi, tutti quanti insomma siamo vecchi, sta...; ma...”

“Ma?...”

“Ma orsaccio, per esempio il conte Donaudi, non è giusto; né il cav. Di Robilant; né, sempre a mo' d'esempio, quel certo...”

E il barone si metteva le dita al collare e le faceva girare attorno al collo come chi vuol dar passaggio ad un boccone difficile, e continuava...

“Quel certo ufficiale che si presenta di notte allo sportello delle lettighe che viaggiano...”

“Zio!...”

“Quel certo ufficiale che, fra le palle che gli sfiorano i capelli, mi vien freddo a pensarci, a rischio della vita, salva le signore...”

“Zio...”

“Quel certo ufficiale con cui le signore vanno a passeggio a braccetto, di notte, al raggio della pallida luna... ah no! Dimenticavo che non c'era la luna... Non è vero, Federica, che non c'era la luna?”

“É vero niente, niente, e niente -rispose Federica, pestando coi piedi la sabbia dei viali- e vuoi siete un orsaccio, un bruttaccio, un soldatuccio, e meritereste...”

“Meriterei?”

“La gran croce di San Maurizio e Lazzaro!”

Esclamò Federica ridendo. E piantò il barone lì su due piedi, e lesta lesta si ritirò in casa.

“Vorrebbe essere cattiva -disse fra sé il barone- ma è buona.”

E colla punta della spada il barone Leutrum faceva saltare i ciottolini.

“Eh già, non è buona... si capisce però... è mia nipote!”

E il barone fece un movimento di mani, di spalle e di testa a lui particolare, significante che ciò era naturalissimo.

Frattanto Federica era entrata nelle sue stanze, e, come se avesse avuto un presentimento, s'accinse a fare un'accurata toletta. Federica, quando voleva usarne, conosceva a perfezione quel supremo raffinemento del genio donnesco che chiamasi abbagliatura. Non ch'essa avesse bisogno di farsi bella; ma nella somma delle somme, l'arte può sempre aggiungere qualche cosa alla natura, e, quando trattasi d'esser belle, le donne credono fermamente di non esserlo mai troppo.

Quand'ebbe compiuta l'importante operazione senza verun aiuto di cameriera, si contemplò nello specchio e rise di cuore. Quel riso sparse un giulivo bagliore sul suo volto, e la rese proprio sfolgorante.

“Non si direbbe che devo andare ad una festa? -esclamò Federica- pazza che sono!”

In quel punto entrò la cameriera.

“Signora, è entrato or ora il conte Oberti.”

“C'è lo zio nella sala?”

“Il barone è occupato.”

“Dunque devo andare a riceverlo io?” disse Federica fissando i suoi occhioni nella cameriera colla quale era in confidenza.

“Pare!... -rispose la cameriera con un sorriso di chiarissima significazione- del resto, io credo che il conte Oberti preferisca...”

“Sta zitta, linguaccia. Intanto bisogna che io vada a sbrigare *questa seccatura.*”

La cameriera rise a crepappele.

“Non mi credi, dunque?”

La cameriera si contentò di continuare a ridere.

“Anche tu? Cattivi tutti.”

E Federica s'avviò alla sala.

Nell'andare pei corridoi correva ratta ratta quasi come se volesse fuggire la maliziosa cameriera, ma eccoti che, traversato appena a metà un salotto, che s'arrestò davanti alla porta che dava adito al salone dove Oberti aspettava.

Federica s'era sentita qualche cosa in petto, proprio in quella parte del petto dove sta il cuore, qualche cosa come un sussulto, una serie di battiti veloci, veementi, traditori perchè le sollevavano le trine.

Che era mai? Una palpitazione forse? Le donne sono tanto soggette alle emicranie, alle palpitazioni! Era malattia? Oh, care le ammalate di cardialgia quando gli effetti si sentono solo a vent'anni, e proprio quando un grazioso luogotenente è separato dalla sofferente da pochi passi ed una portiera!

A quell'improvvisa inaspettata commozione Federica restò perplessa. Si portò ambe le mani al cuore come per comprimerne i moti, ma le ritrasse subito sentendo la viva vibrazione che l'agitava. Si guardò attorno come paurosa che qualcuno la vedesse, e fatta certa che era sola, volle correre alla finestra per prendere una copiosa boccata d'aria, e trarre un lungo respiro.

Poveretta! Le pareva di soffocare.

Ma, fatto appena un passo, il fruscio della sua veste la trattenne. Fruscio indiscreto! Federica imprecò all'invenzione delle stoffe di seta. Raccolse con una mano la veste, il cui lungo strascico spazzava i tappeti, e, attutito così il fruscio, corse alla finestra; e appoggiata l'altra mano al davanzale aspirò tant'aria fresca, proprio come se il petto le ardesse internamente. Le parve di essere rinata, e scosse vigorosamente la testa, risoluta questa volta a entrare nel salone, che Oberti doveva già aver perduto la pazienza. Che violazione delle convenienze!

Ma...

Giunta alla portiera, le parve che le gambe le mancassero, e s'arrestò di nuovo. “Che cosa fa il conte di là?” pensò.

“Curiosità sei femmina” fu detto, e Federica, quantunque di carattere serio e severo come di rado s'incontra in una fanciulla, era pur sempre una donna. E fortuna per lei, poichè le donne, quando mandano a spasso quelle care debolezze, quelle care imperfezioni, quei cari vizietti, diventano incompatibili viragini.

“Che cosa fa il signor Oberti di là?” era il pensiero che le martellava la testa.

E un ditino roseo e prudente spostò un pocolino, ma proprio un pocolino la pesante portiera di cordellone, e fu aperto un varco.

Un varco per cui lo sguardo curiosetto di Federica potè penetrare nel salone.

Oberti era là ritto nel salone con una mano sulla preziosa elsa della spada, e lo sguardo inteso, avidamente, amorosamente, passionatamente inteso in un quadro che pendeva da una parete opposta alla finestra.

Che cosa rappresentava quel quadro? Era un ritratto ad olio di Federica, opera di abilissimo pittore, che aveva rappresentata la giovane valdese in tutto lo splendore della sua

bellezza, con tutta la rosea mollezza della sua nitente carnagione, l'accurato culto delle copiose e folte chiome, il limpido e parlante sguardo, quei labbrucci di corallo su cui aleggiava il più puro virgineo sorriso, quella grazia, quell'incanto che solo ad abile pennello è dato di riprodurre, benchè debolmente.

Oberti ammirava egli l'opera del pittore, ovvero l'immagine incarnata che essa rappresentava?

Federica sarebbe stata molto presuntuosa se avesse risposto a quella domanda. Ella perciò non rispose a quella trepida suggestione sortale in cuore, ma si contentò di sorridere.

Ammise però che Oberti era un gran bell'uomo.

Ma accortasi finalmente che doveva pur entrare una buona volta nel salone, tossì per avvertire Oberti, e non prenderlo di sorpresa e mettendosi il fazzoletto ricamato alla bocca, sollevò la portiera.

“Perdonate, signor conte, e vi ho fatto tanto aspettare” disse Federica entrando.

“Non scuse, non scuse, signora -si fe premura di rispondere Oberti, facendole il cerimonioso inchino di uso ed un più fervido baciamento- non scuse, da voi non ne soffro.”

“Troppo buono, signor conte, troppo buono. Starvene così un tempo discretamente lungo in una stanza così male addobbata... Brutti tempi questi di guerra!... Vedete questo disordine, tutta questa indecenza... Io sono proprio vergognosa...”

“Prima di tutto non siamo alla corte di Versaglia -disse Oberti con un sorriso sul labbro.- Ma fosse pure la camera priva d'ogni altro mobile e d'ogni altro addobbo, avesse pure le sue pareti nude, basta quel quadro a farla bella.”

E colla mano Oberti indicava il ritratto di Federica, e proseguiva:

“Vi confesso, signora, che sarei abbastanza debole da starmene delle ore li fisso, ritto come un palo, a contemplarlo.”

“É un bell'elogio pel pittore.”

“Pel pittore?”

“Pel pittore è un bell'elogio e... per la persona ch'esso rappresenta è una lusinga, ma... perdonate.... nulla più che una lusinga.”

“Voi dunque non mi credete sincero? Pensate veramente che io voglia farvi nulla più che un complimento ordinario! Nella vostra modestia v'ostinate a non voler prestar fede all'ammirazione, a... all'alta stima che si ha di voi?”

Federica non seppe che rispondere e abbassò gli sguardi.

Abbassò gli sguardi perchè Oberti la guardava in un modo, in un modo... in quegli occhi c'era un'espressione così appassionata, un fulgore così vivo che...

Anche conscie della loro potenza, le donne chiudono talvolta le palpebre abbagliate; e ciò accade quando l'uomo ama e trasfonde tutta l'anima nell'amore.

Federica si trovava quasi imbarazzata. Le pareva che quello sguardo acuto le penetrasse in tutti i pori della carne e le ricercasse le più intime fibre del cuore.

Decisamente Oberti avanzava col passo rapido di Cesare nelle Gallie. Era un'invasione in piena regola che il luogotenente faceva nel cuor della valdese, al quale, nella prima impressione, provava una specie di sbalordimento, di paura. Poverina!

Alfine Federica prese a parlare, decisa a non voler parere una bambina.

“Volete conoscere, buon signor Oberti, una delle maggiori miserie quotidiane di noi donne? Tutti ci dicono che siamo belle, anche quando non lo siamo; credono con ciò di lusingare il nostro amor proprio; sovente si appigliano al vero, ma qualche volta ci indispettiscono, ci fanno venire una stizza, una stizza... che noi celiamo solo perchè le convenienze lo esigono. Di quelli che dicono che ci ammirano, che siamo delle ninfe, delle dee, e che altro so io, i più lo fanno per adularci; questi sono i più odiosi perchè ci credono piccine piccine; altri, ma pochi, ce lo dicono sinceramente perchè obbediscono alla tentazione di farci un complimento, ma freddo, ricco di espressione, povero d'affetto; e questi si compatiscono, si perdonano, sono i beniamini di certi cuori freddi; altri infine, e sono rari,

rarissimi, non hanno sul labbro una menzogna, un'insipida frase, ma sentono un bisogno di dirci che siamo belle perchè essi provano un piacere a contemplare la nostra bellezza, che ci ammirano perchè il loro animo si apre ad una grata sensazione nel fare, una confessione... ma sono i rari, i rarissimi, le eccezioni.”

“Ed io devo disperare di contare fra questi rarissimi?”

“Uno dei maggiori fastidi di noi donne -proseguì Federica, senza rispondere direttamente all'interrogazione di Oberti- uno dei maggiori affanni, è di distinguere fra questi...”

“Devo proprio disperare di contare fra i rarissimi?” insistette Oberti.

“Dispensatemi dal rispondere a questa domanda -disse Federica.- La mia distinzione non potrebbe interessarvi che ben poco.”

“Siete ben crudele; ma vedrò io di inoltrarmi nel labirinto per procurare di afferrare il filo d'Arianna. Dicono che le donne bisogna indovinarle, che esse non rivelano mai il loro essere, o ben poco; vedrò di indovinarvi. Persuadetevi anzitutto che parlo col cuore sul labbro, che intendo farvi né un insipido complimento ordinario, né una stupida adulazione: parlo perchè riproduco qualche cosa che dentro mi ragiona. Or bene, dacchè ho avuto la fortuna inapprezzabile di vedervi la prima volta, io vi ho studiata in ogni parola, in ogni gesto, in ogni sguardo.

Non era indiscrezione, non era curiosità; era un bisogno che io avevo di conoscervi a fondo per stimarvi sempre più, ammirarvi sempre meglio, e... Io ho conosciuto in voi la donna che non si contenta di esser bella e parer tale, ma vuol essere buona; io ho conosciuto la donna che, quantunque rivestita di quelle forme di debolezza che la fanno così cara, così amabile, ha indole forte come la donna forte della Bibbia. Sotto quell'amabile apparenza femminile, sotto quel velo di grazia, di bellezza, io ho scorto l'eroina.

Non è vero Federica, che voi avete molte volte pensato ai vostri fratelli valdesi? E ricordando le tristi persecuzioni di cui furono vittime in passato, e tremando che la nequizia dei tempi riconducesse quelle persecuzioni, non è vero che avete detto nel vostro cuore: Sarò moglie dell'uomo che proteggerà i miei fratelli? Voi avete sognato che avreste moderato il suo ardore guerresco, e guidato i suoi spiriti esagitati, che gli sareste sempre comparsa al fianco come l'angelo del dovere che le spinge alla guerra, se la guerra decima i credenti, che gli riempie di incanti e di dolcezze i placidi e beati giorni della pace. Nel vostro cuore voi avete intessuto tutto un romanzo di nobili eroismi. Avete pensato i vostri *barba* affannosi in consolare le donne accorate, e voi ad aiutarle nell'ardua e nobile missione. Avete pensato i gruppi di Val Pellice, e le orme insanguinate, e i patiboli sorgenti sulle strade, e le cruenti tombe aperte nei campi, e voi a piangere su di esse, a soccorrere le vedove dolenti, a proteggere gli orfani tapini. Voi l'avete compresa la grandiosa importanza d'un credo religioso immedesimato alla nostra esistenza, incarnato in noi, tollerante, benigno, tutto carità, tutto amore, ed avete pensato a quel giorno in cui la religione non arderà più roghi, non avrà più torture, non cercherà più dominio, ma stenderà, come il Dio onnipotente, le grandi ali del suo perdono sulle colpe umane, e redimerà tutti affratellandoli in una fede.

Non è vero, Federica, che voi avete sognato tutto ciò?”

Mentre Oberti con molto calore, con viva espressione, pronunciava queste parole che gli sgorgavano dal cuore, Federica teneva sempre bassi al suolo gli sguardi. Essa non osava alzar gli occhi quasi temesse il loro incontro con quelli d'Oberti; ma l'emozione con il linguaggio d'Oberti le produceva poteva leggersi sul viso fatto a volta a volta pallido o ardente man mano che egli parlava.

Frattanto Oberti cercava d'impadronirsi delle mani di Federica, la quale, forse senza avvedersene, abbandonò le sue in quelle di lui. Oberti sentì allora raddoppiarsi quella confidenza che fin'allora l'aveva fatto parlare, e proseguì:

“Voi non mi rispondete Federica? Eppure una voce interna mi dice che io vi ho indovinata. Voi non mi rispondete. Ebbene, permettetemi di indagare più addentro i vostri

sentimenti, permettetemi di scrutare più profondamente nei misteri del vostro cuore. Non è vero, Federica, che voi avete pensato la bianca casa della vostra villa in Val Pellice, ed in essa, come un pittore su una tela, avete immaginato tutto un quadro di felicità? Là, in quella casa, semplice come la tenda degli antichi patriarchi, la cui storia avete letto all'ombra dei frassini della vostra valle nelle commoventi pagine di Mosè, là voi vedete nei vostri sogni una semplice ed allegra famigliuola. È un uomo valente come Gedeone, cantato come Davide nelle canzoni delle vergini, sospirato dalla sua donna come lo sposo della Sulamita. Sono bimbi vivaci e graziosamente petulanti, forse birichini come quelli che insultavano al calvo Eliseo, ma il vecchio profeta non è più là a maledirli. Là voi cantate nelle meste ore del crepuscolo della sera l'inno che calmava l'ira del primo re d'Israele, quell'inno che canta così sublimamente le glorie di Dio, ed inspira alla mano che tocca le corde dell'arpa una musica celeste. Quelle ore della sera così profondamente misteriose, quando le stelle alternano le loro danze eterne sull'azzurro campo che si stende sopra le vette, quando la luna piove dall'alto la sua argentea luce sui greppi e negli sfondi quelle ore come sono popolate di fantasmi! Quale inenarrabile delicata voluttà starsene lunghe ore alla finestra, e, tranquilli per aver compiuto il diuturno dovere. Pensar di Dio, del cielo, dei tempi che furono, contemplando nel silenzio notturno il firmamento, l'infinito di cui esso suscita l'idea, le tombe!

E quel povero tempio che s'erge fra pochi salici, quel tempio fedele custode di tante confidenze, muto interprete di tanti dolori, discreto testimone di tante sciagure e di tante felicità! Quante felici corone di sposi furono intrecciate sotto quelle volte, e quanti cadaveri giacquero nella bara! In quel povero tempio la nostra madre giurò quell'amore che ci diede la vita: in quel tempio ella pregò per noi che crescevamo come virgulti del campo, verdi come tutte le speranze; quel povero tempio è l'ultimo luogo in cui la carità degli uomini la depose prima di sottrarcela per sempre! Oh! In quel semplice edificio, quante memorie, quante affezioni! E contemplarlo nel silenzio della notte, illuminato dal pallido raggio lunare, e pensare che anche noi intrecceremo là la nostra corona, anche noi pregheremo là pei nostri figli, anche noi riceveremo là l'ultimo ricordo dei nostri simili! Non è vero, Federica, che son questi i sogni della vostra mente valdese? Non è vero, Federica che il vostro cuore ventenne batte vigoroso, caldo, veemente questi pensieri?"

Federica non teneva più gli occhi bassi al suolo. Come se la sua anima subisse il fascino del linguaggio di Oberti, ella stringeva vivamente le mani di lui, fissava con sicurezza i suoi sguardi ardenti negli ardenti sguardi di lui, ed il suo volto s'animava, s'irradiava ed assumeva una espressione appassionata in tutto simile a quella che era soffusa sul volto d'Oberti.

E le venne sul labbro spontanea e affrettata la domanda:

“Come avete compreso tutto ciò?”

E Oberti:

“Udite. Negli ultimi giorni in cui ero a Nizza sentivo una voce interna che mi diceva: Va a Cuneo, va a Cuneo. Era un senso vago, inesplicabile, qualche cosa come un presentimento. Vengo a Cuneo, e fra le varie peripezie che mi si offrono nel rientrare nella mia città nativa, prima sono gli incontri del mio amico più caro, e d'una donna che io non conoscevo ancora, nello strapparla dalle mani dei nemici, mi pareva di avere in me una forza soprannaturale, come se difendessi un tesoro lungamente sospirato ed infine raggiunto. E quando per la prima volta vi offrii il mio braccio, e voi vi appoggiaste a me, provai qualche cosa d'insolito, qualche cosa come un brivido di voluttà suprema che mi ricercava tutte le fibre. E quando udii la prima volta la vostra voce, non era per me una voce umana, ma una musica angelica. E quando fui fortunato possessore di un vostro guanto profumato, io lo premevo contro il cuore con una specie di delirio. E nella notte fui visitato da uno di quei sogni che si fanno una volta sola nella vita, e tutto quanto vi ho detto finora io l'ho visto in quel sogno, e ne ho serbato incancellabile memoria. Tutto ciò era supremamente significativo; poteva essere un avvertimento; ed io mi ci abbandonai con tutto l'impeto della mia natura; e mi accorsi che la

mia non era un'illusione, un inganno della mente malata, ma che l'angelo esisteva, personificato in voi, in voi divinamente bella e divinamente buona; in voi, che in mirarvi non possono venire che pensieri onesti e palpiti puri; in voi, che colle vostre azioni così semplici e senza pretese, colla vostra grazia, parlate al cuore l'ardente linguaggio d'amore, solo grande, solo sublime su questa terra. Ed io vi ho amata, e vi amo con trasporto, e come vi amo ora, sento che vi amerò sempre, so di avervi amata sempre in passato in una immagine vaga, in un ideale prima di conoscervi, e provo il bisogno prepotente, invincibile di dirvelo, dovesse esserne distrutta la felicità, la pace di tutta la vita.”

Qui Oberti tacque e parve aspettare che Federica rispondesse qualche cosa alla sua ardente dichiarazione. Tacque, ma i suoi occhi avevano un'espressione di preghiera così eloquente da strappare una confessione da un cuore di ghiaccio.

“Signore -rispose Federica, dopo un momento di silenzio- Signore, io non posso più credere dopo quanto m'avete detto, che voi dimentichiate che io sono valdese. Ora voi sapete che ciò basta per impedirmi di risponder come vorrei.”

C'era evidentemente dell'esitanza in quelle parole, della titubanza. Pareva che Federica chiedesse ad Oberti qualche cosa di più. E Oberti afferrò il vero significato di quella risposta, e s'affrettò a dirle con più anima, con più ardore di prima:

“Federica, dimentichiamo per un momento le differenze che possono esistere fra me e voi. Dimentichiamo che io non posso essere il Gedeone dei vostri sogni, perchè sono indegno di poter aspirare menomamente ad occupare il posto dell'ideale da voi sognato...”

Nel volto di Federica ci fu qualche cosa come un movimento di protesta. Oberti ne fu incoraggiato, ma finse di non intendere, e proseguì:

“Dimentichiamo che viviamo in tempi in cui l'amore di Dio falsamente interpretato mette una barriera fra creatura e creatura. Fingiamo per un momento che tutto quanto abbiamo intorno non esista; risaliamo per un momento col pensiero e col cuore a quei giorni primi della creazione in cui i cuori potevano santamente confondersi e completarsi, e trasportiamoci in quell'Eden antico, Federica, se Dio l'imponesse per missione di far felice un uomo errabondo e deserto d'affetti che gli rendano beata la vita; se quest'uomo ti supplicasse come una santa di accettare questa missione, di inebriarlo con un tuo sorriso, di consolarlo con una tua lagrima pietosa, di fargli bello il soggiorno della terra, col tuo amore, Federica, accetteresti? Non ti sembrerebbe duro sacrificio accomunare con lui la tua esistenza preziosa?”

Federica non seppe trattenersi più oltre:

“Ebbene sì, accetterei -rispose ella con impeto- accetterei, e non solo non mi sembrerebbe far sacrificio, ma lo crederei suprema felicità. E se volete di più, vi dirò di più. Quando voi in questa stanza miravate il mio ritratto, io nella stanza vicina presentivo quest'ora, e mi venivano meno le forze a tanto pensiero, e non mi sentivo il coraggio di affrontarla, quasi temente che l'emozione dovesse soffocarmi. Perchè io pure vi amavo, e solo la paura d'ingannarmi metteva un freno alla passione; perchè io vi amavo, ma non avrei mai sperato che un uomo potesse comprendermi come voi mi avete compresa. Si voi avete letto nella mia anima che è riflessa fedelmente nella vostra come un viso in uno specchio; voi avete indovinato i miei sogni di bambina, e vi parvero sublimi, mentre un altro li avrebbe derisi. Ora se v'è qualche cosa di sacro per me, è quel tempio di cui voi mi parlavate, quel tempio semplice che s'innalza fra pochi salici, ove mia madre fu fatta sposa, ove mia madre fu sepolta. Ebbene, per quel tempio e per quelle care memorie, io vi giuro, Oberti, che divido il vostro amore, e dico anch'io con voi che vi ho sempre amato in passato in un'ideale, che vi amo ora con trasporto e che vi amerò sempre.”

E qui come se fosse mortificata d'aver detto troppo abbassò il capo vergognosa.

In quella s'udì una risata sonora.

“Bravi, bravi, non ch'è male. Ai miei tempi le donne non parlavano a quel modo, e gli ufficiali facevano l'amore senza tanto sentimento, ma tutt'insieme non c'è male. Brava Stuardina! Bravo signor teologo!”

Era il barone Leutrum il quale compariva incorniciato nella porta come una statua in una nicchia, pesò senza burbanza, e pur senza gravità.

Federica volò subito a lui, e abbracciandolo e posando la testa sul suo seno gridò con passione:

“Zio, egli mi ama!”

Il barone guardò per un momento quella graziosa testolina posata confidentemente sul suo petto, menò la mano su quella fronte ardente, e diede in un'amorevole risata.

“Povera bambina!” Esclamò con un accento che esprimeva una interna soddisfazione.

Il barone era già quel giorno d'umore allegro, e quell'avvenimento non era tale da rattristarlo: ben altro! E quando il barone Leutrum era d'umore allegro provava sempre un bisogno irresistibile di dar corso al suo gusto canzonatorio.

Per cui trovò modo di far imbizzare alquanto la nipote.

“Belle cose!” -gridò egli con un mal interpretato piglio burbero- Belle Cose! Una signorina come Lei, una bimba fare all'amore! Uh! Vergogna!”

Federica fece un movimento deprecatorio e Oberti voleva protestare.

“Si -proseguì il barone- andatevi a fidare a queste smortine, a queste sentimentali! Ed io che la credevo proprio una santina! Signor Oberti, fate male, molto male ad amarla.”

Un “oh!” di protesta vigorosa sfuggì dalle labbra d'Oberti, e Federica guardò suo zio in un modo, in un modo che diede una stretta al cuore del barone.

Il quale però volle continuare il suo gioco.

“Sicuro che fate male. Cuor di donna, cuor traditore. Del resto se volete una prova palpabile della sua cattiveria, guardate, se pur essendo innamorato, avete occhi che veggano nero il nero e bianco il bianco, guardate, non vi siete ancora accorto che la signorina ha gli occhi grigi, grigi di gatto?”

Era troppo.

Federica si allontanò dallo zio gridandogli:

“Cattivaccio.”

“Non perdetevi il rispetto dello zio -le disse il barone con un tuono di voce inqualificabile- Ritiratevi nelle vostre stanze.”

E siccome Federica esitava a ritirarsi non comprendendo bene se l'intenzione del barone fosse seria o burlesca, il barone incrociò le braccia, e burbero burbero, ripeté:

“Uh! Vergogna!”

Federica gli voltò le spalle stizzita, e s'avviò alla porta.

Già alzava la portiera, quando il barone le gridò dietro con voce fatta ad un tratto dolce e paterna:

“Rica, vien qua.”

Federica si voltò rapidamente, e corse a lui:

“Caro zio, caro, caro, caro!” esclamò abbracciandolo.

“Ma guardate!” -esclamò a sua volta il barone rivolto ad Oberti il quale sorrideva: e poi accarezzando la nipote.- Sta buona, Rica; non tanto fuoco, un po' più di moderazione nelle cose. Saluta il signore e ritirati; ma bada di non far lavorare troppo quel cervellino. Adesso tocca a noi a far all'amore, e me ed al signore.”

Federica s'avanzò verso Oberti porgendogli la mano. Il bel luogotenente l'afferrò premurosamente, e la coprì di baci.

“Piano, piano -gridava il barone ridendo- e le convenienze! Che scandalo! Che orrore! Se fosse qui la contessa Donaudi! Misericordia!”

Ma frattanto Federica era già corsa alla porta. Con uno sguardo riconoscente aveva salutato il barone; con un altro sguardo più ardente aveva salutato Oberti, ed era scomparsa.

E pochi minuti dopo il barone se ne stava ancora lì ritto, colla bocca aperta a guardare la porta per cui era uscita la nipote, e qualche cosa come una lagrima gli tremolò nell'occhio.

“Povera bambina!”

Ma poi, ripreso il suo fare militare, severo e gioviale ad un tempo, mostrò ad Oberti una sedia, dicendogli:

“Ed ora a noi, mio galante gentiluomo.”

Sedettero entrambi colla sicurezza di uomini che sanno di poter stare paro a paro.

“Avete pensato a quel che avete fatto?” cominciò il barone.

“Sulla mia fede di cavaliere -rispose Oberti- credo di aver agito con senno e coscienza.”

“É una bella assicurazione, in bocca vostra. Devo confessarvi, mio galante giovinotto, che ho per voi molta stima.”

“Me ne sono accorto, monsignore, e fin dal primo giorno ve ne sono stato riconoscente, perchè complimenti a parte, la stima d'un uomo come voi è un dono del cielo. I baroni Leutrum sono rari.”

“I miei antenati sono sempre stati così fin dai tempi remotissimi in cui si faceva la distinzione di Germania braccata e togata. Voi mi piacete perchè mi raffigurate un po' un cavaliere del medio evo; tutto fuoco per le donne, ma prudente e onesto; forte come Orlando, saggio come Ulisse, sapiente come Abelardo. È meglio, molto meglio di quegli abatini profumati e incipriati che abbiamo ora. Ma, lasciamo andare. Avete pensato che Federica è Valdese?”

“Ci ho pensato, ma voi sapete che gli Abelardi sono di facile accomodamento in fatto di fede. Io sono stato scolaro dei gesuiti, ed essi, ben inteso senza volerlo, mi hanno insegnato ad apprezzare più la semplicità valdese che il lusso di culto cattolico. É questo un punto sul quale possiamo accordarci facilmente col reciproco aiuto.”

“Ah! Dunque -disse il barone mettendo le sue mani sulle ginocchia d'Oberti- dunque voi non avete ribrezzo degli eretici che la pensano come me! Dunque anche voi mettereste le dita negli occhi ai gesuiti! Ah! Così siamo d'accordo. Ma, sentiamo un po', m'hanno detto che avete una madre molto, ma molto bigotta.”

“Purtroppo!” rispose Oberti sospirando.

E qui il giovane cuneese si fece a raccontare al barone le sue vicende, a spiegargli le faccende di casa sua, a rivelargli ogni più minimo particolare con cuore aperto.

“Cattiva cosa, cattiva cosa! -andava ripetendo il barone, man mano che Oberti gli raccontava gli atti di bigottismo di sua madre- e come fare? E come fare?”

Oberti gli spiegò allora il suo piano: come egli intendeva introdurre Federica in casa sua per mezzo di Donaudi il quale l'avrebbe presentata come sua cugina, e così essa avrebbe potuto a poco a poco accaparrarsi il cuore della vecchia madre, come frattanto egli, coadiuvato dal barone, avrebbe tenuto a bada i Gesuiti, e avrebbe vigilato attentamente perchè nessuna causa indipendente potesse modificare lo sviluppo del suo piano, e concluse il suo dire con questa domanda:

“Caro barone, voi sapete che uno dei più sacrosanti doveri dell'uomo è l'amicizia. Pel dovere di amicizia si deve far molto.”

“Certo, certo, ben pensato.”

“Orbene, io ho un amico che amo come un fratello, il conte Donaudi.”

“Un bravo giovane, valoroso, prudente soldato, ma un po' cupo.”

“Cupo perchè disgraziato, e si tratta di farlo diventare allegro, e voi potete contribuirvi.”

“Se posso, ci sono.”

Oberti raccontò al barone la storia di Donaudi.

“Povero giovane! -esclamava il barone commosso- Già, già, bisogna trovare qualcheduno che gli rimeni la ricamatrice. Ma chi? A quanto pare questa bella figlia del popolo ha una testolina a suo modo.”

“Sicuro, bisogna mandarle una persona che sappia trovare argomenti che scivolino sull'orgoglio senza urtarlo, che sappia parlarle al cuore con un linguaggio amorevole e persuasivo, con prova d'interessamento.”

“E chi?”

“Federica.”

“Federica?”

“Sì, Federica. È la persona più adatta.”

Il barone stette alquanto pensoso, e frattanto torturava la nuca dalla quale pareva chieder consiglio.

“Eh già, non è poi male pensato. L'amante d'un amico che va a persuadere l'amante d'un altro. Due fanciulle insieme, cose molto infiammabili, e facilmente persuadibili. Tentiamo anche questo. Ma prudenza, veh!”

“Prudenza! È la prima cosa perchè siamo sorvegliati, perchè abbiamo i Gesuiti che saranno i nostri fantasmi.”

“È con essi guerra aperta?”

“Guerra aperta! Nel medio evo i cavalieri spazzavano i giuntatori. Noi siamo abbastanza pigmei da non sapere spezzare questi che si rifugiano sotto il ventaglio protettore delle favorite reali, ma possiamo scuotere la soggezione.”

“Ben detto. Dunque di Federica... ne faremo?”

“Una Eleonora di Croix-rouge, figlia d'una dama di compagnia della regina, e cugina del conte Donaudi per via di madre.”

“Ma se le signore, visitando vostra madre, rivelassero l'inganno? Le signore, già lo sapete, sono ciarlone.”

“Provvederò io ad evitare questo inconveniente.”

“E quando si comincia il gioco?”

“Domani. Donaudi presenta Eleonora di Croix-rouge a mia madre. Dopodomani Federica parte per Torino a cercar dell'Ernestina, e la rimena a Cuneo. Il giorno dopo il suo ritorno Federica fa la seconda visita a mia madre.”

“Bene, è convenuto -concluse il barone.- Ne parlerò a Federica; così essa penserà stanotte alla parte che deve rappresentare, e si preparerà a fare una buona commediante. Le donne, quando vogliono, fanno prodigi, e Federica, non fo per dire..., ma è mia nipote!”

Risero, si strinsero la mano, e si separarono.

Oberti aveva prevenuto sua madre della visita prossima di Eleonora di Croix-rouge, cugina del conte Donaudi, un prodigio di ragazza, egli aveva detto, una donnina che, se non avesse avuto altro merito, si sarebbe fatta adorare per la sua sincera, intelligente e profonda pietà.

Colla vecchia Lena era il più bell'elogio che si potesse fare di una donna. Ella quindi aspettava questa fanciulla con ansiosa curiosità. Non le pareva vero che sarebbe stata visitata da una tale che non le avrebbe parlato né di assedio, né di noie, né di guardinfanti, di tupè o d'altri ninnoli della toletta.

“Peccato che non sia qui il padre Rudolfiano” aveva detto la vecchia Lena sospirando.

“Il padre Rudolfiano è malato -rispose Oberti- e temo che non lo vedrete tanto presto. Per quanto io so, i medici gli hanno detto che l'aria di Cuneo gli è nociva, e che farebbe bene a mutar paese. Ma consolatevi: Cuneo conta molti altri religiosi, la cui scienza divina non è da meno di quella del padre Rudolfiano; sarà mia cura di porre la vostra anima così pia sotto una tutela degna d'una devota come voi.”

Oberti parlava con amorevolezza. La madre credette e sorrise.

Nelle ultime ore del pomeriggio del giorno seguente Oberti camminava nel cortile della propria casa a passo concitato. Un grave pensiero gli martellava la testa: “Avrebbe egli riuscito?”

Il conte Donaudi gli aveva detto che avrebbe condotto Federica dalla vecchia Lena verso il crepuscolo per non dar troppo nell'occhio alla gente.

Il sole aveva già quasi da un'ora dato ai Cuneesi l'ultimo vale quotidiano, quando Federica comparve nel cortile. Oberti s'affrettò ad andarle incontro e baciarle quella manina bianca ch'egli aveva già stretta più volte con entusiasmo.

“Eravamo tra due ad aspettarvi” le disse Oberti con un amoroso sorriso sulle labbra.

Prima di scendere nella camera della Lena s'arrestarono alquanto nel vestibolo per concertarsi sulla condotta da tenere.

“Avete già pensato a qualche cosa?” chiese Oberti.

“Sì! Rispose Donaudi, ma confesso che il merito è tutto della feconda immaginazione della signora Federica.”

“Di vostra cugina, volete dire.”

“Di mia cugina Eleonara, della mia amabilissima cugina, poiché bisogna ch'ella diventi tale. Dirò alla buona signora Lena che Eleonora è figlia d'un fratello di mia madre, cavaliere di Croix-rouge. Abbiamo già inventato che Croix-rouge è un vecchio castello di Savoia, non lontano da un antichissimo convento che non gode la fama di quello d'Altacomba, solo perchè la valle in cui è posto è povera e non ha mai piaciuto ai duchi di Savoia. Io racconterò alla vostra signora madre che Eleonora è la pia ed ubbidiente allieva d'un padre Stefano, un vecchio venerando dalla barba bianca come la neve. Essa probabilmente interrogherà Eleonora se ha già veduta l'abbazia d'Altacomba, e se ne farà raccontare le meraviglie. Eleonora conosce per fortuna Altacomba, i principali monumenti religiosi e le principali chiese di Savoia, e parlandone con un po' di entusiasmo a vostra madre si aprirà presto una via al cuor di lei. In fatto di religione procureremo di stare sulle generali, di viaggiare un po' nelle regioni eteree, di non cascar troppo nei versetti del rituale. Quel principio religioso preso dall'alto non deve dispiacere a vostra madre, e nel tempo stesso non può urtare la coscienza valdese di Federica. Se poi tua madre chiedesse nuove della mia le racconteremo, quel che difatti è, che essa è alquanto abbattuta per le emozioni dell'assedio, e le fa chiedere scusa se non può visitarla. Bisognerà però che facciamo in modo di evitare il loro incontro, o siam fritti. La Croix-rouge scomparirebbe per lasciar posto alla Valdese che per di più ha il torto d'aver ingannato. Ma a questo inconveniente provvederò io.”

Scesero nella stanza ove era coricata la vecchia Lena, la quale attendeva i visitatori seduta sul letto ed appoggiata ad un monte di guanciali, vestita di nero in modo conveniente. Ella aveva fatto accendere sul suo tavolino da notte un doppiere a più ceri per ricevere i visitatori onestamente e contemplare a suo bell'agio in viso quel prodigio di fanciulla, come le aveva detto Oberti.

La prima cosa che s'offrì allo sguardo di Federica nell'entrare in quella stanza sotterranea bellamente addobbata, fu l'esile, stanca e pallida figura della madre d'Oberti coi suoi capelli grigi divisi sulla fronte come quelli d'una madonna, coi suoi sguardi errabondi che parevano sempre fissati al cielo e a volta a volta si posavano, quasi fanciullescamente indagatori, sulle cose terrene. Quella donna affranta e scarna anticamente doveva essere stata bella, a giudicarne dalla purezza del profilo; essa era stata ed era buona certamente perchè il sorriso che aleggiava sulle sue labbra sbiadite era un sorriso che, come pensò Federica, compariva anche sovente ad illuminare il volto d'Oberti, che, del resto, aveva preso da sua madre molte caratteristiche.

Il primo sentimento che s'impadronì di Federica fu il sentimento di compassione, ed appena messo piede sul suolo di quella stanza, ella corse al letto della Lena, strinse la mano della vecchia madre del suo Oberti, ed esclamò con una voce che partiva dal cuore:

“Povera signora!”

Lena non rispose; strinse la mano della fanciulla in atto di ringraziamento, e stette a guardarla per alcuni minuti senza pronunziar parola. Oberti studiava sul volto di sua madre l'impressione che la vista di Federica le produceva, e gli parve vedere qualche cosa come un

sorriso non ordinario spianare la fronte della madre, che in pochi minuti prese un aspetto ilare e mite. Egli aspettava con ansia che cosa sua madre avrebbe detto.

“Siete bella, fanciulla mia” disse Lena a Federica.

Nessuno s'aspettava quella sortita. Federica abbassò il capo vuoi per un sentimento di modestia, vuoi perchè veramente si sentì come vergognata di quel complimento fattole in presenza d'Oberti e dell'amico di lui.

Poi fattosi animo, così parlò alla Lena:

“Della bellezza, mia buona signora, non possiamo andar superbe. Dio ce la dona, Dio ce la toglie. La bellezza non è nostro merito perchè non è opera nostra; quelle virtù soltanto che noi abbiamo per nostro intimo sentimento e che dipendono dal nostro volere costituiscono un merito in noi. Del resto il mio venerando educatore mi diceva che la bellezza è fuggitiva come la vita; San Giacomo diceva che la nostra vita non è che un vapore; così non è che un vapore, un fumo, la bellezza.”

Federica aveva afferrato il vero capo del filo d'Arianna. Lena fu così soddisfatta di quell'umiltà di cuore, di *quella conoscenza dei testi* di cui le donne non vogliono mai intendere la ragione, che trasse a sé dolcemente la fanciulla e la baciò in fronte; un bacio che a Federica piacque come quello d'una madre, un bacio che Oberti giudicò come una promessa di vittoria, un bacio che Donaudi avrebbe desiderato venisse posato dalla contessa sulla fronte non meno candida, non meno intelligente della sua amata Ernestina.

Lena prese quindi ad interrogare la fanciulla sul suo istitutore. Senza far nomi, ella le raccontò che era un vecchio venerando, un uomo del tempio, tutto carità, tutto amore, tutto sapienza. Disse che fin da bambina il vecchio l'aveva amata come una figlia, e l'aveva istruita nella conoscenza di Dio e delle sue meraviglie; disse che da pochi mesi era tornato al regno dell'Eterno Padre, e ch'essa l'aveva pianto e aveva sparso fiori sulla sua tomba venerata dai fedeli.

Essa non mentiva perchè alludeva a quel *barba* valdese che fin allora aveva avuto cura della sua educazione. Chi si prese la bega della menzogna fu il conte Donaudi:

“Era un bel vecchio signora, una di quelle facce come noi sogniamo dover essere stata quella di Mosè. Io l'ho conosciuto quando sono andato alcuni anni fa a Croix-rouge, e vi assicuro che mi ha affascinato.

Dalle grige torri del castello di Croix-rouge io guardava ogni mattina il convento sulla falda opposta, ed ogni mattina vedevo il vecchio venerando passeggiare sulla piattaforma del convento, e quasi vedevo i suoi occhi sempre intesi a contemplare la magnificenza del cielo. Io mi ricorderò sempre di lui.

Come l'avevano preveduto, il discorso, cadde su Croix-rouge e più particolarmente sul suo convento immaginario che fu descritto per filo e per segno. Qualcuno insinuò abilmente la parola Altacomba. La vecchia malata si fece una premura di spiegare un mondo d'interrogazioni sulla celebre abbazia. Federica gliene fece una poetica e fedele descrizione, talchè alla vecchia entusiasta pareva di avercela davanti agli occhi. Il discorso fu protratto per più di due ore senza il menomo scoglio, senza la più piccola esitazione. Avevano tutti procurato di stare sulle generali, in quelle alte sfere di cui si può ragionare senza urtare la suscettibilità di chichessia.

Alfine Federica si alzò, e prese commiato. La vecchia volle baciarla un'altra volta, e si fece promettere che sarebbe venuta a visitarla sovente, il più sovente che avesse potuto. Donaudi insinuò allora che sua madre era un po' malata, che Eleonora le era una buona ed affezionata e quasi necessaria compagna, che a malincuore la contessa si privava di lei anche per poche ore, ma che, ad ogni modo, sua cugina non avrebbe mancato di visitar sovente una così buona signora, alla quale era certo che aveva già messo affezione.

“Oh, si ch'io l'amo già” esclamò Federica proprio con uno slancio di cuore. E così dicendo rattivava colle sue dita i capelli della vecchia, le ricomponeva il vestito, l'adagiava meglio sui

suoi guanciali, perchè non avesse ad affaticarsi troppo, e, salutata un'altra volta la madre d'Oberti, usciva

Oberti l'accompagnò fino al portone; manifestò la sua soddisfazione pel modo con cui le cose avevano proceduto, e la ringraziò dei suoi buoni uffizi.

“Non avete da ringraziarmi -gli disse Federica- lavoro per me.”

E fece un risolino.

E poi rivolta al conte Donaudi.

“E voi, mio amabile cavaliere, acconsentireste a prendervi il disturbo di scortarmi fino a Fossano? Affidata a voi ci andrei sicura.”

Oberti capì che con ciò ella gli annunciava che partiva per Torino onde ricondurre a Cuneo l'Ernestina, e, con una stretta di mano, la ringraziò.

Donaudi, quasi presago che si trattasse della sua felicità e che Federica fosse il suo buon angelo, s'affrettò a rispondere:

“Per voi mi farei arrotare.”

“Adagio, amico, troppo fuoco. Mi sei quasi fratello, sta bene; ma capisci che avrei ragione d'esser geloso.”

Risero, e si separarono.

Il conte Donaudi ricondusse Federica al palazzo del governo, ove il barone Leutrum li attendeva, ansioso egli pure di conoscere il risultato di quella visita.

Oberti rientrò da sua madre.

“Ebbene, che ne pensate, madre mia? Esageravo io quando dicevo ch'è un angelo?”

“Sei sempre pagano; non lo sai che gli angeli non ve n'è sulla terra? È però una ben cara fanciulla, e... se avessi da consigliarti una moglie, sarebbe quella.”

Oberti sentì il cuore balzargli in petto. Aveva ottenuto più di quel che sperava.

Le due fanciulle

Nella sera il conte Donaudi, il barone Leutrum e Federica combinarono per la partenza che doveva aver luogo l'indomani. Il conte Donaudi si offrì di accompagnare Federica fino a Fossano colla scorta di parecchi uomini delle compagnie franche, e di venirla a riprendere a Fossano fra una settimana. Federica gli fece credere che intendeva recarsi a Torre di Pellice. Donaudi si offrì pure di accompagnarla fin là, ma Federica se ne schermì bellamente col dirle che da Torre di Pellice erano venuti alcuni cavalieri valdesi, i quali avrebbero preso come una offesa fatta a loro l'accettazione delle cortesie osservanze di lui. Difatti il barone Leutrum aveva già provveduto perchè una buona mano di valdesi scortasse Federica da Fossano a Torino.

Il domani per tempissimo la cavalcata era pensata. Nell'andare dalla città incontrarono Oberti che venne a salutare Federica, e le sussurrò qualche parola in un orecchio. Parlarono che era ancora quasi notte prendendo, per maggior sicurezza, la via di Castelletto e Montanera col proposito di traversare la Stura per venire a Fossano. Il viaggio ebbe luogo senza inconvenienti e senza incontri. A Fossano Federica prese congedo dal conte Donaudi e s'avviò per Torino scortata dai valdesi.

L'indomani sera entrava nella capitale piemontese.

Capo della brigata era stato un vecchio ma vegeeto gentiluomo valdese cresciuto sulle rive del Pellice e della Germanasca, uno di quei tipi severi ma cavallereschi, che tanto abbondarono in Francia al tempo delle lotte contro gli Ugonotti. Egli fece gli onori della spedizione avendo a motto una premurosa attenzione, geloso d'una paglia che saltasse in groppa al cavallo di Federica, geloso del pulvischio che copriva la veste all'amazzone di dei, geloso dei raggi del sole che le facevano abbassare le palpebre, geloso della brezza leggera che le scoteva i ricci dei capelli. E la ragione di tutto ciò era che Federica, una delle più illustri

rappresentanze della nobiltà valdese, era trattata dai suoi correligionari come una regina. Del resto, essa era nipote del barone Leutrum, i valdesi andavano orgogliosi della fama del loro grande eroe, il primo soldato del Piemonte, essi dicevano: la venerazione che avevano pel governatore di Cuneo si rifletteva anche sulla nipote.

Il giorno seguente all'arrivo in Torino, Federica, ad un'ora conveniente, si faceva annunciare alla baronessa Leroux, quella nobile savoiarda che doveva indicarle ove si trovasse l'Ernestina.

La savoiarda era una donna dall'aspetto austero ma benigno. Accolse Federica con una squisita gentilezza, e dopo le cerimonie d'uso si affrettò a domandarle che cosa le procurava il piacere della conoscenza d'una così amabile e gentil signorina.

Federica le spiegò com'ella veniva da Cuneo, com'era in stretta relazione colla famiglia del conte Donaudi, e come veniva a nome di quella famiglia a cercare l'Ernestina, che, secondo l'indicazione delle lettere dell'armaiuolo, aveva ricevuto dalla Leroux la prima ospitalità.

Il volto della signora Leroux s'illuminò a quelle notizie. Era palese che essa amava l'Ernestina e si prendeva a cuore la sorte della fanciulla popolana. Alle premurose richieste di Federica rispose stringendo le mani alla valdese:

“Ernestina è ancora qui. Doveva entrare in convento a fare il suo noviziato in un giorno di questa settimana. Per fortuna non arrivate troppo tardi. Colla tempra risoluta che ella ha, se fosse già entrata nel monastero, non l'avremmo più tolta. È strano l'accanimento con cui si abbandona a tutto ciò che deve distruggerla. Fu malata e gravemente, e si sarebbe detto ch'ella stessa cercava d'inasprire la sua malattia. Ora sta meglio, quantunque possa reggersi appena, e già aveva deciso di seppellirsi, benchè il medico ed io siamo persuasi che la vita monastica la condurrebbe in pochi giorni alla tomba. Povera bambina! Essa l'ama molto, sapete, quel signor conte.”

“Essa lo ama ed ha ragione, buona signora Leroux. Un così perfetto cavaliere, un così galante gentiluomo; una persona tutto cuore, tutto sentimento, valente, spregiudicato. Noi temevamo che si desse la morte, il disgraziato. Ernestina non gli sarà almeno stata ingrata.”

“Oh no! Di questo posso io darvi parole. Essa ne parla di rado, ma col linguaggio del più puro affetto; ma si direbbe anzi che si esalti nel patire le più orribili torture morali facendosi forte del patirle severamente.

E non ha neppure acerbe parole per la contessa; quasi quasi la perdona d'averla respinta colla scusa che la condizione sociale glielo imponeva. Essa accetta il suo amore infelice con una specie di fatalismo. Secondo lei, il destino voleva che ella amasse solo per conoscere le amarezze dell'amore. Ed ella non prega il signore di allontanare da lei il calice amaro, ma lo beve a sorsi a sorsi con una specie di voluttà. E questo è invero amore spinto al delirio.”

La signora Leroux, facendo l'analisi di quell'amore, ragionava da donna vecchia e piena d'esperienza. Ma Federica afferrava quei particolari ed ogni parola le scendeva in cuore suscitandovi un palpito sempre nuovo. Ella sentiva che Ernestina aveva ragione, e che, in simili circostanze, ella non avrebbe fatto altrimenti.

Federica chiese di poter veder presto l'Ernestina. La signora Leroux l'avvertì che bisognava regolarsi con prudenza perchè Ernestina era diventata un poco ombrosa; aggiunse che non bisognava darle un'emozione troppo viva per non farla ricadere nella malattia; che bisognava insinuarsi lentamente nell'animo di lei, darle la notizia poco a poco, prima come una probabilità, poscia quasi come una certezza, e per ultimo farle la proposta.

“Essa ama -disse la signora Leroux- e cederà. Ma bisognerà osar prudenza perchè l'orgoglio popolano non vinca l'amore. Bisogna toccare sensibilmente, molto sensibilmente la corda dell'amore, e non altra che quella.”

Federica sorrise; ella confidava di saper toccare quella corda delicata molto maestrevolmente.

La signora Leroux invitò Federica a uscire con lei che sarebbero andate a trovare l'Ernestina che essa aveva condotta in una sua villina fuori mura perchè respirasse un'aria più pura.

La massaia disse loro che l'Ernestina trovavasi nel giardino. Difatti in fondo ad un viale dove non intrecciata formava una pergola di magnifico effetto. Federica vide una fanciulla in veste da lutto, la quale, raccolse alcune campanule, andava immettendo il calice dell'una nel calice dell'altra e ne faceva una corona servendosi d'un libro per tavoliere.

“Per una ragazza che vuole abbandonare il mondo è una bella occupazione. Vederla, quella che vuol chiudersi fra quattro nude pareti, e coglie fiori, intreccia corone, Dio sa con quali nascosti pensieri.

Ernestina si alzò facendosi rossa in viso. Depose il libro sopra una tavola e venne incontro alla signora Leroux, a cui strinse le mani con molta effusione d'affetto.

“È un ricordo che voglio portar meco di questo mondo pieno di vita. Un giorno io li ho amati tanto i fiori.”

Parlò Ernestina con un sospiro.

“Ora saranno là sulla mia finestra disseccati ed ingialliti, così, la mia cura continua, il mio amore, il mio piccolo mondo. Forse qualcuno li avrà già gettati sdegnosamente nella via.”

La signora Leroux presentò Federica come una signorina che aveva sentito parlar sovente di lei e che ardeva dal desiderio di conoscerla.

“La nipote del barone Leutrum!”

Esclamò Ernestina.

Federica non aveva pensato che l'Ernestina potesse conoscerla.

“Sì, amica mia, sono la nipote del barone. Come mi conoscete?”

“Vi ho veduta a Cuneo nella chiesa della Madonna del Bosco fra il conte Oberti e il cav. Di Robilant.”

“Tanto meglio -disse Federica- che mi conosciate, ciò non toglie nulla alla mia simpatia per voi. Io voglio provarvi che sono per voi un'amica sincera, una tenera sorella. Ora voi non ne sapete il perchè, ma lo saprete, mia bella romita. Qua, subito un bacio alla vostra sorella maggiore.”

E Federica afferrate le mani di Ernestina, la trasse a sé dolcemente e la baciò in fronte.

Ernestina non sapeva che dirsi di tanta cordialità. Ella ricambiò con tutto il suo cuore naturalmente riconoscendo il bacio di Federica.

“Ora sediamo qui -parlò Federica indicando un banco di pietra.- Sediamo qui, ho bisogno di contemplarvi.”

E fatta dolce pressione alla popolana, la fece sedere, e le fissò proprio in volto i suoi occhioni grigio-scuro senza il menomo riguardo alla modestia dell'Ernestina che abbassava il capo vergognosa, davanti all'amabile signora.

Ernestina era sempre quella ad onta delle torture morali che aveva sofferto e della malattia che l'aveva prostrata. Era sempre quel piccolo volto dalle fattezze fine; ma la tinta rosea che vi era sparsa s'era dileguata. Il pallore del viso alquanto scarno era reso più spiccante dalle voluminose ciocche della sua bruna capigliatura; e quegli occhi neri brillavano pur sempre d'innocenza, puri come il sereno del cielo; ma la loro luce aveva qualche cosa di stanco, di febbrile. Oh, come si scorgeva facilmente l'amarezza, il disincanto della fantasia, il dileguamento dei sogni, su quel volto di diciott'anni che pareva destinato ad essere sorridente come una rosa quando si apre ai primi tepori! Come è doloroso, e come dà subito uno struggimento al cuore il vedere un viso di diciott'anni patito e soffuso di mestizia, una persona lenta e accasciata, uno sguardo errabondo che non si posa su nulla! Quella è l'età in cui ci aspettiamo di trovare nella fanciulla un eterno sorriso aleggiante sui labbrucci, un vivo fulgore che illumina lo sguardo, un vago folleggiare del pensiero, un riso saltellante, un piede sempre solleticato alla danza, un cuore sempre pronto per la gazzarra, lo schiamazzo, l'allegria. E per

l'Ernestina, nulla di tutto ciò! Le prime fantasie erano svanite, i primi sogni distrutti, i primi palpiti soffocati, e soffocati in una pressione sanguinosa.

Era stata aperta nel suo giovane cuore una una di quelle ferite che si riproducono sulla fronte come un marchio, che vi accompagna per tutta la vita, che vi accusa in faccia al mondo di aver molto amato e molto penato, il marchio del dolore che suscita il riso di scherno degli scettici, che desta la compassione dei buoni, che fa martire e santa la donna che lo porta agli occhi di chi ama.

E Federica amava, e per lei quella fanciulla era una martire, una santa.

Bastò quel breve esame per farle concepire per la popolana un'affezione sviscerata. Una lagrima le rigò lentamente le rosee guance, ed ella esclamò con voce tremula e commossa:

“Povera amica!”

Ernestina sentì il sangue rifluire al cuore. C'era un tale accento in quella voce che le rivelava che ella non era più sola al mondo, che quella fanciulla di signori almeno l'amava com'ella aveva bisogno d'essere amata.

Federica le strinse le mani, ed esclamò con voce calorosa e piena d'emozione:

“Oh no! Tu non lascerai il mondo; tu non ti chiuderai fra quattro nude e fredde pareti: tu sei nata pel mondo e devi vivere in esso; bel fiore d'un giardino, non puoi esserne strappato, perchè hai bisogno d'aria e di luce. No! Tu non entrerai in un convento; io ti strapperò. Io voglio che tu viva, che tu ami, che tu sia felice. Dio sarebbe ingiusto se lo negasse.”

Ernestina guardava attonita quella giovane e bella signora, e non sapeva capire com'ella mostrasse tanto interessamento per lei, e parlasse di lei, delle sue disgrazie, delle sue risoluzioni, come una vecchia amica da cui fosse stata molto tempo separata e che la rivedesse con tutta l'espansione d'un animo giovanile, invadendo il dominio dei sentimenti di lei, facendola da padrona sul suo cuore.

La signora Leroux temeva che Federica, lasciandosi trasportare dal suo ardore giovanile, agisse con troppa precipitazione, e voleva farvela avvertita senza destare attenzione di Ernestina; ma in quel punto un servo venne a chiamarla, ed essa dovette, suo malgrado, lasciar sole le due fanciulle.

“Mia buona signora -disse Ernestina alla nobile sua compagna- voi dimostrate per me un'affezione che non so comprendere, perchè non so di averla meritata menomamente. Son anzi quasi certa che non m'abbiate mai veduta prima d'ora.”

“Hai ragione, mia bella ritrosa, non ti ho mai veduta prima d'ora cogli occhi della testa: ma ti ho già veduta tante e tante altre volte cogli occhi del cuore. E ti ho già sognata più notti, e ti ho veduta in sogno proprio tal quale ti veggo adesso. Era proprio quella bella personcina con una succinta veste di lana nera, proprio queste bianche e gentili mani da duchessa, proprio quegli occhioni neri che io t'invidio, proprio quella ricca chioma nera con quel tuo viso così mesto, così pallido. Suvvia, mio bell'angiolo terrestre, non guardarmi così stralunata; saprai tutto quand'io ti dica che c'è a Cuneo tal persona che mi ti ha descritta per filo e per segno, e con tanta amorevolezza, con tanto calore che la tua immaginazione si è stampata nel mio seno come quella di un'amica che avessi sempre amato, o d'una sorella con cui avessi folleggiato fin dall'infanzia. E sai chi è quel pittore che mi ti ha fatto così bella, e che m'ha fatto concepire vivo desiderio di vederti, di stringerti fra le mie braccia e baciarti? È il conte Oberti.”

Ernestina si commosse sulla sua sedia, e Federica che teneva le mani di lei strette fra le sue s'accorse che esse tremavano. Ernestina sapeva che Oberti era il miglior amico del conte Donaudi, e sentendolo nominare risalì col pensiero al suo amante.

“Il conte Oberti è un buon signore, per quanto io so, ma egli non può conoscermi che ben poco, e non comprendo com'egli abbia potuto parlare di me con amorevolezza e calore.”

Era un'insinuazione che dava presa al discorso, e Federica fu abbastanza abile da afferrare l'addentellato.

“Il conte Oberti riceva da altri le sue ispirazioni, e, siccome è facilmente impressionabile, ripete molto bene gli affetti altrui. Il conte Oberti ha un buon cuore, l'avete

detto voi stessa; egli sente molto vivamente l'amicizia; egli s'affanna degli affanni dell'amico, egli soffre delle sofferenze stesse delle persone che ama; e le sue affezioni d'animo sa comunicarle molto bene agli altri. Ora tu devi sapere che io ho la fortuna di essere amata da lui; egli mi apre tutto il cuore, e mi fa palese le pene sue, e, colle sue, quelle degli amici. Eccoti spiegato com'io mi trovi qui. Io ho saputo da lui, che t'ha fatto cercare, che tu eri a Torino in casa della signora Leroux. Egli ha mandato un messo a chiamarti a Nizza, e tuo zio armaiolo gli ha palesato il luogo dove ti eri rifugiata. Noi sapevamo che tu avevi preso una disperata risoluzione, noi sapevamo che tu amavi e soffrivi; noi siamo stati lungo tempo in pena per te e per lui; noi abbiamo giurato che non sarebbe mai vero che due così belle esistenze fossero offese ed angariate nei loro affetti più nobili e più puri; noi ci siamo proposti che un'amore così santo non sarebbe stato sterile come la sabbia del deserto. Al mondo sono scarsi i felici; perchè scemarne ancora il numero? Perchè strappare l'una dall'altra due anime vicendevolmente inchinate? perchè calpestare quanto vi ha di meglio nella natura umana per soddisfare ad un meschino e stolto pregiudizio sociale? Ma questa società che vorrebbe esigere così gravi sacrifici da due povere creature, che cosa dà ella in compenso delle torture con cui lo ha straziato e fatto a brani il cuore? Noi abbiamo giurato che ciò che Dio congiunse gli uomini non l'avrebbero separato: lo abbiamo giurato, siamo forti e vinceremo. Noi vogliamo che siate uniti, noi vogliamo che siate felici.”

Ernestina non rispondeva: ella aveva abbassato il capo, s'era fatta pallida come morta. Era evidente che ella non aveva confidenza in quella lotta che il conte Oberti e la sua fidanzata avevano impegnata in suo favore.

“Amica -diss'ella con voce profondamente commossa, e prendendo per la prima volta colla nipote del barone un tono di confidenza- amica, giacchè permettete ch'io vi dia questo nome a me sì caro, io vi sono molto riconoscente per gli sforzi che fate a fin di vedermi felice. Io terrò sempre un caro ricordo di quest'ora ed un mesto desiderio del vostro affetto, ma non ho confidenza nella nobile missione che vi siete imposta. Io sono nata sotto una cattiva stella; io devo amare solo per soffrire, e non me ne lagno, perchè, se non fossero queste sofferenze, la vita mi sarebbe grave ed uggiosa. La stagione dei lieti canti, dei giovanili sorrisi, delle facili speranze è passata per me; la mia è stata una breve, ma bella primavera: tutta sogni, tutta serenità; ero povera, ma ero amata, e l'amore mi valeva per tutto, io non avevo più alcun desiderio. L'uomo ha l'ambizione, la gloria, il valore; alla donna l'amore può bastare per riempire la intiera esistenza, quand'anche infelice. Ho diciott'anni, amica mia, eppur son vecchia, perchè è invecchiato il cuore presto aggrinzito alle prove della sciagura. Voi siete giovani, ardenti, e confidate; io più giovane di voi d'età, ma più vecchia d'affetti, non confido più. Ero nata appena che già la disgrazia s'era attaccata ai miei panni, e morirò disgraziata. Che avrebbe importato se anche la poca terra che mi coprirà non avesse avuto una lagrima, una preghiera? Ho abbastanza sofferto perchè il Signore mi faccia merito del mio dolore, ed Egli m'accoglierà nel suo grembo. Io sono persuasa che la mia vita non sarà più lunga. Lo sento. Ora morirei senza rincrescimento, ora che ho certezza che qualcuno compiangerà le mie sventure. Io porterò meco in un mondo migliore un pio ricordo del vostro affetto, unito all'amore che ho nutrito e nutrirò sempre per lui. E che Dio vi rimeriti d'avermi amata.”

“Ma, cara mia -parlò Federica impietosita da quel malinconico linguaggio che pareva tanto più nobile in una donna di tanta semplicità e così giovane- non lasciarti prendere da soverchia melanconia. Hai sofferto; le sofferenze hanno fatto forte e purificato l'animo tutto al modo stesso che il fuoco temprava e purifica il metallo. Hai sofferto, e Dio ti dà merito del tuo dolore; ma non Dio solo. Anche gli uomini lo riconoscono, anche gli uomini lo vogliono premiato. Le tue pene colmano le differenze che passano fra lui e te. Nessuno avrà più il diritto d'insultare alla tua esaltazione. Tu devi diventare la moglie d'un conte; ma non è una bassa seduzione, non è una vana ambizione, non è un semplice capriccio che t'innalza a lui; è l'amore, quell'amore che tu avresti potuto avere pel più misero mortale e l'avresti innalzato a te, che hai per un uomo che la società mette sopra un più alto scalino, e devi essere innalzata a

lui. Nessuno te ne farà carico; tu non usurpi un posto che spetta ad un'altra. Ormai nel cuore del conte Donaudi non può più signoreggiare altro affetto. Priva di te, l'esistenza del conte Donaudi è un'esistenza distrutta. Tu non sei una spostata: un amor puro, senza calcoli, senza aspirazioni t'ha destinata una nicchia che non conviene che a te, e tu devi occuparla; e se non l'occupi tu, essa sarà vuota sempre. Del resto il tuo cuore nobile ti ha data un'educazione naturale che ti solleva dalla tua classe, nella quale tu sei un'eccezione, nella quale sei veramente spostata perchè incompresa. Della nobiltà non ti manca che la pergamena, una pergamena che i più hanno comperata con una vile somma e che mente sovente come l'epitaffio d'una tomba. Vedi, la fortuna m'ha fatto nascere da una famiglia titolata, fornita riccamente di stemmi, di pergamene, d'alberi genealogici; eppure io mi sento eguale a te, e mi sarebbe più cara l'amicizia tua di quella di tutte le nostre parruccone imbellettate, incipriate, leziose.”

“Amica -rispose Ernestina- il tuo cuore è buono, magnanimo e generoso. Io comprendo che tu possa amarmi, e amandomi perdonarmi l'oscurità dei natali; io comprendo che il conte Oberti, per un sentimento d'amicizia, per forte educazione, possa vedere in me una creatura eguale a lui. Ma siete due, e tutta la gente vostra pari dissente da voi; per essi io sarò sempre un'intrusa, io sarò sempre una povera donna modellata con un fango vile, amata da un conte per capriccio come si ama una bella cavalla. Io li ho uditi molte volte questi nobili parlare dall'alto soglio del loro disprezzo e so fin dove si può fare assegno sui loro sentimenti. Ma io potrei ancora sfidare la loro ripugnanza; che m'importerebbe della loro condiscendenza quando fossi felice? Ma nella casa del conte Donaudi io trovo, prima avversaria, la personificazione dell'orgoglio aristocratico nella vecchia contessa. Si direbbe che, quando si presenta il caso d'un sacrificio del decoro di casta nel petto di quella donna scompaia il cuore, e non regni più che la mente educata al più ingiusto pregiudizio che l'ineguaglianza degli uomini abbia consacrato.”

“T'inganni, Ernestina. La contessa Donaudi ha avuto delle prevenzioni contro di te, perchè in lei una male interpretata idea del decoro e dell'onore della famiglia protestava contro tutto ciò che le pareva dover recare una macchia al lustro di essa. Ma la contessa si è capacitata; quantunque pregiudicata, è anzitutto madre, e, come madre, donna di cuore; essa acconsente ad averti per nuora.”

“Sì, come una fatale necessità” disse Ernestina con un amaro sorriso.

“Come una fatale necessità dappprincipio, ma alla necessità si fa l'abitudine, e l'abitudine diventa natura. Del resto, la contessa ha un'alta stima del tuo carattere. Il tuo orgoglio, orgoglio tanto più giusto quanto più raro in gente popolana, ti rialza di molto agli occhi suoi, ed ella sa perdonare in grazia alla persuasione che da te non verrà mai fatta offesa a veruna convenienza. Tu sei buona, sei bella parlatrice, hai gentili maniere, una mente colta; queste tue qualità faranno il resto, ed il tuo merito vincerà la contessa che saprà amarti come una figlia. Noi non abbiamo voluto far violenza ai suoi sentimenti inducendola a venirti a prendere ella stessa; sarebbe stato esigere troppo; ma abbiamo avuto da lei un dignitoso consenso, e tu ti presenterai a lei sotto l'egida nostra. Capirai poi, che, amando il conte, per la felicità d'entrambi, devi fare qualche sacrificio. Così la felicità l'avrai guadagnata.”

Ernestina crollò il capo e sospirò.

“É inutile: non ho fede.”

“Non hai fede? Ebbene, se è necessaria una parola, eccola, e resisti se hai coraggio. Sappi che il conte Donaudi ti ama disperatamente; sappi che non è più un uomo, ma uno scheletro ambulante, un'ombra, una creatura insensibile a cui tu sola puoi dare la vita; sappi che se egli è ancor vivo è merito dei suoi amici, perchè egli ha cercata la morte.”

“Ah -gridò Ernestina con voce straziante.- Ciò non è vero, dimmi che non è vero!”

“É vero purtroppo; ora è salvo, e per un miracolo; ma quel che non è accaduto può ancora accadere; la guerra non è finita, ed il conte Donaudi può volare ancora in braccio alla morte. Ed ora la sola colpevole della sua morte saresti tu: vuoi esserlo?”

“Oh no!”

“Allora tu verrai a Cuneo con me?”

“Sì!”

“Tu pregherai la contessa di accettarti come figlia?”

“Sì, sì, sì! Dovessi morirne dalla vergogna.”

Ed Ernestina si gettò nelle braccia di Federica, e la baciava e ribaciava ardentemente, e pianse, e versò un torrente di lagrime state lungo tempo compresse nel coppo degli occhi, quelle lagrime di cui aveva tanto bisogno.

Ritornò la signora Leroux, e volle che si conducesse l'Ernestina in casa. Essa barcollava, si sentiva venir meno le gambe, respirava a fatica. Il suo volto era divinamente irradiato, ma le battevano i denti e le tremavano le labbra come dal freddo.”

“Mio Dio! Che hai?” le chiese Federica inquieta.

“Nulla, un po' di febbre.”

La coricarono, e parve si addormentasse. La signora Leroux sperava che il sonno l'avesse calmata. Federica l'affidò alle sue cure, e si ritirò nell'albergo.

L'indomani quando venne a rivedere l'Ernestina, la poveretta era ricaduta.

“Amica -disse Ernestina con un mesto sorriso, porgendo le mani a Federica che la visitava- ieri ho sperato un momento che nello spazio di ventiquattr'ore avrei riveduto il conte. Ecco un altro sogno svanito. Chi sa che non ci vogliano settimane prima che l'ardente desiderio sia soddisfatto.”

E così parlando, sospirava.

“Non fastidiarti tanto -parlò Federica, baciandola in fronte amorosamente- le forze sono mancate all'eccesso della gioia, ma presto ritorneranno.”

“Disgraziatamente il medico non pensa così. Egli ha dichiarato che prima d'una quindicina di giorni non sarò in piedi, e non potrò mettermi in viaggio prima di venticinque.”

“Il medico ha detto così perchè l'affanno d'una troppo viva aspettazione non abbia a farti danno. Egli ti vuol vedere più calma, meno febbrile nella tua impazienza; suavia, confida. Fra alcuni giorni ritornerai a Cuneo col tuo bel viso di madonnina florido come una rosa che si schiude al sol di maggio. Che raggio di sole sarà pel conte Donaudi!”

“Ebbene, mi perdoni una stranezza, Federica? Io ho un presentimento, un ben triste presentimento.”

“Fole. Son cose indegne di te.”

“Eppure è così. Io ho sognato stanotte, ed ho fitto in cuore, che non lo vedrò più.”

“É una bestemmia -rispose Federica stizzita- e ti proibisco di ripetermela ancora, o vo in collera con te. Guardate un po'. Gli altri si affannano in mille modi per condurli nelle braccia l'uno dell'altra, ed ecco che essi si lasciano prendere da melanconie, si torturano il cuore colle più brutte ubbie, disperano di sé, dell'opera degli amici, di Dio. Chi può sapere meglio di noi che la vittoria è sicura? E se non credi, segno è che non hai confidenza in noi.”

“Vedo proprio che mi ami -esclamò Ernestina richiamando sulle labbra il più riconoscente sorriso- farò d'esser tranquilla.”

Ma frattanto la malattia di Ernestina guastava i progetti d'Oberti. Federica aveva promesso d'esser di ritorno a Cuneo entro una settimana. Doveva ritornare? Doveva restare?

Scrisse una lunga lettera al conte Oberti, ragguagliandolo d'ogni cosa e chiedendo consiglio; e la consegnò al vecchio cav. Valdese, sollecitandone calorosamente la spedizione. Il cav. chiese meno di due giorni per l'andata e ritorno, perchè aveva con sé un soldato che si poteva dire aver passato la vita a cavallo e che non si dava mai stanco. La promessa del cav. Valdese non fu una millanteria. Partito al mezzogiorno dell'8 ottobre era di ritorno la mattina del 10 portando una risposta del conte Oberti, che per essere breve non lasciava però d'esser molto espressiva.

Questa lettera era così concepita:

“Dilettissima Signora,

Convieni ritorniate. Mia madre sente bisogno di voi e vi sospira a tutte l'ore; oramai siete diventata il suo angelo custode. Essa è inquieta e bisogna evitare in sospetto.

Ernestina è in buone mani. Ditele che si faccia animo e che la sorregga il sentimento della necessità del suo ritorno, il suo amore e la pietà pel desolatissimo amico. Nulla gli abbiamo finora comunicato perchè non lo stimiamo prudente. Sapendola malata, sarebbe capace di qualche stranezza nello stato d'orgasmo in cui si trova. Noi lo terremo a bada, e vigileremo su di lui. Prendo impegno che finchè abbia riveduta l'amata sua donna lo strapperemo a qualunque pericolo.

Fatele coraggio. Ditele che ha amici affezionati, pronti a tutto per lei, che Donaudi l'ama furiosamente, io come una buona sorella, e la contessa va abituandosi all'idea di chiamarla sua figlia. Ditele che anche il barone Leutrum è curioso come un fanciullo di vedersela dinnanzi, e le farà molte gentilezze. Ditele infine tutte quelle buone cosine che solo il vostro gentil cuore e la vostra amabile bocca sanno dire.

Permettetemi di farvi col desiderio il più fervido bacio di mano.

Vi aspetteremo a Fossano io e Donaudi.

Mille ringraziamenti alla signora Leroux.

Vostro schiavo

C. Oberto Oberti.”

Federica comunicò ad Ernestina la lettera d'Oberti. L'impressione fu buona quantunque mista ad un senso di rincrescimento per la partenza di quella nuova amica nella quale aveva già riposto tanta affezione.

“Io ho pensato già che avresti dovuto lasciarmi ed ho lottato colla pena incresciosa del mio cuore capacitandomi del bisogno che hai di partire.

Va pure, io sarò tranquilla. Io mi farò animo, io affretterò la mia guarigione, io vi raggiungerò presto. La buona signora Leroux mi terrà la sua cara compagnia, e mi parlerà sovente di te e degli amici. E quando sarò sola penserò a Cuneo, ai tanti e buoni cuori che là m'aspettano, al mio conte, al suo amico Oberti, alla buona Federica, al barone Leutrum, alla contessa Donaudi, e l'immagine viva di tante persone care mi terrà compagnia. Penserò anche alla mia alla mia cameretta che ho lasciato a Cuneo, ai poveri fiori disseccati perchè non c'era più una mano solerte ad innaffiarli, e negli stessi vasi planterò altri fiori che educherò con egual cura e amore. E poi -soggiunse con un mesto sorriso che aveva qualche cosa d'amaro-ormai sono sposa, e convien pure ch'io faccia alcuni castelli in aria sulla mia futura felicità. Penserò alla casa del conte Donaudi e al suo terrazzo, penserò alla campana del vicino convento dei cappuccini che mi darà ogni mattina la sua poetica sveglia, penserò... ma non voglio dir altro, io sono gelosa dei miei sogni, e voglio serbarli per me, per me sola.”

Si fecero i preparativi per al partenza di Federica, e si convenne che quattro cavalieri valdesi sarebbero restati ai suoi ordini pronti ad accompagnarla a Cuneo appena si sentisse in stato da poter viaggiare. Prima di separarsi, Federica volle che Ernestina scrivesse un piccolo biglietto pel conte Donaudi. Non era sua intenzione di darlo al conte, ma se ne sarebbero serviti nel caso in cui egli si mantenesse nella sua incredulità. Ernestina fu ben lieta di farlo, e quantunque inferma scrisse con mano sicura.

“Caro Conte,

Vi son grata pel sentimento d'amore che sempre nutrite per me. Io avrei accettata come una bastante fortuna il ricordo del vostro affetto, se la sorte ci avesse voluti fatalmente divisi. Io ricordo ancora quello che vi dicevo un giorno e ve lo ripeto: Ernestina vi amerà sempre, anche separata da voi dalla forza ineluttabile delle cose; essa non rimpiangerà mai di aver

conosciuto un cuore leale e generoso come il vostro; il ricordo di voi sarà sempre in ogni caso l'unica reliquia che le resti del solo amore terreno che abbia potuto concepire, e non ne concepirà più altri. O sposa a voi, o sola per tutta la vita.

Se vuole il buon Dio che il mio grande amore abbia da essere premiato, se anche per la povera orfanella splenderà un giorno il sole della felicità domestica, state persuaso che avrete sempre una moglie amorevole che si sacrificerebbe all'uopo per farvi grata la vita, e la vostra signora madre troverà in me una figlia disposta e sommessa.

Vostra madre avrebbe potuto trovare una nuora meglio educata di me alle sociali convenienze, voi una moglie che sosterrebbe meglio il vostro splendore nel mondo, ma nessuna avrebbe portato nella vostra casa il cuore che io porto.

Conte, ricordatevi che questo amore è nato subitaneo come una folgore, e la folgore non perdona chi essa colpisce. Né ambizione, né basso calcolo mi portano a voi, ma solo un forte sentimento del cuore.

Io vi sarò fedele sempre, unita o separata, perchè l'amore di voi si è immedesimato in me, si è incarnato, e non può morire che con me.

Amatemi sempre; io ne ho bisogno, e non veggo l'ora di essere vostra.

Ernestina."

Questo biglietto con entro racchiuso un fiore disseccato ma ben conservato, doveva essere un talismano nelle mani d'Oberti che se ne sarebbe valso quando il conte Donaudi si fosse abbandonato ad uno di quegli eccessi di misantropia e di disperazione di cui era capace. Federica lo pose accuratamente nella sua borsa di viaggio per non perderlo.

Nel pomeriggio di quel giorno Federica prese commiato dalla povera malata.

Vi furono pianti e baci e calde parole da ambe le parti. Pareva che a entrambe quelle due giovani creature venisse strappata una parte del cuore, tanto si separavano in rincrescimento.

“Va -disse finalmente Ernestina, facendo uno sforzo su se stessa- va, tu almeno lo vedrai presto colui che ami. Oh, sii felice, tu lo meriti pel bene che mi hai fatto!”

Il viaggio di ritorno di Federica fu buono quantunque il cielo coperto annunciasse pioggia ad ogni istante.

Per la strada raccolsero notizie dell'assedio di Cuneo. Si cominciava a sussurrare che i Francesi si sarebbero ritirati riconoscendosi impotenti a prendere la città. Ovunque passavano, in ogni città o villaggio sentivano nobili e contadini, preti e militari, decantare il valore di Cuneo destinata a sempre far fronte alle invasioni straniere.

A Fossano s'incontrarono con Oberti e col conte Donaudi venuti all'incontro. Una buona scorta di soldati era stata spedita dal barone perchè i nemici scorrazzavano di tanto in tanto la campagna. Però il viaggio fu felice; i nemici si vedevano bensì talvolta in lontananza, ma eran pochi e sempre inseguiti dalle indefesse ed indomabili Compagnie Franche.

Alla sera del giorno 12 ottobre entrarono in Cuneo insieme ad alcuni disertori dell'esercito gallispano, i quali assicuravano che i nemici avevano già rinviato alcuni mortai e pensavano a ritirarsi perchè la sussistenza mancava.

Negli ultimi giorni aveva piovuto molto. Il Gesso muggiva con gran fracasso nel suo letto sassoso e scuoteva i ponti in legno. L'aria era fredda e le nevi cominciavano a mettere secondo l'espressione del poeta tedesco, il bianco berretto alle montagne.

Dobbiamo ora dare una succinta relazione delle operazioni d'assedio dopo la battaglia della Madonna dell'Olmo fino alla ritirata dell'esercito gallispano avvenuta il 22 ottobre.

Furono 22 giorni di opposizione ostinata e d'indomabile eroismo. Lo stesso spirito di valore che aveva animato il petto dei Cuneesi e delle milizie piemontesi rinchiuso nella città

prima del 30 settembre si mantenne fino alla levata d'assedio. I Cuneesi ricordavano troppo le glorie dei loro padri e troppo le veneravano per voler essere ad essi inferiori di fedeltà e di costanza. La città fatata e fatale alla Francia non aveva che un'ambizione per la quale avrebbe tutto sofferto; aggiungere una sesta palma di vittoria alle cinque che già decoravano il suo stemma. Il barone Leutrum aveva detto ai Cuneesi che mostrassero al mondo che la magia l'avevano sempre, che questa magia era il loro valore; ed essi furono valenti, valenti talvolta fino alla temerità, alla sconsideratezza, maghi davvero perchè dove essi comparivano, fuggivano i nemici come se essi portassero al testa di Medusa.

Il barone Leutrum era stato il loro buon angelo durante tutto il tempo dell'assedio. Egli aveva l'arte di animare gli sfiduciati, di rimproverare efficacemente i fiacchi, di far compiangere da forte i caduti, di far sorridere i feriti. Bizzarro ma piacevole, caparbio ma prudente, imperioso ma primo all'esempio e primo nei pericoli, solerte, infaticabile, questo guerriero, tedesco di nascita e piemontese di cuore, era veramente l'uomo che faceva pei Cuneesi. Egli aveva detto: "Leutrum e i Cuneesi non sono che una cosa sola. Essi sono la sciabola; io sono l'impugnatura. Essi sono il cannone: io sono la miccia. Essi sono i figli rispettosi, ubbidienti, valorosi, pazienti, tutti soldati; io sono il generale, il padre che li mena alla guerra e ne risparmia il più che può."

E i fatti gli diedero ragione. Egli fu l'impugnatura d'una sciabola maneggiata con avvedutezza e vigore; egli fu la miccia che accese il cannone solo quando il colpo era sicuro. Fu buon generale e buon padre, come i cuneesi furono buoni soldati e buoni figli.

I differenti corpi di cui si componeva la guarnigione gareggiavano fra di loro del più nobile zelo e della più lodevole bravura. Savoirdi e tedeschi, piemontesi e varadini combattevano con eguale prodezza. Il bombardamento, sovente la sete, la malattia del bestiame, la stagione avanzata, non cagionarono quel gran numero di diserzioni che era allora la piaga comune degli eserciti. I disertori furono pochi, e se venivano presi, il che le compagnie franche procuravano con accanimento, venivano appesi alle forche, che nell'energico linguaggio militare d'allora si chiamavano *potenze*, oppure si fucilavano.

Le compagnie franche coadiuvate dalle compagnie villiche d'Olivero battevano sempre la campagna, derubando ai nemici le provvigioni di vettovaglie che essi facevano nelle loro scorrerie. Con ciò recavano al nemico gran danno ed al paese gran servizio, non tanto pei bottini che essi portavano in città, quanto pel timore che incutevano agli scorridori i quali non s'affidavano più al saccheggio. Le pattuglie delle Compagnie franche erano temute: esse facevano ordinariamente il trasporto dei prigionieri a Mondovì perchè stando in città non consumassero soverchiamente il vitto. Questo trasporto era un'operazione pericolosa, giacchè il nemico cercava sempre il ricupero dei prigionieri.

E le donne non vollero essere da meno degli altri e sostennero i disagi e le operazioni dell'assedio con virile coraggio. La Fléchière di Chatillon, testimone oculare, fa di loro questo bell'elogio:

"Parecchie diedero prova di molta intrepidità durante tutto l'assedio, fino ad aiutare a spazzare i fossi dei rottami dei parapetti e rivestimento dei bastioni, sfidando il pericolo che si correva d'essere schiacciate da nuove rovine, e quantunque ci fossero anche delle palle che cadessero fin là."

E lo stesso ufficiale racconta questo aneddoto, confermato, quantunque con alcune varianti, da scrittori francesi.

"Tre donne videro un soldato spagnolo che andava a raccogliere castagne al di là del Gesso, e deliberarono di farlo prigioniero. Una di esse gli volò addosso e gli assestò sul capo una forte bastonata che lo sbalordì. Poscia lo legarono, gli caricarono un sacco di castagne sulle spalle e lo condussero in Cuneo fra le risa e gli applausi di tutti."

Pare che questo genere d'eroismo piacesse alle donne dei dintorni perchè si trovano registrati parecchi fatti simili. Difatti un cronista racconta che altre due donne fecero lo stesso alcuni giorni dopo, e Cesare di Saluzzo ne racconta uno identico avvenuto presso Demonte. Narrasi che un granatiere scrivesse ad uno dei suoi camerati: "Non è solamente dai soldati che dobbiamo guardarci in questo paese, ma soprattutto dalle donne e dal loro coraggio."

Carlo Emanuele aveva una gran fiducia nei Cuneesi ed altamente li stimava. In un pranzo, alla tavola del Re, a Fossano, avendo qualcuno gettato qualche motteggio all'indirizzo della *gent d'Coni*, il Re se l'ebbe a male, e dicesi abbia risposto:

"Hanno un bel ridere della gente di Cuneo, ma io so che sono i miei più fedeli sudditi, e saprò a suo tempo dimostrare la mia riconoscenza."

Dopo la battaglia della Madonna dell'Olmo l'assedio presenta nulla di veramente interessante, salvo alcuni episodi degni di menzione. Il bombardamento fu a giorni vivo, a giorni fiacco, secondo che il tempo era bello o brutto; e piovve sovente. Ne furono danneggiate principalmente le chiese e molte case particolari. Fu mestieri più che mai ubbidire agli ordini del barone che aveva imposto di vivere nelle cantine.

I principali lavori furono nelle mine fatte da Francesi e Spagnoli, e nelle contromine abilmente opposte dai Piemontesi vigilanti ed infaticabili. Vi furono alcune sortite, ma di lieve importanza. Una grande sortita fu impedita dal barone Leutrum perchè inopportuna. Pochi i tentativi di assalto per parte dei nemici, e sempre valorosamente respinti e mandati a vuoto.

Frattanto i nemici, non avendo potuto raccogliere dalla vittoria della Madonna dell'Olmo i frutti che si speravano, cominciarono a perdere animo e vigore. In seguito ad un consiglio di guerra tenuto al quartier generale dell'Infante l'11 ottobre il principe Conti fece un discorso ai soldati per incoraggiarli, ed esortò gli ufficiali a svegliare l'ardore delle truppe, e a far perdere quello spirito di scoraggiamento e d'abbattimento ch'egli trovava generale nel campo. Ma fu inutile fatica. L'inopia, gli attacchi dei contadini e delle compagnie franche e villiche che facevano la guerra a tutti i convogli e a tutti i vivandieri, le forze esaurite, i cavalli privi di foraggio, tutto concorrevano produrre disordine e debolezza. Le diserzioni presero grandi ed ognor crescenti proporzioni, ed i Cuneesi, ciò vedendo, si facevano coraggio.

Pioveva sempre, faceva freddo, cominciava a nevicare sulle montagne, e se i nemici non volevano morir di fame dovevano o presto vincere o ritirarsi. I Cuneesi si sentivano forti abbastanza da resistere ancora.

Abbiamo detto che il principale lavoro era quello delle mine che insidiavano le prime fortificazioni, e delle contromine abilmente opposte. Ora ecco due episodi registrati da Cesare di Saluzzo in onore dell'esercito piemontese.

Una mina che gli assediati avevano fatto scoppiare contro i Francesi aveva prodotto un'esplosione così considerevole e aveva sollevato una così grande quantità di terra che il cavalier Pinto ufficiale del genio piemontese si trovò quasi seppellito sotto i rottami. Da ogni parte si accorse alla voce di questo doloroso caso. Si rimpiangeva amaramente la perdita del bravo Pinto che si riteneva morto. Ad un tratto questo ufficiale ricompare. "Alla risurrezione!" gridano gli assistenti. "Signori -risponde tranquillamente Pinto- è un gioco del mio mestiere ben riuscito."

Il cadetto Nicola Quaglia, ufficiale superiore d'artiglieria, era impiegato al servizio delle contromine, e vi si diede con impareggiabile ardore. Il 18 ottobre una mina, che i nemici avevano fatto saltare, scoppiò così vicino a lui, che si trovò sotterrato sotto le terre sollevate, e vi sarebbe infallibilmente morto, se alcuni soldati accorsi al rumore non si fossero tosto impiegati a spostare la terra e salvare l'intrepido cadetto.

Si lavorava ancora a questa operazione, e già si era pervenuto a mettere la testa del giovane a scoperto, quando uno dei lavoratori fu colpito da una palla di cannone che gli portò via un braccio. Verso questo disgraziato cannoniere dovettero essere rivolte tutte le cure dei camerati. D'altra parte il nemico che aveva segnalato qualche movimento nel luogo dove il

caso accadde, vi si portava in forza. Fortunatamente il primo attacco fu respinto, e si ebbe il tempo di ritornare in soccorso del povero cadetto, che si trovava tanto più male nella fossa in cui era stretto, che, nell'operazione che si era fatto per scoprirlo, egli aveva ricevuto sulla testa, per balordaggine d'uno dei lavoratori, un colpo di zappa che per poco non l'aveva ucciso.

Fra tante sofferenze non uscì dalla bocca dell'intrepido Quaglia un solo lamento. Guarito della sua ferita, non faceva che ridere della sua avventura, alla quale non dava altra importanza di quella che può avere un avvenimento comico da un lato, egli diceva, e quasi miracoloso dall'altro.

La mina del 18 ottobre fu l'ultima operazione importante dell'assedio, ed in essa si dimostrò un'ultima volta il valore delle truppe piemontesi e dei Cuneesi. In quel giorno si ebbero ventitre uomini uccisi e cinquantotto feriti. Il 19 i nemici non avevano più che quattro cannoni puntati contro la città, e cominciavano a sfilare verso Demonte, e abbandonarono una galleria per timore d'una sortita minacciata dai Cuneesi. Il 20 i quattro cannoni si contentarono di tirare contro i campanili. Nella notte dal 20 al 21 entrò in Cuneo un rinforzo di 500 uomini. Il 21 i nemici non avevano più che un cannone nella trincea degli Spagnoli. Il 22 essi partirono inseguiti dai volontari dell'esercito Piemontese comandato dal cav. Ballegno, e dalle Compagnie Franche, che molestavano i nemici alle spalle per affrettare la ritirata.

Così i Gallispani lasciarono Cuneo dopo quaranta giorni di trincea aperta, senza aver potuto prendere una sola delle fortificazioni esteriori. Cuneo aveva gloriosamente sostenuto il suo sesto assedio, aveva riportato la sesta vittoria, aveva acquistato il diritto di mettere nel suo stemma la sesta palma.

Le campane suonavano a stormo sui logori e rovinati campanili fieri delle ferite riportate. Il loro eco si ripeteva nella lontana pianura, e ad esse rispondevano le campane della Madonna dell'Olmo, della Spinetta, di San Rocco, e i mortai tirati in segno d'allegrezza a Busca, Dronero, Caraglio, Cervasca, Vignolo, Boves, Peveragno e Chiusa. I Cuneesi eran pazzi della gioia, e nella gioia dimenticavano perfino il decoro. I nemici partivano, ed essi si abbracciavano e si baciavano sui baluardi.

Porta Nizza fu finalmente aperta, e cittadini e soldati, vecchi e ragazzi si gettarono in quella campagna stata loro per tanto tempo interdotta, e facevano delle pazzie. Ogni trincea abbandonata, ogni rottame, ogni gabbione bruciato, ogni breccia aperta e difesa, era un palpito di gioia ed aveva la sua storia di valore.

La popolazione uscì dalle sue tane sotterranee in cui s'erano scoloriti i volti, e s'era rovinata la salute di tante persone impari al bisogno della guerra. Non pareva loro vero di potersi godere in libertà quei raggi di sole. Vero è che le case avevano i tetti rovinati; vero è che molte finestre avevano acquistate proporzioni colossali e forme impossibili; vero è che nei muri s'erano aperte finestre e porte nuove senza che i muratori ci avessero avuto che fare; e v'erano dei pavimenti sfondati, delle volte squilibrate, delle muraglie spaccate; ma che? Quelle rovine erano la loro gloria, ed essi, i Cuneesi, ne andavano superbi come d'una cicatrice che avessero sul viso. E non stavano a rimpiangere le rovine. E quando s'incontravano e si toccavano le mani, non si peritavano di gridare ad alta voce: "*Eh noi d'Coni!*" E bastava; con ciò sapevano quel che si dicevano, e che lo sapessero lo indicava abbastanza quell'alzatina di testa in segno di persuasione con cui davano a dividere il loro orgoglio soddisfatto.

Fu cantato il *Te Deum*, e il buon popolo di Cuneo per poco non si squarciò la laringe e le ganasce, tanto lo cantò di cuore.

E venne il Re, e fu ricevuto con entusiastiche ovazioni, e seguito passo passo da una folla innumerevole.

Visitò tutte le rovine, contemplò tutte le macerie, e lodò altamente i Cuneesi i quali piangevano dalla gioia.

E vennero genti dai dintorni e da tutto il Piemonte a veder l'eroica città, e stringevano la mano ai Cuneesi, e dicevano loro: *-Voi altri sei nen d'ciule, quand ch'v'buti!-* E quei di Cuneo rispondevano modestamente: *-E già! Quand ch's'butoma!-*

Il Re nominò il barone Leutrum governatore perpetuo della città di Cuneo, e la popolazione andò in brodo di giuggiole. Essa adorava il barone.

Il Re concesse a Cuneo privilegi e remunerazioni, ed essi accettarono tutto con la coscienza d'averlo guadagnato.

E appena il Re fu partito, giù tripudi e sbornie classiche da veri Piemontesi, prese senza il menomo rimorso. Ed era una voce sola: "Venite, accorrete, muratori, legnaiuoli, conciatetti, giornalieri; venite a Cuneo, c'è lavoro per tutti: chiese sconquassate, case rovinate, tetti abbruciati, fortificazioni in malora; tutta roba da far bella, pulita, abbagliante, degna di noi

e appena una sala era rimodernata, un ballo; e appena una chiesa era ristrutturata, una festa; e appena una cantina era all'ordine, una sbornia. E Cuneo rivide i suoi onorevoli decurioni che s'erano sepolti per quaranta giorni; erano più pallidi, più macilenti, ma parvero più belli; erano eroi.

Evviva gli eroi!

E ci fu della consolazione anche pei devoti. Essi tolsero il Beato Angelo dalle tane in cui l'avevano sotterrato, e con che galloria lo riportarono in convento ve lo lascio immaginare.

CAPITOLO VIII

Il giorno dei morti.

Non so chi abbia detto che il giorno dei morti è il giorno dei preti, ma si può dire con sicurezza che il giorno dei morti è il giorno dei gesuiti.

Per lo meno fu il giorno del padre Rudolfiano.

Il gesuita conservò in petto un acre livore contro Oberti che l'aveva amaramente offeso e nel suo perfido cuore giurò vendetta, e vendetta da gesuita. Cristo aveva detto: "Se alcuno ti percuote la guancia destra, porgigli anche la sinistra." Ma il precetto di Cristo faceva sorridere il figlio di Loyola. I precetti del Vangelo son fatti per i gonzi ed i citrulli. Per i farisei del Cristianesimo, per gli interpreti della religione, il Vangelo è un libro che impone alla coscienza degli altri, non alla loro.

É il codice, la legge: ma essi non hanno bisogno di codice, essi sono superiori alla legge. Il Vangelo è una credenza da sfruttarsi abilmente, e nulla più; sacro per gli altri, strumento d'ambizione e di cupidigia nelle loro mani.

Al sentimento della privata vendetta s'univa il dispetto dell'opera mancata, ed il padre Rudolfiano non voleva ancora darsi per vinto. Dopo una laboriosa ed assidua cura d'anni ed anni la vittoria doveva scappargli di mano quando l'ora del premio era vicina? Il padre Rudolfiano sperò ancora di rimettersi a buon porto, e ne cercò i mezzi. Prima di ogni cosa volle farsi una chiara idea della situazione. Vedendo Oberti agire con tanto ardore contro un rappresentante della gran potenza dei gesuiti, pensò naturalmente che Oberti non avrebbe ciò fatto se non fosse sicuro d'essere spalleggiato da qualche potere che poteva controbilanciare il suo, ed il suo pensiero si portò subito sul barone Leutrum, nella casa del quale Oberti bazzicava, dove aveva un'amante. Il barone Leutrum valdese e soldato abituato a combattere all'aperta luce dei campi, doveva essere natural nemico dei gesuiti, la feccia dei cattolici, che combattevano bensì, ma nell'ombra, coi sotterfugi e colle armi nascoste ed insidiose. Il padre

Rudolfiano non era tanto adulatore della propria classe da non capire che il barone doveva odiarla.

Egli quindi con arti subdole, paurose insinuazioni e danaro pervenne a corrompere la cameriera di Federica, che godeva la piena confidenza della padrona, e per tal modo stabilì un solerte e sicuro spionaggio che lo ragguagliava di tutto. Un altro che, senza saperlo, serviva mirabilmente al padre Rudolfiano, era il giovane cav. Di Robilant. Questo nobile ufficiale, per rispetto al padre suo entrato in un convento dei gesuiti a Venezia, visitava sovente i gesuiti di Cuneo e con essi s'intratteneva in conversazioni, e ad essi chiedeva consigli. I gesuiti fingevano di non conoscere la sua passione per Federica, ed in sua presenza parlavano sempre bene del barone e della nipote, e dicevano in coro:

“Sono valdesi, ma son buoni, e non è poi grave colpa se son nati da genitori eretici.”

Quella indulgenza imbaldanzò l'animo del cavaliere. Giovane, e quindi impetuoso, e facilmente infiammabile, credette che avrebbe potuto, con affanni di poco momento amar Federica, e che il mondo gli avrebbe facilmente perdonato l'unione con una giovane di fede diversa.

A che intendevano i gesuiti favorendo quell'inclinazione? Tentavano di strappare Federica dall'amore di Oberti per mezzo della rivalità; sarebbe stato facile poi per essi allontanare il cav. Robilant. Ma in questo non riuscirono; essi avevano fatto i conti senza il carattere e l'amore di Federica. Un giorno che il cavaliere, più trasportato del solito, arrischiò una dichiarazione, si ebbe da Federica una di quelle risposte che troncano tutto:

“Fra voi e me c'è un abisso, e non c'intenderemo mai!” Aveva detto Federica al Robilant. Egli però nulla dimostrò della sua delusione. Continuò a frequentare i gesuiti ed il barone. Un giorno Leutrum gli chiese ridendo che cosa i gesuiti pensassero di lui. Robilant rispose che facevano grandi elogi del loro magnanimo ed intrepido governatore.

“Voi mordete ad un'esca -gli disse il barone- badate di non servire con incoscienza a qualche cosa che non fareste se vi fosse noto.” Robilant meditò queste parole, e temette d'essere spia senza saperlo.

Dalla cameriera di Federica il padre Rudolfiano seppe dell'inganno con cui Federica era stata presentata alla Lena, seppe dell'amore di Donaudi e d'Ernestina, seppe del viaggio di Federica e del motivo che lo guidava, seppe della lettera che Federica aveva portata da Torino e consegnata ad Oberti. Tutti questi piani abilmente combinati il gesuita giurò di sventarli tutti e disperdere la lega.

Una notte mentre Oberti dormiva in quartiere un soldato gli rubò la lettera d'Ernestina che doveva servire da talismano nelle mani del luogotenente. Il padre Rudolfiano vedeva che Donaudi cominciava ad abbandonarsi allo scoraggiamento. Egli aveva preso ad odiarlo perchè entrato in lega con Oberti nella guerra contro i gesuiti, ma il suo odio si sarebbe placato se un nuovo motivo non fosse venuto ad accrescerlo.

Era il giorno dei morti.

Cessati i febbrili tripudi della vittoria, sottentrarono i rimpianti pei caduti sul campo di battaglia, pei morti dei disagi dell'assedio e delle malattie cagionate dal vivere sotterraneo. Col giorno dei morti cominciò il lutto. L'assedio aveva costato alla città ed alla guarnigione molte vite, e non erano poche le madri orbate di figlio, le mogli lasciate sole agli orfani pargoletti, le spose anzi tempo vedovate. Dopo il nobile sacrificio sull'altare della patria eran lecite le lagrime e le gramaglie. Le campane delle chiese non ebbero mai un suono così lugubre e lamentevole come in quel giorno.

In tutte le chiese si erano eretti altissimi catafalchi, a tutti gli altari si pregava e si officiava; le pareti erano coperte di drappi neri e di iscrizioni. Corone e fiori pendevano a tutte le porte, a tutte le colonne.

Il popolo, i preti, i frati, le monache, le dame e i cavalieri facevano il pellegrinaggio delle chiese e dei cimiteri, nonché delle brecce nelle fortificazioni dove si avevano piantate delle croci. Oltre tomba non vive ira nemica, ed anche i campi fuori mura erano visitati, ove erano pur caduti tanti prodi, e i ramoscelli sempreverdi di mortella furono piantati là della pietosa mano del perdono.

Era una processione continua di gruppi di popolo recitanti il rosario e le salmodie mortuarie. Le donne per lo più singhiozzavano, gli uomini erano mesti ed asciutti in volto, ma una lagrima tradiva ogni poco l'emozione d'un vegliardo che appena si reggeva sul suo bastone. "Perchè non siam morti noi?" Dicevano i vecchi nel loro pietoso rimpianto.

Il barone Leutrum e la sua nipote avevano risoluto di fare il giro delle chiese e pregare in esse ad onta della loro fede valdese. Era un'azione che doveva essere vista di buon occhio dalla popolazione. Federica fece avvertiti Oberti, Donaudi e Robilant della loro risoluzione. La voce se ne sparse. Le dame pensarono di far coda alla comitiva del barone, e fu organizzata per tal modo una vera processione.

Oberti fece un'accurata toletta perchè egli doveva essere il cavaliere di Federica. Vestì un abito elegante di velluto nero, prese un cappello velato, cinse una spada dalla guaina nera con frangia d'argento, ed avendo raccomandato alla cameriera di sua madre di vegliare, si recò al palazzo del governo.

La cameriera entrò nella camera della Lena per tenerle compagnia. Lena l'invitò ad andare in chiesa a pregare per le anime del purgatorio, la cameriera dapprima rifiutò, ma aveva una voglia matta di veder le processioni di signore, Lena le disse che il pregare per i morti era un dovere di cristiana, che essa non aveva bisogno di nulla pel momento e la dispensava dal servizio a condizione che non stesse troppo fuori. La cameriera cedette ed uscì.

Qualcuno aveva supposto che la faccenda sarebbe andata a quel modo; qualcuno vegliava per cogliere il momento propizio. La cameriera aveva appena voltato l'angolo della via che un cappellone a barca s'insinuò nel portone e traversò il cortile. Lena udì alcuni colpi battuti alla porta quasi timidamente, e mormorò tosto un sottile: "Entrate." La porta scricchiolò sui cardini, e comparve il padre Rudolfiano che essa credeva lontano da Cuneo le mille miglia.

La comitiva del barone usciva dal palazzo del governo alle due del pomeriggio. Veniva primo il barone Leutrum con a braccetto la contessa d'Iltonza moglie del Sindaco; quindi Oberti con a braccetto Federica; poi il conte Viale di Paglieres e la contessa Donaudi, e una folla d'altri cavalieri e d'altre dame a due a due. Il conte Donaudi dava il braccio alla contessa di S. Paolo venuta da Fossano, e cercava di consolarla parlandole del conte Mazzetti di Frinco, morto alla battaglia della Madonna dell'Olmo, per cui la contessa aveva un'affezione particolare; il cav. Di Robilant dava il braccio ad una figlia del conte di Valdandona.

Visitarono i cimiteri delle tre parrocchie di Sant'Ambrogio, Madonna della Pieve e della Madonna del Bosco. Dovevano poi visitare l'altipiano fra Gesso e Stura fino a Tor Bonada, e poi il cimitero della Madonna dell'Olmo. Si fecero molti pii, commenti sui morti segnatamente nobili come il conte Vieux, il marchese Chiabò, il cav. Seissel, i signori di S. Giorgio e Cornabè, e tanti altri.

Nei sotterranei delle chiese, agli altari dedicati, sulle tombe delle varie famiglie, sulle zolle dei cimiteri deposero fiori, corone e rami di mortella portati dai servitori in altrettanti cesti.

Il conte Donaudi era mestissimo, e la sua sentimentale compagna era mesta del pari. Quel giorno lo spirito del giovane conte era portato al malinconico. Egli pensava all'Ernestina, e non poteva togliersi di capo la strana fissazione che fosse morta. La contessa di San Paolo manifestò dopo breve tempo il desiderio di ritornare a casa, dicendo che quelle tristi emozioni le facevano male. Donaudi acconsentì ad accompagnarla e si scostarono dalla comitiva.

"Vedete, signora, che cosa è mai la vita! Oggi siamo lieti, spensierati, domani un sentimento d'amore s'impadronisce di noi, ed allora sogniamo una felicità impossibile sulla terra, ci crediamo vicini alla meta sospirata, ed un caso, un nulla, la morte tronca la vita

quando crediamo di librarne il calice delizioso. La morte però è provvidenziale; essa può distruggere la bellezza e l'amore, ma li distrugge un mondo che non ha rimpianto. E se non fosse la morte, quante volte la vita sarebbe un inferno disperato, una tortura inenarrabile che ci rode di per di, eppure siamo sempre là, spettri insensibili per gli altri, ma personificazioni incomprese del più acerbo dolore. Ah! Per gli uomini che son ridotti a tal caso, la morte è pure una tenera amica se li strappa a tanto martoro!”

“Conte, voi mi fate paura! Voi parlate di morte come se essa vi stendesse una mano. Eppure siete nel fior dell'età; perchè questi uggiosi pensieri?”

“Si può morire anche nel fior dell'età.”

Era giunto sulla soglia della casa abitata dalla contessa, la quale aveva invitato Donaudi a salire da lei, quando videro la cameriera d'Oberti che veniva alla loro volta trafelata.

Il conte prese congedo dalla contessa e corse incontro alla cameriera.

“Che c'è?”

“Il padre Rudolfiano è dalla mia signora.”

“Ah disgraziato!” gridò Donaudi e corse alla casa d'Oberti.

Il conte Donaudi arrivò troppo tardi; il padre Rudolfiano aveva già compiuta l'opera sua. Donaudi l'incontrò che traversava il cortile col cappellone a barca su un orecchio e fregandosi le mani. Il suo volto raggiava dalla contentezza, ed i suoi occhi chinesi s'eran fatti piccoli piccoli ed acuti.

Scorgendo il conte il padre lo salutò.

“Buon giorno conte, siete stato a visitare i morti?”

“Voi preferite visitare i vivi, mi pare, e specialmente i vivi che son presso a morire?” gli gridò Donaudi secco secco, con una intonazione di voce che prometteva nulla di buono.

“Io sono andato a consolare un'anima afflitta -rispose il figlio di Loyola- io sono sempre stato un pietoso amico della signora Lena. Essa è mia buona devota, ed aveva bisogno di me. Io veglio sulle mie figlie.”

“Nessuno però vi ha chiamato; anzi vi avevano proibito di metter piede ancora in questa casa.”

“La causa di Cristo non ha paura dei reprob; i suoi apostoli affrontano tutti i pericoli pel trionfo della religione. Finchè essi ne sono i custodi, le anime non saranno mai conculcate.”

“Smettete quell'ipocrita linguaggio -urlò Donaudi mosso ad ira da quel finto entusiasmo- voi sì, voi siete i reprob che approfittate delle debolezze dell'animo per rivolgerle ai vostri perfidi fini. Voi siete qui venuto per avvelenare il cuore di quella vecchiaia.”

“Noi serviamo alla causa della giustizia. Io son venuto qui perchè essa non fosse ingannata, perchè la verità sola abbia la vittoria, perchè Dio punisce la menzogna e i fini irreligiosi per cui essa lavora.”

Donaudi non fu più padrone di sé.

“Oberto vi ha detto che se aveste ancora messo piede in questa casa vi avrebbe fatto scacciare da uno staffiere. Io accetto la solidarietà della sua promessa, e poichè ora i lacchè sono in giro, non sdegno di compiere io il basso ufficio contro un vigliacco come voi.”

E così dicendo, calò sul muso del gesuita un tal manrovescio che il cappellone a barca volò a dieci passi di distanza, e il gesuita stramazza a terra schiacciandosi il naso contro il selciato.

Ciò fatto gli rivolse sdegnosamente le spalle, ed entrò nella casa senza curarsi di quel che avvenisse.

Ma la cameriera che entrava allora nel cortile, vide il gesuita alzarsi a stento sulle membra indolenzite, raccogliere il cappellone, portarsi un moccichino al naso che sanguinava ed

uscirsene in fretta in fretta col cappello abbassato sulla fronte perchè nessuno vedesse il suo viso ammaccato.

Entrato nella stanza della Lena Donaudi s'era già rimesso dalla sua collera, aveva già ricomposto il volto alla sua espressione abituale, e s'avanzò cortesemente a salutare la Lena.

Questa lo salutò fredda; non gli porse la mano come era solita e non gli rivolse la parola. Donaudi risolvette di provocare una brusca dichiarazione.

“Che cosa significa, signora, il vostro contegno? Voi parete adirata con me.”

“Sono proprio adirata con voi. Credevo che un cavaliere nobile e ben educato non si sarebbe mai prestato all'inganno.”

“Voi credete alle parole di quello scorpione di un gesuita?”

“Se avessi ancora un dubbio il vostro livore contro di lui me lo farebbe credere come un articolo di fede. Non è vero che quella fanciulla è la nipote del barone Leutrum?”

“Sì.”

“E allora, perchè presentarmela come vostra cugina?”

“Perchè altrimenti non l'avreste voluta conoscere.”

“E che bisogno c'è ch'io la conosca?”

“Vostro figlio l'ama.”

“L'ama? Se la sposi!”

“Voi acconsentirete? Non è forse una fanciulla bella e buona?”

“É valdese.”

“Ma non sapete che San Luigi ha detto che i valdesi son migliori cristiani di noi?”

“Non disputiamo. Oberto può sposarsela senza ch'io ci abbia a che fare.”

La discussione durò a lungo e viva fra Donaudi e la vecchia Lena. Donaudi perorò per l'amico con una eloquenza ed un entusiasmo che avrebbero smosso qualunque animo men pregiudicato di quello della vecchia Lena.

Rientrò Oberti, ed ebbe luogo una scena violenta, al conclusione della quale fu purtroppo triste.

“Voi vi arrenderete! -disse Oberti a sua madre dopo aver esauriti tutti gli argomenti.- Voi vi arrenderete, madre mia, od io crederò che m'abbiate messo al mondo solo per volere il mio martirio.”

“Bestemmia fin che vuoi sull'affetto di tua madre -rispose la vecchia- ma io non m'arrenderò. E comincio per annunciarti che fin da questa sera voglio che il padre Rudolfiano ritorni in questa casa. È il mio confessore, ed io non ne voglio altri.”

“Il padre Rudolfiano non metterà più piede qui, e vi dichiaro quel che ho già dichiarato a lui; la prima volta ch'io lo veda in questi luoghi, i miei servitori gli romperanno il muso.”

Donaudi pensò che glielo aveva già rotto lui.

“Oh perchè, t'ho messo al mondo?” Gridava la Lena per cui quelle minacce erano un sacrilegio.

“Per uccidermi poi” rispose Oberto, uscendo dalla sala. Le vive emozioni del giorno influirono funestamente sulla salute della Lena. Nella notte ella peggiorò orribilmente. Oberto era pentito di quel che aveva fatto, ma chi può padroneggiare la collera quando la suscita una passione violenta come l'amore? Il vero colpevole era il gesuita.

Ritornato in città il padre Rudolfiano medicò le sue ferite, e giurò sopra un crocefisso che il conte Donaudi avrebbe scontato duramente l'insulto. Quel giorno stesso egli si mise all'opera, fermo in cuore di rovinare la felicità del conte Donaudi.

L'aver sottratta la lettera ad Oberto era già molto. Vero è che quella lettera non era pervenuta nelle sue mani, perchè il soldato che l'aveva rubata, l'aveva poi perduta, ma bastava che non fosse andata alla sua destinazione. Egli non aveva che due cose a fare; arrestare

Ernestina a Torino ed intercettare ogni notizia che di lei potesse pervenire; far credere al conte Donaudi che Ernestina avesse preso marito. Il resto sarebbe andato da sè; il gesuita conosceva il conte.

Il procuratore Tomatis era devoto affigliato. Fingendo di dovergli affidare un incarico importante, il padre Rudolfiano ottenne che il procuratore mettesse a sua disposizione il figlio, quel giovane che era già un giorno proposto sposo d'Ernestina; e consegnandogli una lettera per un suo confratello, lo mandò a Nizza. Egli non aveva bisogno d'altro che d'aver lontano l'antico rivale di Donaudi.

S'informò di Ernestina, e gli venne fatto sapere che era in via di guarigione, ma che il suo ristabilimento era molto lento. Il padre Rudolfiano pensò di poter compiere il suo colpo prima che Ernestina ritornasse. La fanciulla popolana stava a Torino tranquilla, fidente nella lettera da essa scritta, e nella promessa d'Oberto. Dopo il giorno dei morti in cui Oberti era entrato in lotta aperta con sua madre, Donaudi era diventato di più in più malinconico, ed a momenti lo assalivano tristi pensieri di morte. Oberti gli aveva bensì detto di farsi animo che Ernestina sarebbe ritornata, ma essa mai non compariva, ed al suo lungo desiderio ogni giorno aveva la lunghezza di un anno. L'assedio era finito; se Ernestina non era impedita, se era vero che essa l'amava sempre come Oberti asseriva, essa avrebbe dovuto ritornare; finita la guerra, del lavoro per la ricamatrice ce n'era.

Le avrebbero dato l'incombenza, non foss'altro, di trapuntare lo stemma di Cuneo con sei palme per regalarlo al barone Leutrum. Ma Ernestina non compariva, e Donaudi cominciò a concepire dei dubbi. Od Ernestina lo amava molto, e il dolore poteva averla uccisa, come per poco non aveva ucciso lui; o Ernestina non lo amava più, e, non ritornando, poteva essere già sposa di altri. Il dubbio, questo nemico peggiore della certezza, lo martoriava. Non valsero le parole e le assicurazioni d'Oberti, non valsero le gentili blandizie di Federica, e i racconti che essa le fece della malattia di Ernestina e le calde parole che essa le riportò. Donaudi non credette. Allora essi mandarono un messo per affrettare il ritorno d'Ernestina; se era ancora malata, pagassero una vettura ben imbottita a qualunque prezzo, o prendessero una lettiga, ma che la fanciulla ritornasse. Avendo dubitato dello spionaggio della cameriera di Federica, questa nulla ne seppe, ed il messo partì senza essere sospettato dal padre Rudolfiano. Oh come sarebbe stata a proposito allora la lettera di Ernestina! Chi poteva averla rubata? Oberti dava della testa nel muro quando pensava di quanta utilità sarebbe stata. Oh, l'avess'egli subito comunicata al conte! Che avrebbe importato che il conte facesse qualche pazzia?

Frattanto passarono alcuni giorni. Corse voce che il generale francese aveva deciso di far saltare il castello di Demonte od almeno ridurre fuor di stato di servizio le fortificazioni dove si trovava la guarnigione gallispana di passaggio e da cui la si voleva ritirare.

Nelle Compagnie Franche tuttora in esercizio fu unanime il voto di impedirlo, tanto più quando il cavaliere di Robilant, che alla testa dei villani inseguiva i nemici nella ritirata, ebbe mandato un me chiedendo rinforzo. Non si trattava più che di scegliere un capitano all'eroica ma arrischiata impresa, quando il conte Donaudi ricevette da mano ignota un biglietto così concepito:

“Conte,

*non avete notato da alcuni giorni l'assenza del figlio del procuratore Tomatis?
Egli si è recato a Nizza dove l'aspetta Ernestina, la ricamatrice, che egli deve sposare.
Il matrimonio avrà luogo il 14 corrente.*

Un amico.”

Nel cuor di Donaudi predisposto al dubbio questo biglietto fece l'impressione che desiderava chi l'aveva scritto. Egli non dubitò un istante della verità di quanto dopo tanto

tempo gli veniva comunicato sul conto di Ernestina. Nulla dimostrò; soltanto si presentò al barone Leutrum e chiese di capitanerie l'impresa. Gli fu concesso; Oberti, suo luogotenente lo seguì, e quel giorno (10 novembre), le Compagnie Franche si avviarono per Valle Stura.

Alle otto pomeridiane di Francia del giorno stesso, Ernestina, portata da due muli in una lettiga, entrava in Cuneo. Il conte, ch'essa sperava abbracciare, era partito.

CAPITOLO IX

La valle Stura.

La Valle della Stura che sopra Moiola si restringe talmente da non lasciar più che un angusto varco per la strada e pel fiume, si riapre subito al Pianetto, e si spiega bella e spaziosa fra la parrocchia di Festiona e San Lorenzo, per una lunga distesa che ricrea la vista. La Stura vi scorre tranquilla come in un piano, in mezzo alle piante che seguono il suo corso. In fondo a quella distesa sta Demonte seduto sopra una falda e bagnato dal torrente Cento. Ma la veduta di Demonte è impedita a chi risale il corso del fiume ed entra nel Pianetto da due poggi d'ineguale altezza i quali s'ergono in mezzo a quell'angusta pianura e dividono in due vallicelle il considerevole spazio aperto tra le montagne di Bergemolo e il colle di Valoria. Il primo di questi monticelli detto *Poggio dei castagni* era allora rivestito di annose piante, ed aveva sulla cima alcune casupole; sul secondo, ripido e nudo, separato dal primo da un taglio a picco, s'ergeva il fortissimo castello che il Viallet aveva abbandonato nell'estate nelle mani dei Gallispani, e che era considerato come una delle prime fortezze del Piemonte.

I Gallispani nella loro ritirata per valle Stura camparono sotto Demonte su due linee; l'una, facente faccia a Cuneo, lasciava Demonte dietro le spalle, appoggiava la sua destra al Poggio dei castagni e la sua sinistra alle montagne opposte; l'altra si stese tra il forte e la Stura appoggiando la sua sinistra a Demonte e la sua destra alla strada che va da Aisone al colle di Valoria, facendo faccia alle montagne di Valdieri.

L'esercito Gallispano doveva soggiornare alquanto in questo campo epperchè si appostarono soldati nelle montagne. Naturalmente l'esercito nemico non poteva pensare ad accampare tutto l'inverno in una valle a cui la copia delle nevi avrebbe impedito l'accesso alla Francia. I generali alleati non si trovavano d'accordo sul partito da prendersi. L'uno credeva che sarebbe vantaggioso conservare il castello di Demonte e lasciarvi una buona guarnigione con un governatore intelligente ed intrepido; l'altro al contrario pensava che si dovesse distruggere il castello da capo a fondo. Per reciproci riguardi i due Principi convennero che si lavorerebbe a riparare il castello e metterlo in stato di difesa, e nel tempo stesso minarlo in modo da farlo saltare all'occorrenza. Si impiegarono subito operai a far tetti, pavimenti, porte e finestre, mentre altri scavavano le fondamenta e prepararono le mine, che furono poi riempite di polvere. Frattanto furono mandati corrieri a Madrid e Parigi per conoscere le decisioni dei gabinetti.

Il principe Conti propose al maresciallo Chevert di restare durante l'inverno nel forte con mille uomini. Il valente ma ambizioso militare non voleva seppellirsi in un forte e sacrificare la sua gloria. Egli rispose che restare nel forte era un'assurdità; che il Re di Sardegna non era un nemico sulla negligenza e sugli errori del quale si potesse far assegno; e che il castello di Demonte era di tal importanza che nulla avrebbe risparmiato per impadronirsene. Chevert conveniva che il castello era difeso da buone muraglie, fornito d'una sufficiente artiglieria e d'abbondanti munizioni; ma sapeva che durante l'inverno era abbandonato alle proprie forze; che ogni comunicazione colla Francia era chiusa dalle nevi che coprono le Alpi fino al mese

di giugno, mentre era esposto dal lato della pianura a tutti gli attacchi e alle sorprese del nemico. E per queste ragioni rifiutò.

Frattanto ritornarono i corrieri. La decisione fu pel ritorno in Francia epperò si doveva far saltare il castello. La voce se n'era sparsa; era giunta a Cuneo. Il Cav. di Robilant alla testa dei contadini voleva tentare d'impedire l'esecuzione del progetto di distruzione. Le Compagnie Franche di Cuneo capitanate da Donaudi ed Oberti, partite il 10 novembre collo stesso proposito si inoltrarono nelle montagne passando il Colletto sopra Valdieri e appostandosi nei boschi fra Festiona e Bergemolo di fronte al Poggio ed al forte per aspettare il momento propizio di discendere, e tentare d'impadronirsi del castello.

Il 14 novembre l'esercito Gallispano si mise in marcia per Vinadio all'alba, ma non poteva camminare che sopra una colonna e avanzava lentamente. Alle tre del pomeriggio s'udì lo scoppio d'una mina che faceva saltare un ponte di pietra sulla Stura. Il cav. Di Robilant coi contadini armati corse ad occupare il *Poggio dei castani* abbandonato, e le Compagnie Franche volarono giù pei sentieri della montagna, sboccando in ogni punto.

Una prima mina fece saltare la tenaglia di San Marcellino all'estremità del forte che guarda Demonte. Allora contadini e volontari si precipitarono nelle vie d'accesso e vennero sotto le mura a strappare le micce che facevano la comunicazione delle mine.

Accorse il capitano nemico Turnei con alcuni minatori per respingere gli assalitori gettando pietre dall'alto; vide che invece di ritirarsi non facevano che aumentare; e nulla avendo a guadagnare sostenendo un assedio contro di essi, mandò a chiedere soccorso. Il luogotenente colonnello Belidor lo giudicava pericolosissimo; contadini e volontari continuavano a strappare le micce di comunicazione, le quali non erano che semplici tubi di grossa tela ricoperti leggerissimamente di sabbia; essi impedivano anche alle mine di prendere fuoco.

Giunsero due picchetti francesi, mentre la prima cinta di mura saltava pezzo per pezzo. I due picchetti di cinquanta uomini cadauno furono diligentemente fatti entrare sotto la porta, e Turnei si mise al riparo mentre le Compagnie e i contadini incalzavano. Sotto la porta era una potentissima mina in comunicazione con altre. Una mina mal diretta fece saltare anche quella che era sotto la porta. Questa massa di pietre grosse e durissime sostenute da tre volte l'una sull'altra, saltò in un minuto col più spaventevole fracasso e schiacciò contro le volte cinquanta soldati che si trovavano sotto la porta. I rottami si sparsero con estremo disordine; fu aperta la breccia e contadini e volontari si gettarono nel castello mentre i Francesi non potevano ancora rimettersi dallo spavento cagionato dall'imprevista disgrazia.

Oltrepassata la breccia una fiera battaglia s'impegnò fra la Compagnia Donaudi ed un picchetto francese, mentre i contadini si disperdevano nel castello strappando micce e allontanando i gabbioni incatramati. Donaudi combatteva come un leone; dov'egli arrivava era morte ed estermio. Lo seguiva Oberti combattendo con pari valore, qualunque con minor temerità. Oberti pregava l'amico a moderarsi, ma Donaudi non ascoltava; dove più forte ferveva la mischia là egli era primo fra i primi. Come nella sortita del 13 settembre, egli avanzava con una fredda impetuosità, era pallido come un lenzuolo, i suoi capelli erano bagnati d'un freddo sudore, i suoi occhi avevano una luce sinistra che metteva spavento. Oberti fu certo che il conte Donaudi cercava la morte. Nei tre giorni in cui erano stati alla montagna, Donaudi s'era conservato sempre cupo e taciturno. Non valse il parlagli d'Ernestina; non volle ascoltare. Egli non manifestava impazienza che per l'ora della battaglia così lenta a venire. Ed ora che era nella mischia combatteva da disperato, Oberti gli andava sempre innanzi e gli parava i colpi, contro i quali egli non si difendeva. In breve il suo valor feroce mise lo spavento nei nemici; dove compariva la sua faccia livida indietreggiavano i soldati come davanti ad un fantasma. Egli li sfidava con un sorriso di scherno, e chiedeva loro con amaro sarcasmo se avevano paura di morire. Un moschetto fu appuntato contro di lui da una feritoia. Oberti vide quella canna, e afferrò con mano convulsa la falda del vestito di

Donaudi per farlo cadere, ma la canna del moschetto s'abbassò con esso. Donaudi cadde, ma con una palla nel petto.

Oberti sperò che non fosse che ferito e lo consegnò a due soldati perchè vegliassero su di lui e lo mettessero al riparo. E poi, rivolto alla compagnia di Donaudi, gridò:

“A me! Io sono il vostro capitano.”

I volontari risposero coll'aggrapparsi attorno a lui. La battaglia seguì con tale animazione per parte dei volontari che i pochi avanzi della guarnigione nemica o caddero sul luogo o presero la fuga. Ma essi avevano prima acceso micce e gabbioni, ed il castello sarebbe in breve restato un mucchio di macerie sotto le quali essi stessi potevano essere seppelliti. Oberti non indugiò un momento davanti al pericolo; egli e pochi dei suoi soldati che avevano il suo coraggio infilarono corridoi, sotterranei e gallerie, e pervennero a strappare venticinque micce accese. Quattro furono strappate dal solo Oberti.

Intanto il cav. Di Robilant ed i suoi contadini tagliavano essi pure le comunicazioni, ma la fortezza era tutta sparsa di gabbioni incatramati accesi, e l'incendio s'era già impadronito di molti luoghi. Poco ancora e avrebbe raggiunto la polveriera. Il giovane Robilant riconobbe il pericolo imminente, gettò uno sguardo intorno a sé, e vide che a poca distanza la campagna era coperta di pelli di montone stese sul terreno dai pastori dei dintorni. Subito concepì l'idea felice di trar partito da questa circostanza, e pieno d'un ardore impareggiabile si rivolse ai giovani e coraggiosi contadini che lo circondavano, e gridò: “Figli miei, bisogna che prendiate quelle pelli, immergete nell'acqua del canale che scorre qui sotto, e portatele verso il forte per gettarle verso le porte del magazzino che vedete laggiù.”

Egli primo mise mano all'opera, accorse colla sua truppa nel luogo indicato e giunse in tempo per isolare in qualche modo l'edifizio minacciato, coprendo la porta d'entrata con pelli inzuppate d'acqua, che divennero per tal modo uno strumento di salvezza.

Verso il tramonto l'opera era compiuta. Alcuni edifizii restavano intatti, altri erano fumanti ancora dell'incendio comunicatosi. Il poggio era sparso di cadaveri, quali schiacciati dalle mine scoppiate, quali stesi al suolo dai moschetti. Le stanze echeggiavano del lamentoso grido dei feriti e degli scottati.

Assicurato l'isolamento delle mine e dell'incendio, date alcune pronte istruzioni per il sollievo dei feriti. Oberti corse in cerca di Donaudi ed il cav. Di Robilant si congiunse ad esso. Trovarono il conte disteso sopra un tavolone in una stanza a pian terreno e vegliato da molti soldati. Non era morto ancora, ma la ferita era grave. La sua mente era lucida e riconobbe gli amici. Chiese di esser portato fuori all'aria libera per vedere il sole un'ultima volta. Oberti e Robilant se lo presero con grande attenzione sulle braccia e vennero a deporlo sopra una morbida zolla su cui lo sedettero, facendogli spalliera colle loro braccia. Oberti gli andava bagnando la fronte perchè il conte si lagnava d'un gran bruciore. Era tranquillo, quantunque respirasse a fatica. Il suo volto aveva un'espressione di mestizia indefinibile, ed i suoi sguardi languidi e velati si posavano ora sugli amici, ora sulla campagna, ora sul cielo. Parve che si sforzasse a riflettere e che il pensiero venisse a fatica. Oberti gli chiese amorevolmente che avesse.

“Nulla -rispose egli con voce fioca- meglio così!”

Vi furono alcuni minuti di silenzio, e poi Donaudi rivolto ad Oberti gli disse:

“Me ne rincresce per mia madre e per voi, ma muoio volentieri.”

“Disgraziato! -gridò Oberti- tu l'hai dunque cercata la morte? E che sarà ora di lei, di quella povera fanciulla?”

“Lei? Dio la perdoni, come l'ho perdonata io.”

“Ma tu sogni, amico! Il tuo linguaggio fa supporre che tu abbia mal pensato di lei. Ma non lo sai che è a Torino malata, che noi l'abbiamo strappata al convento, e che presto doveva tornare a Cuneo”

“Me l'ha detto Federica; perdono anche voi di aver mentito perchè l'avete fatto con santa intenzione, ma leggi questo.”

“Si trasse a fatica di sotto la tunica un pezzo di carta e lo consegnò ad Oberti.”

Il luogotenente l'aprì con mano convulsa, e mandò un urlo terribile.

“Dio mi fulmini -gridò se non sarà fatta vendetta! Ma chi, chi può aver scritto questa infame menzogna? Si strinse la fronte ardente fra le mani e pensò un momento.”

“Ah! Il padre Rudolfiano! Non può essere che lui. E tu non hai creduto agli amici, per credere alle calunnie d'un gesuita? Povero amico, di chi sei vittima!”

“Dunque tu mi assicuri che non mi hai tradito? Ella non è sposa ad un altro? Ella mi ama sempre?”

“Per quanto ho di più sacro sulla terra, sul capo venerando di mia madre, pel mio ardente amore per Federica, sul mio onore giuro che quanto è scritto in quel biglietto è l'opera di una mano che t'ha voluto assassinare; è la calunnia d'un nemico che ha insidiato la tua felicità, col proposito di distruggerla. Oh vivi, vivi, amico, vivi per vedere che non ho mentito, vivi per la vendetta che dobbiamo compiere entrambi, vivi per la felicità di lei, e per la tua!”

“É troppo tardi! Oh, Ernestina, il mio amore per te fu fatale!”

Al nome d'Ernestina il cav. Di Robilant che finallora aveva assistito al pietoso dialogo come persona che per caso è messa a parte d'una confidenza, e non vuol dimostrare indiscrezione e si limita a compiangere, si scosse.

“Signori -esclamò- io posso forse portare un po' di luce in questo affare. Una lettera di donna, perduta da un soldato dalle Compagnie Franche, è caduta nelle mie mani e porta la firma “Ernestina”. Io l'ho conservata, ed eccola.”

Oberti la prese con mano febbrile e subito la riconobbe.

“Oh, eccola la sua giustificazione!”

E mostrando la lettera a Donaudi:

“La riconosci questa scrittura?”

“Sì, è la sua.”

“Orbene, ascolta:”

E Oberti lesse con tutta la potenza d'accento di cui era capace quella lettera che la mano malata d'Ernestina tracciava pel suo sposo.

Man mano che Oberti leggeva, il volto di Donaudi s'illuminava e prendeva un'espressione d'ineffabile gioia. E quando Oberti fu alla firma, gli strappò la lettera, e la baciò a più riprese con un ardore convulso, e gridò!

“Oh sì, vivrò, vivrò!”

E fece per alzarsi. Oberti e Robilant lo sorressero; aspirò una lunga boccata d'aria, portò la mano al cuore, e tentò di fare alcuni passi barcollando. Ma il volto assunse subito un'espressione stravolta, gli occhi si fecero vitrei, le mani raggrinzite strinsero convulse il foglio, si sentì piegare le ginocchia, e abbandonò un braccio sulle cosce, gridando con voce straziante:

“Ohimè, non vivrò più!”

Muti e addolorati, l'adagiarono di nuovo sull'erba sorreggendolo. Non una parola d'inutile conforto poteva uscire dalle loro labbra. Potevano dire: “coraggio!” a chi si sentiva morire?

Donaudi stette alquanto così seduto col capo chino sul petto, respirando affannosamente. Fece uno sforzo, spiegò la lettera, e stette a contemplarla per molto tempo.

“Essere amato tanto, e morire! Che cosa ho fatto per meritare così misera sorte? O pregiudizio, orgoglio umano, quante vittime hai mietuto come me!”

Tacque; guardò Oberti e poi Robilant. Si sovvenne allora della rivalità che egli credeva esistere fra quei due uomini che lo assistevano nell'ultima sua ora, e così rivolse le parole a Robilant:

“Cavaliere, voi siete giovane, siete generoso. Volete concedere ad un moribondo un favore perchè egli muoia con minore rimpianto?”

Robilant non capiva che cosa Donaudi potesse chiedere a lui di tanto grave.

“Vi prometto tutto, sul mio onore di cavaliere. Parlate.”

“Amico -gli disse Donaudi stringendogli la destra- amico, io so che cos'è l'amore e di che cosa è capace in un carattere già formato e forte. Voi amate Federica: un uomo ve la contende, ed è un uomo di carattere formato e forte che potrebbe da una dolorosa delusione essere condotto al punto in cui io sono. Voi siete giovane, le vostra indole è impressionabile; alla vostra età presto si ama e presto si disama. Voi potrete trovare la felicità in altri amori; non contrastate ad Oberti la sua donna.”

“Conte -rispose Robilant con voce solenne- il voto di chi muore è un decreto per un cavaliere. Ho data la mia parola, ed ove ce ne fosse bisogno, la manterrei. Ma tranquillatevi; ho amato Federica perchè essa è veramente degna d'amore; ma il cuore di lei è impegnato, e quando una donna ci dice che nessuno più deve amarla, essa è sacra per me, conte Oberti, vi offro la mia amicizia.”

E pose la mano al luogotenente che gliela strinse con effusione esclamando:

“È un'abnegazione degna d'un nobile e promettente cavaliere qual voi siete.”

E rivolto a Donaudi:

“E te pure ringrazio pel generoso pensiero.”

“È l'ultimo atto ed il suggello della nostra amicizia” rispose il moribondo.

Alcune miosotidi perenni, ultimo avanzo dello splendore estivo, sottratte al soffio distruttivo dell'autunno, vegetavano alla portata della mano. Donaudi le strappò e le porse ad Oberti.

“A Lei quest'ultimo ricordo. Che potrai dirle se non che morivo per essa? E questo foglio, oh questo foglio nessuno me lo strappi e quando nella bara m'avranno incrociate le mani sul petto, che esso dorma sul mio cuore spento, questo cuore che ha tanto amato e tanto penato!... Oh! Vivere ancora un giorno e rivederla!”

Reclinò il capo sul petto d'Oberti e cadde in deliqui. Solo rotti ed indistinti accenti tremolarono ancora sulle labbra che si allividavano; divennero sempre più vaghi, più rari e soffocati nella strozza. Diede un improvviso sussulto, gridò un'ultima volta il nome della sua amata donna, ed il corpo irrigidito stramazza al suolo.

Mentre il sole mandava sulla terra gli ultimi raggi, Donaudi emetteva l'ultimo respiro.

Gli amici ed i soldati stettero per brev'ora inginocchiati intorno al suo cadavere ancor caldo. Poscia Oberti gli chiuse gli occhi spenti, gli stese un panno sulla faccia, e ordinò che i soldati preparassero una barella.

L'ave Maria chiamava i fedeli alla preghiera della sera quando la salma di Donaudi fu discesa dal poggio ove s'ergeva il fatale castello. Oberti ordinò che venisse trasportata a Cuneo, ed egli stesso con alcuni soldati seguì il funebre convoglio.

Robilant coi villani riprese la via sopra Demonte per inseguire i Gallispani fino alla frontiera.

Oberti rientrò in Cuneo dopo la mezzanotte del 14 ottobre, e fece deporre la salma di Donaudi nella sacrestia del convento dei cappuccini, pregando i padri a tenerla celata finchè egli non avesse avuto il tempo di prevenire gli amici ed allontanare le donne.

Il primo ch'egli andò a cercare fu il cav. Delfino di Trivier. Nel comunicargli la dolorosa notizia Oberti non potè trattenere il pianto, il cavaliere di Triver, uomo dal cuore d'oro e facilmente impressionabile, pianse egli pure il suo valente e nobile capitano, ed accettò con rincrescimento l'incarico di informare con prudenza e delicatezza le donne. Cominciò per dare ordine ai frati che il cadavere fosse portato in una camera a pian terreno del convento lontano dalla vista di tutti, e quindi accompagnato dal cav. Caire e dal conte Ghibaudi andò a svegliare il barone Leutrum. Il barone andò in ismanie; egli pensava all'Ernestina che, ritornando, era stata ricoverata nella sua casa. Come dire alla disgraziata fanciulla che Donaudi era morto? Al dolore naturale provato per un soldato a cui era affezionato, s'aggiungeva questo fastidio che gli dava maggior pena che non l'assedio di Cuneo. Trivier riuscì a calmarlo promettendogli di prendere a suo carico quella triste bega, facesse solo attenzione che Ernestina non ne avesse sentore nelle prime ore del mattino.

Ma un caso imprevisto precipitò tutto. Al suono dell'Ave Maria Ernestina si alzò e scese nel giardino per aspirare le prime aure del giorno che dovevano rinfrancare la sua salute. Il giardino dei frati non era separato da quello annesso al palazzo del governo che da una contrada e due cancelli, talchè dall'uno si poteva vedere nell'altro. Ernestina vide due frati che guardavano con volto mesto a traverso le inferriate d'una camera a pian terreno. Ernestina aguzzò lo sguardo e le parve di vedere un tavolone con una coperta nera. Là stava certamente un cadavere. I due frati si staccarono dalla finestra e vennero passeggiando nel giardino. Passarono a pochi passi da Ernestina discorrendo, e non la videro.

“Povero conte! -diceva un frate- è ben giovane!”

“Oh certamente! Può avere un venticinque o ventisei anni. Sarebbe brutto morire a quell'età se non si ricevesse la morte sopra un campo di battaglia.”

“Dicono che abbia fatto prodigi di valore per salvare quel castello. I Demontini non farebbero troppo a mandargli una corona, e fargli dire alcune messe.”

“E la contessa? Dicono che sia in gran parte colpa sua se il figlio ha rischiato tanto. E un bel castigo dell'orgoglio umano.”

E s'allontanarono.

“Conte!... venticinque anni!... castello di Demonte!... contessa orgogliosa!...”

Ernestina afferrò tutto questo, e fu una divinazione. Il giardiniere dei frati uscì lasciando aperta una postierla. Ernestina uscì per la porta che dava adito ai baluardi. Trascorse rapida la contrada, entrò nel giardino dei cappuccini e corse alla finestra. Non vide che un tavolone su cui era steso un corpo e sul corpo una coperta nera. Infilò i corridoi, cercò una porta e con mano tremante e il cuore che le batteva da schiantarle il petto entrò nella stanza, s'avvicinò al tavolone. Mille volte provò ad accostare la mano alla coperta e mille volte la ritrasse. Si sentiva soffocare; aveva paura di trovarsi alla presenza di quel cadavere. Alfine si fece animo, nella subitanea speranza d'ingannarsi, e... alzò il panno.

Diede un urlo acutissimo che eccheggì per tutto il convento e stramazza al suolo.

Accorsero i frati, accorsero i devoti che nella chiesa ascoltavano la prima messa, e trasportarono Ernestina svenuta nella casa della contessa Donaudi già avvertita della morte del figlio.

CAPITOLO X

Talamo e Convento.

La sepoltura del conte Donaudi ebbe luogo quella stessa sera e gli furono resti tutti gli onori militari e civili.

Lo accompagnarono all'ultima dimora Oberti ed il barone Leutrum, il cav. Trivier, il conte Ghibaudi e il cav. Caire, l'intero corpo della compagnie franche e della compagnie villiche d'Olivero; venne una deputazione di Demonte, la quale domandò che uno dei suoi membri portasse un lembo del panno mortuario. Fu ornata la sua bara di corone e fiori e gruppi d'armi. Seguì il convoglio uno stuolo di cavalieri e di dame in lutto. Si dissero sulla sua tomba semplici e commoventi parole e fu deposto nella chiesa di Sant'Ambrogio. Pochi uomini morirono con accompagnamento di così sincero e caldo rimpianto. Il suo animo eroico, il suo cuore magnanimo ed ardente, la squisita nobiltà del suo carattere l'avevano reso caro a tutti, ed ognuno sentì amaramente la mancanza di quel giovane ordinariamente allegro, mesto talvolta, ma attraente nella sua melanconia, generoso, pronto sempre al soccorso di chiunque, senza orgoglio, senza soverchia modestia, affabile con tutti, nemico di nessuno.

Tutte le compagnie religiose furono chiamate alla pompa funebre; ma Oberti, che s'era assunto l'incarico degli ultimi onori all'amico, proibì che i gesuiti seguissero il feretro. Se ne fece un gran scandalo, e certamente quello schiaffo dato da Oberti ai figli di Loyola, non fece fare dei commenti troppo benigni sul loro conto. Il nome del padre Rudolfiano corse per la bocca di tutti e fu segno alle più vigorose imprecazioni. Il barone Leutrum si recò al collegio e chiese ufficialmente che il padre Rudolfiano fosse allontanato o non garantiva dai guai che potrebbero succedere. Il gesuita partì, e si seppe che sotto ai Ronchi un soldato delle compagnie franche, entusiasticamente affezionato a Donaudi, l'aveva impiccato ad un albero, ed era fuggito. Nessuno ebbe una parola di rincrescimento per la sua trista sorte; e ben pochi disapprovarono l'azione del soldato.

La contessa Donaudi fu inconsolabile della morte del figlio, prima perchè essa l'amava teneramente, poi perchè era la gloria della sua famiglia, ma specialmente perchè era convinta d'aver essa la colpa di quella morte. Non valsero le pietose insinuazioni degli amici che le andavano ripetendo che era opera del caso; il cuore le diceva che era opera sua, e glielo diceva il rimorso che internamente la rodeva. L'aver per un vano orgoglio aristocratico contrastato un amore stretto da vincoli così forti ed indissolubili le pesava sull'animo come una maledizione, ed essa non sapeva come farne ammenda.

Ernestina sopportò il colpo con maggior coraggio di quel che gli amici si aspettassero. Essa non ammalò più, né si profuse in pianti ed in lamenti. Il suo dolore fu muto, ma straziante, e non si poteva vedere la sua faccia pallida, smunta e addolorata senza provare una stretta al cuore. Quella dolcezza di sentimento, quella melanconica calma parlavano meglio in suo favore di ogni più rumorosa dimostrazione di dolore. Trasportata nella casa della contessa Donaudi, vi stette; la contessa non volle lasciarla partire. Essa l'accarezzava, la chiamava col dolce nome di figlia, le chiedeva vivamente perdono d'esser stata la causa della sua infelicità. Ernestina non potè resistere a quei pianti di madre, a quel dolore continuo mescolato al più amaro rimorso, e perdonò.

“Tu resterai sempre presso di me, non è vero, figlia mia? -Le andava ripetendo la desolata madre col più amoroso e supplichevole accento.- Io ho bisogno di averti vicino, di vederti tranquilla per persuadermi che mi hai perdonato, e allora crederò che anche di lassù il figlio mi perdoni. Tu resterai al mio fianco, e procureremo di lenire a vicenda il nostro dolore. Tu me lo prometti, Ernestina?”

“Non posso -rispondeva la fanciulla.- Non so se mi basterà il coraggio di restare nel mondo. Ma che io vi abbia perdonata del male che mi avete fatto, oh di questo statene certa.”

Anche Federica fu desolatissima della morte di Donaudi, l'amico intimo, il fratello d'Oberti, l'amante dell'infelice Ernestina. Ella era demoralizzata per quel triste avvenimento, ella che aveva tanto sperato per la felicità di quella bella copia, ella che aveva con tanta confidenza predetto ogni bene ad Ernestina! Ogni giorno ella visitava la disgraziata amica, ed era quasi mortificata in sua presenza, come se veramente avesse colpa di aver tanto promesso e provasse dispiacere di aver riaperto nel cuore di Ernestina un sentimento già passato alla condizione delle affezioni tranquille. Epperò divenne d'umor tetro. S'aggiungeva a ciò il dispetto pei fatti anteriori alla morte di Donaudi. Le rivelazioni del padre Rudolfiano avevano atterrito il ben architettato edificio prima che potessero solidificarsi le fondamenta su cui era stato eretto. Essa non aveva più potuto visitare la Lena, e sapeva che la vecchia madre di Oberti era incrollabile nella sua risoluzione di negare il consenso, e che, per di più, accusava Federica d'essere una fanciulla di poca stima, altrettanto menzognera quanto era bello il volto, altrettanto indegna quanta era l'arte d'ingenuità e lo sfoggio di sensi religiosi di cui faceva mostra. Federica era offesa ed irritata di questo cattivo concetto; e disperò di poter mai ottenere la benedizione della vecchia. Ma la contessa Donaudi prese a cuore la cosa, ed ottenne quel che gli altri non potevano neppur più sperare, ed ecco come.

Nelle sue visite ad Ernestina, Federica entrò nelle confidenze della contessa Donaudi fatta meno pregiudicata dopo la morte del figlio, e meno proclive ai giudizi temerari ed alle

subitane e men ponderate risoluzioni. La contessa vedeva nell'amore fra Oberti e Federica qualche cosa di molto somigliante all'amore di Donaudi ed Ernestina, e temette che una opposizione troppo viva da parte della Lena non conducesse a qualche trista conseguenza. S'aggiunsero le calde preghiere di Ernestina a far sì che ella prendesse interesse alla sorte dei due amici, e promettesse di fare quanto era in suo potere per vincere la Lena.

In uno degli ultimi giorni di novembre corse voce che la Lena, la quale era sempre andata deperendo, si trovasse in punto di morte ed avesse chiamato il notaio per fare il suo testamento. Oberti s'era allontanato per quel giorno, parendogli indelicato l'influire colla sua presenza sulla volontà di sua madre.

La contessa Donaudi si recò a visitare la Lena, e la trovò in conversazione col notaio. Dietro preghiera della visitatrice la Lena fece ritirare il notaio e le due madri restarono sole.

“Ho provato un vero rammarico per la vostra disgrazia -disse Lena alla contessa Donaudi.- Quantunque vostro figlio abbia avuto qualche torto verso di me, io l'ho perdonato facilmente perchè lo amavo come se fosse stato mio. Voi del pari amate il mio Oberto.”

“Come voi il mio, buona Lena, ed appunto perchè l'amo, sono qui, e vengo a parlarvi da amica, Lena badate a quel che fate.”

Lena finse di non intendere.

“Più felice di voi, contessa, io non proverò il troppo acerbo dolore di vedere il mio figlio morto.”

“Ma pur troppo il figlio proverà il dolore di vedersi mancare la madre.”

Lena sospirò.”

“Dall'affetto di mio figlio credeva di potermi aspettare qualche cosa di più. Io non m'aspettavo che egli giungesse alla nera ingratitudine di fare spettacolo ai miei vecchi occhi d'un amore sacrilegio ed impuro.”

“Fate torto a lui ed a lei.”

“Non è egli forse nato da madre cattolica? Ed essa non è forse valdese? L'unione d'un credente con un'eretica non è forse un sacrilegio? Il solo pensiero d'un tale amore avrebbe dovuto allontanarlo da quella creatura, purtroppo, come tutti gli angeli ribelli, fornita di grazia e di bellezza. E doveva proprio essere riserbato a me che ho fatto alla chiesa il sacrificio d'ogni mio pensiero e d'ogni mondana inclinazione, doveva essere riserbato a me di fare al mondo una creatura che si pascesse di reprobato amore! Oberto non ama abbastanza sua madre; se l'amasse non sarebbe giunto a tanto. Una valdese! Mi vien freddo a pensarvi. Non muoio volentieri se lascio così cattiva eredità.”

“Signora, il sentimento religioso vi acceca, come l'orgoglio di casta ha accecato me. Federica è una fanciulla degna d'ogni rispetto e d'ogni più delicato riguardo. Se nacque valdese, la colpa della nascita non è sua, essa ha un animo profondamente e rettamente religioso. Qual precetto del nostro divin Redentore non osserva ella? L'abbiamo veduta piena di ardente carità darsi al soccorso dei feriti ed assistere negli ospedali al letto dei malati con quell'ardore di pietà che potrebbe avere la più santa monaca: l'abbiamo veduta, appena terminato l'assedio, farsi promotrice d'una copiosa colletta pei poveri ed offrire ad essi una larga parte della sua fortuna; sappiamo che è affabile ugualmente con chi abita nelle belle sale come con chi popola i tuguri, vediamo con quanta modestia ella vada vestita, nemica d'ogni lusso e d'ogni superfluità; ha una mente soda, un carattere raro nelle donne giovani, un cuore impareggiabile. In grazia a tutto ciò si può molto perdonare. Essa ama vostro figlio; ed il suo amore non è un capriccio. Capirete che, ricca, bella, di nobile famiglia com'essa è, potrebbe facilmente essere la moglie dei primi cavalieri del regno. Eppure essa sdegna tutti per non amare che vostro figlio, più umile certamente di tanti altri. Questo matrimonio, credetelo, Lena, credetelo ad un'amica, è una fatale necessità, ma una necessità; se voi vi ci opponete compite un delitto. Voi non potete prevedere le conseguenze della vostra opposizione.”

“Una volta non parlavate così, signora contessa. Erano ben altre le vostre idee!”

“Non me ne fate colpa di questo cambiamento. Una volta ero cieca, cieca per mia volontà, e la mia cecità mi ha costato caro; mi ha costato di avere un rimorso che mi torturerà fin che io viva; mi ha costato che sul punto di morire non sarò tranquilla perchè temerò il giudizio di Dio.”

La contessa parlava con calore, e la Lena non intendeva. Ella nulla sapeva degli amici del conte con Ernestina.

“Che dite mai?” chiese ella alla contessa.

“Vedete, Lena che cos'è l'incaponirsi nelle idee e nei pregiudizi per opporsi ad un amore che Dio ha voluto. E voi sapete che quel che Dio congiunse gli uomini non debbono separarlo. Io avevo un figlio, era il mio orgoglio, ed io sognavo di farlo un giorno sposo ad una donna bella, ricca, e del nostro grado. Il caso che si volle dei progetti degli uomini volle che egli incontrasse una popolana e l'amasse. Il conte Donaudi non poteva disporre il suo cuore che in un cuor magnanimo e capace d'ogni più bel sentimento. E questa popolana aveva cuor nobile, mente educata, squisita gentilezza. Si amarono, e chiesero il mio consenso pel matrimonio. Rifiutai. Che ne avvenne? La fanciulla partì, fu malata e per poco non morì. Voleva seppellirsi in un convento e gli amici del mio figlio ve l'hanno strappata. Mio figlio tentò una prima volta d'uccidersi, e gli amici soli lo salvarono. Ma venne una seconda volta l'occasione e mio figlio trovò la morte sopra un campo di battaglia. E questa morte egli la cercò per disperazione; egli la cercò perchè fu vittima di una infame vendetta; e sapete chi sia il suo vero uccisore, sono io, sì, son'io, sua madre! Alla Lena si drizzarono i capelli sulla fronte, e sudò freddo. Tentò di parlare, ma le parole le morivano sulle labbra. Alfine fece uno sforzo, e gridò afferrandosi la testa con due mani:

“Oh basta, basta, io non sarò mai la cagione della morte di mio figlio. Ebbene, sì. Andrò all'inferno, sarò eternamente dannata, ma mio figlio non morirà come il vostro.”

Tacque un momento, e alfine rivolta a un crocefisso, esclamò:

“Oh sì, buon Gesù, tu mi perdonerai, in grazia del mio immenso amor di madre. Ma che diranno i gesuiti?”

A questo nome tutto il rancore della contessa si risvegliò, ed il suo cuore diede fiele.

“I Gesuiti! -gridò ella coll'ira sul labbro, e con un accento che fece tremare la Lena- i Gesuiti? Ah veramente la vostra condotta ha bisogno della loro approvazione! Sono così puri, così santi, i Gesuiti! Sapete chi era quel padre Rudolfiano che voi stimavate tanto? È l'assassino di mio figlio. Con arte perfida persuase il conte che Ernestina l'aveva tradito, e dietro questa convinzione mio figlio cercò la morte.”

E la contessa mostrò alla Lena inorridita il biglietto del padre Rudolfiano, e proseguì:

“Sapete con che fine il padre Rudolfiano veniva da voi? Per abbindolarvi, per strapparvi una disposizione testamentaria in favore del suo collegio, per derubare il vostro figlio d'una eredità che legittimamente gli compete. Sapete la voce pubblica che cosa sussurra in tutta la città? Che la cagione della morte prematura di vostro marito sia l'opera dei Gesuiti i quali gli propinarono il veleno e lo fecero credere morto d'ubriachezza. E morto il marito, e morta voi, volevano affigliare la vostra creatura, fargli rinunciare a favore dell'ordine ad ogni bene mondano, e poi... mandarlo missionario in China dove presto sarebbe stato crocefisso. Ed ora, fra i consigli di quelle avide belve, e i consigli del vostro cuore, quali ascolterete?”

La Lena era vinta.

Quella sera fece la sua disposizione testamentaria concepita in questi termini:

“Lascio erede universale il mio diletto figlio Oberto, alla cui pietà mi rimetto per ogni azione in suffragio dell'anima mia. Acconsento, e voglio che sia palese al mondo che egli sposi Brunilde Federica Grünematten Verthea-Bergère, purchè il matrimonio non segua prima d'un anno della mia morte, ed egli ottemperi a tutte quelle condizioni che dalla Chiesa nel cui grembo è nata e muore sua madre saranno imposte per un matrimonio misto. Spero che ambi gli sposi, per rispetto a me ed al mio sentimento religioso, vorranno acconsentire a che i loro figli ricevessero tutti il battesimo, e vengano benedetti dalla Santa Chiesa Cattolica Apostolica

Romana. Questo chiedo per poter morire con coscienza tranquilla e presentarmi al Giudice Supremo che mi perdoni dei miei peccati.”

Quando il notaio si ritirò, volle essere lasciata tranquilla alle sue preghiere. Nel pomeriggio dell'indomani sentendosi morire fece chiamare il figlio e Federica; li baciò entrambi, congiunse le loro mani, e li benedisse. Alla sera, quando l'Ave Maria dava gli ultimi tocchi, recitò l'ultima preghiera, e rassegnò la pietosa anima a Dio.

Era passato un mese dalla morte di Donaudi, ed una ventina di giorni dalla morte di Lena.

Ernestina, radunati in casa della contessa Donaudi tutti gli amici, manifestò loro la decisione di prendere l'abito monacale delle Clarisse, e sotterarsi per sempre a quel mondo che non le aveva offerto che una corona di spine. Non valsero le preghiere ed i pianti della contessa Donaudi; non valsero le amorevoli suppliche di Federica, né le seducenti offerte di quelli che s'erano interessati alla sua sorte. Ella fu irremovibile e non accettò dagli amici che una dote di quattromila lire per poter entrare nel monastero. Per non arrecare offesa a nessuno di essi prese lire mille da Oberti, lire mille dalla contessa Donaudi, lire mille da Federica, e lire mille dal cav. Delfino di Trivier il quale le aveva dimostrato ultimamente un'affezione paterna. La supplica per l'ammissione fu spedita alle Autorità religiose. Ma a forza di preghiere, Oberto e Federica ottennero da Ernestina che non avrebbe preso il velo prima d'aver assistito alle loro nozze, che furono fissate al natale del 1745. Essi speravano che un anno d'indugio avrebbe potuto modificare le sue risoluzioni; che avrebbe desistito dal suo progetto acconsentendo a vivere in casa della contessa Donaudi, oppure avrebbe abbracciata una regola meno severa.

Ad essi non reggeva il cuore di vederla entrare nella comunione di quelle recluse che il volgo chiama *sepolte vive*.

Siamo al Natale dell'anno seguente.

Le difficoltà che s'opponavano al matrimonio misto d'Oberti e Federica erano state rimosse. Un anno continuo d'impegni e di premure riuscì a vincere ogni difficoltà. Il barone Leutrum aveva ricorso al Re per ottenere la sua possente intromissione nella faccenda.

Il re se la prese a cuore. Essendogli rappresentata al parte gloriosa presa da Oberto Oberti nelle Compagnie Franche, ed i servigi da lui resi al forte di Demonte, il Re gli diede una promozione militare, e promise d'impegnarsi per lui. V'era un altro potente motivo che parlava con alto linguaggio in favore dei due fidanzati; la sposa era nipote del barone Leutrum. Carlo Emanuele era riconoscente al barone della eroica difesa di Cuneo, e qualunque cosa potesse esser grata al barone, egli si prendeva premura di ottenerla. Per cui, dopo uno scambio di note private fra il gabinetto di Torino e la Curia Romana, il matrimonio fu approvato alle condizioni fissate nel testamento di Lena.

Volle Oberto, per non urtare troppo palesemente contro i sentimenti cattolici delle popolazioni, che il matrimonio si compisse con pochissima pompa, e che ne fossero fatte le feste fra un piccolo cerchio d'amici. Il giorno di Natale ebbe luogo la benedizione nuziale nella chiesa di Sant'Ambrogio, e nello stesso giorno un *barba* venuto da Tor di Pellice benedisse in casa del barone Leutrum gli sposi secondo il rito valdese.

Molti Cuneesi, un po' scandolezzati di quell'unione d'un cattolico con una eretica, avevano tentato di persuadere Federica a prendere il battesimo. È inutile dire che i loro sforzi approdarono a nulla. Federica aveva una troppo alta opinione delle sue credenze per abiurare neppure un versetto del suo codice religioso. Del resto, a lei bastava l'approvazione dello

sposo, ed Oberto non era certamente l'intollerante cattolico che andasse a sofisticare sui dommi, sulla loro infallibilità ed immutabilità. Essa ben sapeva che, se le idee d'Oberti fossero state scritte, la Curia Romana si sarebbe affrettata a metterle all'indice. Oberti era eretico più di quel ch'era necessario per andare al rogo se la Santa Inquisizione avesse ancora potuto fare quegli *autoda-fè* che neppure a Cuneo erano ignoti perchè aveva veduto i suoi.

Ernestina prese il più mondano interessamento alle nozze dell'amica. Folleggiava con essa, faceva i più bei voti per la sua felicità, le parlava dei futuri bimbi, della felicità domestica con una sicurezza di linguaggio che non le avrebbe conciliato troppo l'abadessa di Santa Chiara. Vedendola così lieta, così sorridente, così premurosa per l'amica che andava a marito, sperarono gli amici che avesse rinunciato alle sue idee di reclusione. Durante un anno che aveva vissuto in casa della contessa, aveva conosciuto il mondo aristocratico, nel quale era stata amorevolmente accolta, in grazia delle sue sventure. La sua bellezza, le sue grazie, non potevano mancare di destare qualche palpito in qualche ardente cavaliere di quel ceto. Così fu; e si giunse perfino ad offrire ad Ernestina nuove nozze. Essa si contentò di sorridere alla proposta.

Festeggiò ancora il capo d'anno del 1746 cogli amici, ed il giorno seguente comunicò loro che intendeva entrare nel monastero il primo lunedì nella ventura settimana. Ogni preghiera perchè desistesse riuscì vana. La sera della domenica baciò per l'ultima volta Federica, strinse la mano a tutti coloro che le avevano dimostrato affetto, e si ritirò nella chiesa di Santa Chiara a fare la sua preparazione. L'indomani lasciò ogni pompa mondana, indossò il saio delle monache, chiese di poter fare il voto di povertà, castità e reclusione. Quella superba chioma che tutti ammiravano e per cui Donaudi aveva delirato tanto cadde sotto le forbici. Entrando in convento nulla portò che le ricordasse il mondo, nulla fuorchè quelle pallide azzurrigne miosotidi che la morente mano di Donaudi aveva strappato all'arido greppo del castello di Demonte.

Un anno dopo nella stessa chiesa ella pronunciava solennemente questo voto:

“Io, Suor Ernesta, prometto a Dio ed alla Beata Maria sempre vergine, ed al Beato Francesco, a Santa Chiara, ed a tutti i Santi in mano vostra, o Madre, vivere conforme la Regola concessa all'Ordine nostro dal signor Alessandro Papa Quarto, in quel modo che dal signor Urbano Papa Quarto fu corretta ed approvata, per tutto il tempo della mia vita, in ubbidienza e castità, senza proprio, ed anche in clausura nel modo che dalla medesima Regola viene ordinato.”

Da quel giorno gli amici la considerarono come morta e la piansero amaramente. La contessa Donaudi fu inconsolabile di quella separazione dal mondo. Il suo orgoglio aristocratico aveva fatto due vittime: il figlio ed Ernestina.

Il fiero carattere di quella popolana, il suo immenso amore, la sua incrollabile fedeltà furono argomento dei più grandi elogi, e se ne parlò lungo tempo. Infine il mondo dimenticò anche quella reclusa come dimentica ogni cosa, ma ebbero sempre di lei un amorevole e pio ricordo ed un mesto desiderio Oberto e Federica.

Passò una decina d'anni, e si seppe che suor Ernesta era morta. Le avevano trovato sul cuore dei fiori pallidi e azzurrigni. Ella aveva lungamente pregato Iddio perchè l'accogliesse nel suo regno, onde unirsi in una vita più pura e più felice a quell'uomo da cui l'umana miseria l'aveva separata.

Oberto e Federica piansero la sua morte e pregarono per lei.

Quanto avrebbero desiderato possedere il cadavere di quella nobile popolana, erigere sulla sua tomba un monumento che ricordasse tanta fedeltà. Ma ciò non poteva essere che un desiderio. La salma di Suor Ernesta riposa in una nicchia di *Cuneo Sotterranea*.

FINE

Giambattista Arnaudo

Limone 28.01.1853 – Torino 29.3.1906

Giornalista, novelliere poliglotta autodidatta, dal cuore traboccante di nobili affetti. Parole queste, prese a prestito da Bernardo Chiara, pronunziate alla commemorazione avvenuta a Limone il 10 agosto 1913. Crebbe vispo tra i coetanei, bevendo le pure aure di questi monti ch'egli poi sempre amò d'infinito amore e rivestì di dolce poesia nelle pagine dei suoi racconti. Conseguita la licenza alla scuola tecnica di Cuneo fu collocato quale garzone tipografo nella stamperia di Bartolomeo Galimberti il padre dell'illustre deputato (Tancredi) e nonno di Duccio (*protagonista della Resistenza*).

Intelligente, attento, agile, in pochissimo tempo il piccolo limonese imparò l'arte del tipografo, onde fu messo alla composizione della "Sentinella delle Alpi". Ma non rimase semplice operaio: ben tosto perfezionò il suo tirocinio tipografico, passando alla correzione delle bozze e alla compilazione di articoli per il suo giornale. In breve approdò a Torino, inizialmente alla Gazzetta di Torino e in seguito all'importante redazione della Gazzetta Piemontese (ora La Stampa), arrivando a ricoprire pure la carica di direttore nei primi mesi del 1884. Collegata al quotidiano era la Gazzetta Letteraria, periodico settimanale dove l'Arnaudo trovò ampio e fertile spazio per la sua penna. Fu questo l'apice della sua carriera, siamo sul finire degli anni ottanta dell'Ottocento; purtroppo la sorte di lì in poi non fu benevola per lui, proprio quando stava per raggiungere i più nobili traguardi letterari, trascinò l'Arnaudo nel baratro dell'alcolismo, disgrazia che tra tante pene e sofferenze lo condusse a concludere amaramente i suoi giorni terreni all'ospedale Cottolengo di Torino. A testimonianza dell'attaccamento al paese natio stanno la composizione di alcune novelle la cui collocazione geografica era chiaramente identificata nella conca del paese suo, dalla stesura di interessanti note relative al Colle di Tenda e, soprattutto dal fatto che firmava alcuni suoi scritti con "Limontino".
